

DCCCLVI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	35599
Disegno di legge (Trasmistione dal Senato)	35599
Proposte di legge (Annunzio)	35599
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	35638, 35647
CALASSO	35647
Mozioni (Discussione):	
PRESIDENTE	35600
ROSSI PAOLO	35602
TARGETTI	35607
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	35611
35614, 35615, 35616, 35624, 35626, 35627	35637, 35638
PAJETTA GIAN CARLO	35618
LEONE	35629
BELLAVISTA	35635
Sostituzione di un Commissario	35599
Votazione segreta del disegno di legge:	
Norme per la elezione dei Consigli comunali nella provincia di Bolzano. (Approvato dal Senato). (2333)	35600
	35607, 35617

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cuzzaniti e Petrucci.

(I congedi sono concessi).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato l'onorevole Tesauero a far parte della Commissione parlamentare da sentire nella formazione delle tabelle delle circoscrizioni elettorali, in sostituzione dell'onorevole Migliori, nominato alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica.

Trasmistione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il disegno di legge, approvato da quella VII Commissione permanente:

« Autorizzazione di spesa per la progettazione delle opere di sistemazione dei fiumi e torrenti al fine di evitare i danni derivanti dalle piene » (2537).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dai deputati Perlingieri, Caserta, Sallis e Guerrieri Emanuele:

« Proroga della durata delle occupazioni di immobili privati, ad uso di alloggio, disposte a favore dei senza tetto, in forza del decreto legislativo luogotenenziale 9 giugno 1945, n. 305, e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261 » (2535);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

dai deputati Capua, Ermini e Bartole:

« Integrazione della tabella XVIII allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, relativa agli insegnamenti per il conferimento della laurea in medicina e chirurgia » (2536).

Poiché i proponenti hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Norme per la elezione dei Consigli comunali nella provincia di Bolzano » (2333).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Calamandrei, Arata, Rossi Paolo, Saragat, Calosso, Simonini, Castellarin, Cavinato, Preti, Bertinelli, Ariosto, Vigorelli, Cornia, Matteotti Matteo, Lupis, Salerno, Lopardi, Longhena, Ceccherini, Bianchi Bianca, Bonfantini, Giavi, Pietta, Chiaramello, Tremelloni, Cartia, Treves, Zagari, Zanfagnini, Bennani, Belliardi e Bettinotti: « La Camera, di fronte ai ripetuti casi, avvenuti nei processi penali di questi ultimi anni, di imputati di gravi delitti che, dopo essersi riconosciuti colpevoli negli interrogatori resi alla polizia, hanno poi ritrattato nel corso del processo la loro confessione, affermando che era stata estorta colla violenza e con la frode (affermazione la cui attendibilità è stata poi confermata dalla sentenza di assoluzione che ha dichiarato la loro innocenza); di fronte al fatto che in tali casi, e più in generale in ogni caso in cui nel corso di un processo penale siano emerse a carico della polizia accuse di reati perseguibili di ufficio, la magistratura non ha creduto di dover procedere contro gli agenti accusati di averli commessi; preoccupata ed allarmata per il discreditato che nella pubblica opinione minaccia di

ricadere sulla augusta funzione della giustizia, supremo presidio della Repubblica; ravvisa e denuncia la causa fondamentale di tale disagio non solo in alcuni difetti, immediatamente rimediabili, delle leggi di procedura penale ancora vigenti, ma soprattutto nell'arbitraria pratica invalsa, per la quale la scoperta dei colpevoli, che dovrebbe essere ufficio sagace e delicatissimo della magistratura inquirente ed istruente, è stata assorbita di fatto dalla polizia, la quale, esorbitando dai suoi compiti ed invadendo quelli della magistratura colla acquiescenza di questa, ha fatto assumere a quelle « sommarie informazioni », che secondo l'articolo 225 del codice di procedura penale dovrebbero avere carattere solo preliminare e conservativo, la importanza di una vera e propria istruttoria, che quasi sempre dà l'indirizzo a tutto il processo ulteriore, sicché assai spesso l'opera del magistrato si riduce a ricalcare nella sua istruttoria gli interrogatori assunti dalla polizia; ritiene che per far cessare questo costume arbitrario, per il quale il processo penale assume in realtà una figura poliziesca in tutto diversa da quella che le leggi prescrivono, non bastino i pur necessari ritocchi al codice di procedura, ma sia necessario un fondamentale riordinamento tanto della polizia giudiziaria quanto della magistratura, in quegli organi ai quali è affidata la funzione inquirente ed istruttoria; e pertanto invita il Governo ed in particolare il ministro di grazia e giustizia: 1°) a ordinare una immediata inchiesta, da affidarsi a una commissione composta di magistrati e di parlamentari, per accertare in qual modo, con quali metodi e con quali eventuali responsabilità si è svolta, nei recenti processi penali che più hanno commosso l'opinione pubblica, la fase preliminare di sommaria informazione affidata alla polizia, la ripartizione delle funzioni inquirenti tra polizia e magistratura, e la sorveglianza di questa su l'operato di quella; 2°) a presentare di urgenza, indipendentemente dai lavori ancora in corso per la generale revisione del processo penale, un disegno di riforma del codice di procedura penale e della legge di pubblica sicurezza che in via di stralcio, con poche disposizioni da entrare subito in vigore, abolisca per i reati commessi in servizio di polizia la necessità della autorizzazione a procedere da parte del ministro della giustizia (articolo 16 del codice di procedura penale); estenda anche al fermo di polizia, come per l'arresto, l'obbligo della polizia di mettere il fermato a disposizione dell'autorità giudiziaria entro ventiquattr'ore (articolo 238-bis e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

articolo 244 del codice di procedura penale); abolisca quelle norme che danno facoltà al procuratore della Repubblica o al pretore di consentire che la polizia continui a detenere l'arrestato o il fermato anche oltre le ventiquattr'ore (articolo 232 e articolo 244 del codice di procedura penale) o che la polizia prosegua per suo conto le sue investigazioni anche oltre questo termine; 3°) a riorganizzare la polizia giudiziaria come corpo speciale separato dalla polizia di pubblica sicurezza, con reclutamento e preparazione tecnica e morale corrispondente alle più moderne esigenze della polizia scientifica, posta funzionalmente alle dirette dipendenze della magistratura, e amministrativamente alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia; 4°) a istituire nell'interno della magistratura in numero sufficiente per corrispondere alle esigenze del lavoro giudiziario, una categoria di magistrati forniti di specifica preparazione tecnica e scientifica per l'esercizio delle funzioni inquirenti ed istruttorie, che richiedono apposito addestramento psicologico e particolare conoscenza di discipline biopsicologiche e medicolegali; e si augura che si formi anche in Italia un civile costume che sappia conciliare la libertà di stampa e di cronaca giudiziaria col rispetto dovuto alla magistratura, il cui responso, fino a che pende il giudizio, deve essere atteso in silenzio, senza campagne o anticipazioni che possono turbare la serenità e la indipendenza di chi ha la terribile responsabilità di giudicare ».

Targetti, Nenni Pietro, Costa, Amadei, Carpano Maglioli, Donati, Ghislandi, Lombardi Riccardo, Mancini e Pieraccini: « La Camera, riferendosi agli arbitri inqualificabili e agli atti incontestabilmente delittuosi a cui lo svolgimento di recenti dibattiti giudiziari ha dimostrato che la polizia giudiziaria ha fatto ricorso nelle indagini relative a gravi episodi di criminalità, afferma la necessità di immediati provvedimenti amministrativi e di sollecite riforme delle norme di polizia e di procedura penale, intesi gli uni e le altre, ad impedire il ripetersi di simili episodi che offendono il sentimento della totalità dei cittadini prima ancora che i precetti della Costituzione e della legge, creando anche maggiori difficoltà all'opera della giustizia »;

nonché lo svolgimento delle interpellanze:

Pajetta Gian Carlo, Turchi e Cinciari Rodano Maria Lisa, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere quali misure intenda prendere per far luce sulla grave si-

tuazione esistente nella polizia italiana, dopo che recenti clamorose rivelazioni hanno sollevato lo sdegno dell'opinione pubblica, la quale è oggi giustamente preoccupata che la disonestà, la illegalità, la brutalità appaiono manifestazioni abituali negli organismi più responsabili e negli apparati dipendenti dal Ministero dell'interno ».

Ingrao, Gullo, Natoli e Grifone, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere quali provvedimenti il ministro dell'interno intenda prendere dopo le gravi risultanze emerse dal processo Egidi e da altri processi, sugli inumani e incivili metodi usati dalla polizia in ispregio a diritti sacrosanti sanciti dalla Costituzione e con palese danno per l'accertamento della verità e per il buon andamento della giustizia; e per conoscere il pensiero del ministro della giustizia sulla tolleranza manifestata da alcuni magistrati nei riguardi delle numerose e gravi violazioni della legge risultate dal processo Egidi, e sulle incredibili dichiarazioni rese dal procuratore generale durante il dibattito, tendenti a giustificare l'uso della tortura fisica e morale contro l'imputato ».

Geraci, ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, « per conoscere se non ritengano urgentissimo, ciascuno per la parte che gli spetta: 1°) accelerare una riforma del codice di rito penale, la quale — tenendo nel debito conto i recenti e grandiosi avvenimenti che tanto profondamente incisero sulla nostra vita nazionale, causa ed effetto, nel contempo, di una rapida evoluzione dello spirito pubblico, che postula pertanto ansiosamente forme processuali ad esso più consentanee, in specie per ciò che riguarda la posizione delle parti nel processo — innovi il carattere del rito e modifichi profondamente quegli istituti che viemaggiormente si appalesano in contrasto con quello spirito; 2°) potenziare, attrezzandola con i mezzi più moderni, la scuola di polizia scientifica di Roma per adeguarla, anche per quanto concerne il suo personale direttivo, al livello degli istituti del genere esistenti nelle principali capitali estere, alcuni di fama mondiale, ed istituire, in ogni regione almeno, un laboratorio di polizia tecnica per la raccolta scientifica dell'ingegnere dei reati, da riservarsi, tale raccolta, allo speciale corpo di polizia, di cui all'articolo 109 della Costituzione, e la cui formazione — dopo i gravissimi fatti assurti ad una clamorosa pubblicità, di questi giorni, durante lo svolgimento di alcuni procedimenti penali — appare improcrastinabile ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Paolucci, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per sapere se e quale azione il Governo intenderebbe svolgere per impedire che si ripetano i fatti emersi a carico di funzionari di polizia nei processi per la strage di Portella della Ginestra e per l'omicidio di Primavalle ed in altri meno clamorosi, ma altrettanto gravi (come quello attualmente in corso davanti al tribunale di Vasto), fatti che hanno tanto turbato e fatta insorgere la pubblica opinione; per sapere, inoltre, dal ministro di grazia e giustizia, specificamente, se e come intende intervenire perché i magistrati preposti all'ufficio del pubblico ministero adempiano scrupolosamente ai loro doveri e non offendano la dignità e il decoro della funzione della difesa ».

Capalozza, al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere il suo pensiero e i suoi intendimenti circa la invocata riforma del codice di procedura penale, diretta ad assicurare, nella fase di accertamento dei « fatti di reato » e di ricerca dei colpevoli, la tutela dei più sacri diritti della personalità umana, sanciti dalla Carta costituzionale: in particolare, mediante l'intervento del difensore sin dal momento del fermo degli indiziati e mediante l'assistenza dall'inizio delle indagini da parte della polizia giudiziaria e in tutti gli atti processuali istruttori propriamente detti »;

e delle interrogazioni:

Arata, Preti e Castellarin, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se rispondano a verità le notizie pubblicate dalla stampa — con particolare riferimento alle rivelazioni contenute in una lettera proveniente da due testimoni d'accusa — in ordine ai metodi attribuiti alla pubblica sicurezza per l'accertamento della colpevolezza del prevenuto Lionello Egidi, e se, in caso affermativo, ritengano che tali sistemi si concilino con la nostra tradizione di antica civiltà giuridica e umana, richiamata anche dalla Carta costituzionale a garanzia delle libertà e della sicurezza dei cittadini ».

Leone, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti prenderà in relazione ai nuovi sviluppi del processo Egidi e quali misure disporrà per impedire in genere l'uso di sistemi d'accertamento non solo incivili, ma soprattutto estremamente pericolosi per la giustizia ».

Nasi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se, davanti al ripetersi

di accuse contro i metodi di violenza adoperati dalla polizia, che hanno avuto clamorosa dimostrazione nel recente processo Egidi, non ritenga sia giunto il momento di procedere a severe inchieste e di adottare provvedimenti che impongano il rispetto dei diritti umani e della norme della Costituzione ».

Bellavista, al ministro dell'interno, « per sapere, in relazione a quanto è emerso nel processo Egidi, quali provvedimenti abbia preso, o intenda prendere, per evitare che in pieno secolo ventesimo certi funzionari di polizia, torturando vergognosamente gli inquisiti giudiziari, risospingano la civiltà a livelli medioevali ».

Bellavista, al ministro di grazia e giustizia, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere, in relazione al processo Egidi, contro il magistrato requirente Tartaglia che, oltre a vilipendere nel difensore dell'imputato il sacrosanto diritto stesso di difesa, ha nella pubblica udienza proclamata la legittimità del reato di percosse purché commesso da ufficiali e da agenti della polizia giudiziaria, assimilando il ceffone del birro allo *ius corrigendi* del *pater familias* ».

Amadei, al ministro dell'interno, « per conoscere se risponde al vero che il ministro non intende promuovere una inchiesta sui sistemi sovente usati dalla pubblica sicurezza per l'accertamento della responsabilità di presunti autori di reato, sistemi contrastanti con le norme di legge e con i più elementari principi di umanità e particolarmente rilevatisi in recenti casi giudiziari, sollevando la generale deplorazione e protesta da parte di tutta la popolazione italiana. Ed in caso affermativo, sui motivi che gli avrebbero suggerito una decisione del genere ».

Poiché i presentatori delle interpellanze e delle interrogazioni si sono iscritti a parlare nella discussione generale delle mozioni, si intende, a norma dell'articolo 127 del regolamento, che essi abbiano rinunciato alle interpellanze e alle interrogazioni.

Se la Camera lo consente, le due mozioni, relative ad argomenti strettamente connessi, formeranno oggetto di una sola discussione.

(Così rimane stabilito).

ROSSI PAOLO. Chiedo di illustrare io la mozione Calamandrei.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il contributo che intendo apportare a questa discussione è quello di una so-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

bria e vigilata obiettività. Appunto perché si tratta di una materia in cui facili sono le critiche e facile più ancora è la retorica, cercherò di compiere un esame scarno ed equanime.

Il caso, e purtroppo i casi, di imputati di delitti gravissimi che importano la pena estrema della nostra scala penale i quali nel corso del processo pubblico ritrattano confessioni rese davanti alla polizia affermando di essere stati percossi a morte (o, più raffinatamente, torturati attraverso la sete, le minacce, gli estenuanti interrogatori notturni con riflettori accecanti negli occhi) screditano in modo gravissimo la giustizia, gettano un'ombra sinistra sul magistero penale, commuovono l'opinione e minano nel profondo le istituzioni.

Dobbiamo intervenire efficacemente perché casi simili non si ripetano, allo stesso modo in cui non accadono in altre nazioni.

Personalmente, seguo abbastanza da vicino le cronache giudiziarie della giurisprudenza penale inglese o svizzera, per esempio, per poter affermare che la revoca di una confessione, sotto pretesto che essa è stata estorta con la violenza dalla polizia, è fatto ignoto in quei paesi e, se avvenisse, troverebbe assolutamente increduli magistrati, giurati, giornalisti e pubblico, tanta è la considerazione di cui gode, in quei paesi, la polizia giudiziaria. In Italia, ahimè!, tutti vi credono.

L'interrogatorio di un criminale, cinico, astuto, sprovvisto del minimo etico e delle reazioni emotive che caratterizzano l'uomo medio, è certamente impresa difficile. Se tale interrogatorio si svolgesse con l'osservanza scrupolosa e rigorosamente formalistica di tutte le norme e di tutte le garanzie stabilite dalla Costituzione e dalla legge processuale penale, dovrebbe avvenire presso a poco secondo questo schema: «Prevenuto, sedetevi e sappiate anzitutto che per l'articolo 27 della Costituzione voi siete presunto innocente fino alla vostra eventuale condanna definitiva attraverso tutti i gradi del giudizio; sappiate ancora che potete, se così vi piace, rifiutarvi di rispondere, a norma dell'articolo 367 del codice di procedura penale, mentre ricordo a me interrogante che sono proibite tutte le domande suggestive e che, manco a dirlo, sarebbe punita ogni violenza fisica, o morale, sulla vostra rispettabile persona. E, adesso che tutto è chiaro, ditemi, prevenuto, siete voi che avete piantato per tre volte un coltello nell'addome della signora tal dei tali, causandone la morte?».

È chiaro che attraverso un siffatto metodo le confessioni totali o parziali non sarebbero

troppo frequenti. Il ricorso prudente a taluni artifici che la psicologia e i trattati di polizia scientifica suggeriscono può essere anche ammesso. Vedete che sono obiettivo. Nessuno deve scandalizzarsi, per esempio, di un interrogatorio notturno, o della improvvisa esibizione all'imputato dell'arma che ha servito al delitto, o di qualche scaltrezza atta a mettere in contraddizione l'ostinato e pervicace negatore. Quella che non deve essere ulteriormente tollerata, perché degradante, perché contraria sempre, nella specie e in genere, ai fini della giustizia, della verità e della difesa sociale, è la brutalizzazione dell'imputato, che si compie troppo spesso, talora per strappare una prova di colpevolezza che si potrebbe forse raggiungere altrimenti, talora, purtroppo senza motivo alcuno — come mi consta per esperienza professionale — gratuitamente, per il solo gusto morboso e malvagio della persona rozza che presiede all'interrogatorio.

Il criterio distintivo fra la lecita o, comunque, tollerabile pressione psicologica di un inquisitore abile e l'inammissibile, disgustosa, pericolosa violenza fisica o morale sul prevenuto è un criterio semplicissimo. Si possono usare, nel segreto della guardina, tutti quei mezzi, e solo quei mezzi, che, al di là di ogni rigorosa interpretazione formalistica delle garanzie costituzionali e processuali, potrebbero anche usarsi alla luce del sole, alla presenza di un pubblico non qualificato di uomini e di donne di medio impasto morale.

Il problema del trattamento inflitto dalla polizia ai prevenuti è divenuto, per fortuna, vivo ed attuale dopo la riconquistata libertà di stampa. Prima esso interessava soltanto le vittime — e vi sono, credo, in quest'aula dei colleghi che potrebbero darcene personale testimonianza — interessava le loro famiglie, interessava alcuni fra i più diligenti ricercatori; ma era, malgrado la minore ampiezza apparente, intrinsecamente ancora più grave che non nell'ora attuale in cui esso appare agli occhi di tutti.

Io ricordo il caso intervenuto a Palermo poco prima della dichiarazione di guerra. Naturalmente, allora, rimase ignoto a tutti. Un bel giorno tre giovinetti sui 16-18 anni scappano di casa. Uno di essi è figliuolo di un bottegaio: egli mette le mani nel cassetto del negozio paterno portando via l'incasso della settimana. Poi tutti e tre se ne vanno, mi pare, a Mondello, e passano una giornata allegra, spendendo quei quattrini. Alla sera i due compagni del ladruncolo rientrano a casa; ma il ladruncolo, che aveva ragione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

temere più degli altri due la reazione paterna per il sottratto peculio, non torna a casa. La polizia si mette in allarme. Comincia, naturalmente, l'inchiesta con l'interrogare i due compagni e, dopo abili indagini, dopo stringenti interrogatori (per cui la stampa di allora si compiacque con gli abili inquisitori) i due compagni rendono una completa confessione, narrando il modo con cui hanno soppresso il loro amico. Dicono che lo hanno ucciso e poi gettato in mare. Ciò spiegava perché la salma non si trovava più. Il processo viene istruito e i due stanno per essere rinviati davanti alla corte d'assise di Palermo quando un bel giorno il presunto morto, che era andato a Milano, se ne torna a casa!

Onorevoli colleghi, sempre per quello scrupolo di misura che mi sono prefisso di rispettare, devo dire che l'accusa di brutalità negli interrogatori dei prevenuti non pesava e non pesa soltanto sulla polizia italiana. Io sono genovese, anzi dell'estrema riviera di ponente: ho conosciuto, nella mia esperienza di avvocato penalista, parecchi delinquenti internazionali che ricordavano con vero spavento certi interrogatori della polizia francese; e del resto, come mi dice l'amico onorevole Bellavista, il *passage à tabac* ha una larga parte nella letteratura, scientifica e non scientifica, della « terza repubblica ».

Ma non è più possibile, nella temperie moderna, amici e colleghi, che siffatti sistemi perdurino ancora. Ci vuole un risanamento completo. Il Governo della Repubblica, il ministro guardasigilli, il ministro dell'interno (che mi spiace non vedere presente, poiché egli dovrebbe essere il più interessato al dibattito), devono a se stessi, al paese, alla giustizia,...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia.*

Il ministro Scelba è impegnato nella commissione per la determinazione delle circoscrizioni elettorali. Ecco la ragione per cui non è qui, ora; cercherà di intervenire più tardi.

ROSSI PAOLO. Ad ogni modo, onorevole ministro guardasigilli, ella avrà la bontà di riferire al ministro Scelba ciò che io sto dicendo. Il Governo — dicevo — deve a se stesso e alla giustizia una riforma della polizia giudiziaria, atta a garantire che nessun innocente sia costretto con sevizie ad accusarsi di un delitto immaginario e che nessun colpevole trovi credito quando pretende di ritrattare nel pubblico processo la propria confessione.

L'attuale condizione di cose, infatti, offre due pericoli e due danni, non si sa quale più grave. È orribile che un innocente corra

il rischio di venire condannato e, nell'ipotesi più ottimistica, di soffrire una lunga detenzione preventiva in forza di una confessione estorta, ma è cosa pressoché altrettanto detestabile, e socialmente più gravida di minacce, che centinaia e forse migliaia di criminali possano produrre in giudizio, e — malauguratamente — con una certa aspettativa di venire creduti, una revoca di confessione.

Le cause del male, onorevole ministro, non sono tali da poter essere rimosse da un giorno all'altro, perché hanno radici nel costume e nella economia. Ma ciò non significa affatto che il Governo possa assidersi in una posizione di musulmana rassegnazione; al contrario deve agire con tanta maggiore oculatezza, energia e prontezza quanto più il male è grave e radicato.

E parliamo del costume, cominciando, onorevole ministro, dal riconoscere i torti nostri, i torti di noi italiani. Siamo un popolo dai riflessi immediati, con una sete innata di giustizia e di verità che è nobile ma anche pericolosa.

Quando accade un delitto grave od oscuro, come quello commesso recentemente a Roma, tutti vogliamo subito, senza un giorno di ritardo, sapere, conoscere l'autore. Se passano alcune settimane di inutili ricerche, l'orchestra della stampa comincia in tono maggiore con accuse di incapacità e di inerzia contro la polizia. Gli uomini protestano, sui tram e nei caffè, le donne sussurrano al mercato e il questore della città è messo in berlina nelle vignette degli ebdomadari e nei *couplets* delle riviste. E così la polizia, aizzata, derisa, posta in cattiva luce presso i superiori, si affanna a trovare un colpevole a qualunque costo, facendo cantare, con le buone o con le cattive, il primo individuo sospetto su cui mette le mani. (*Commenti all'estrema sinistra*). Io non giustifico questi sistemi, li denuncio per quello che sono.

Occorre educarci alla pazienza, e mi pare che una parola in questo senso dovrebbe essere detta anche dal Parlamento italiano, se è vero che il Parlamento ha anche una funzione di educazione pubblica.

PAJETTA GIAN CARLO. Quando in questura gli stessi poliziotti bastonarono noi, nessuna stampa si lamentò.

ROSSI PAOLO. Onorevole Pajetta, domanderò tra poco che siano cambiati quei poliziotti.

Occorre — dicevo — educarci alla pazienza e apprendere che l'accertamento del vero è opera lunga, minuta, ardua e non sempre coronata da successo. Noi siamo un popolo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

di intima tradizione cattolica e per noi la confessione ha un valore non tanto di prova quanto di catarsi, di purificazione e, senza volerlo, siamo indotti a trasferire in termini giuridici una esigenza religiosa: non siamo contenti delle prove obiettive, vogliamo anche la confessione e non possiamo avere pace finché il colpevole non è « convinto », come si dice con locuzione straordinariamente efficace ed espressiva.

Bisogna, invece, distinguere le finalità del diritto dalle esigenze della coscienza e disabituarcisi dal considerare ogni inchiesta come pressoché fallita quando non è coronata dalla confessione.

Chi abbia un po' di pratica con gli scrittori di diritto penale anteriori al Beccaria sa benissimo che anche allora la tortura aveva come sua ragione segreta non un motivo giudiziario soltanto, ma un malinteso motivo religioso. Ed io vorrei dire addirittura, tra parentesi, che, fra la tortura legale che rimase in vigore anche molti anni dopo il Beccaria e non fu abolita senza fiere opposizioni (a proposito della quale ricordo un bel trattato, *De utili torturae usu*, del Brantsen) e la tortura illegale in uso attualmente nella nostra polizia, è molto preferibile la prima. Anche allora si trattava di strappare una confessione a tutti i costi, piuttosto come inizio della espiazione che come prova, ma esistevano precise, pubbliche e notevoli garanzie: non si potevano, per esempio, dare i tratti di corda se non si erano raccolti sufficienti indizi obiettivi di colpevolezza, non si poteva superare un certo numero nei tratti di corda ed era obbligatorio che alla tortura assistessero un cerusico, un acconciaossi, come si chiamava allora, e un cancelliere che di tutto redigeva accuratissimo processo verbale.

Di tali antichi verbali ne ho letti parecchi ed ho sempre pensato, fra me, che avrei preferito quel tipo di tortura legale, dosata, controllata e verbalizzata a un interrogatorio cosiddetto di terzo grado del tipo di quelli che si applicano talora nelle questure moderne. E così ai metodi che qualche volta sono usati nelle nostre guardine io preferirei non soltanto la tortura settecentesca, ma anche gli altri sistemi pseudoscientifici...

BORELLINI GINA. Ma non crede che si possa fare a meno di tutto?

ROSSI PAOLO. Se ne può fare a meno, onorevole collega Borellini; ma consenta, in quest'aula tetra, un po' di spazio anche all'ironia, e veda di intenderla.

Dicevo, dunque, che a certi metodi preferirei addirittura i sistemi pseudoscientifici

come la narcoanalisi e il *detector*, o macchina della verità, che, per altri riflessi — ed eccola accontentata, onorevole Borellini — cioè per il presuntuoso empirismo e il tentativo di distruggere la personalità, mi paiono pericolosissimi e indegni.

Cominciamo piuttosto a pensare che la ricerca ostinata della confessione è un errore. La prova deve nascere dalle cose, *in rebus*, *ex rebus*, e non dall'ammissione del colpevole, che è un di più.

Se la confessione avviene in processi in cui la prova è certa per altri mezzi, è inutile. Se è essa l'unica prova, è sospetta, onorevoli colleghi, per quei mille motivi indicati dalla dottrina penalistica che vi potrei esporre ma che mi trattengo in seno, in una Assemblea in cui tutti i componenti che non sono avvocati sono almeno professori. Liberiamoci, se possiamo, nel nostro costume, e dell'insofferenza per cui siamo abituati a pretendere senza ritardo, da un'ora all'altra, la scoperta dell'autore di ogni delitto anche oscuro, e dell'ansia, piuttosto etico-religiosa che pratico-giuridica, di vedere il reo confessò, ricordando, del resto, che per ottenere la confessione sicura, autentica, non revocabile o revocabile, il metodo principe è sempre quello di raccogliere le prove materiali — quando vi sono — e di porle davanti al reo nella loro inconfutabile evidenza.

Le cause, poi, che derivano dall'economia sono troppe e troppo tristemente note. Il reclutamento della polizia, la qualità degli agenti e dei servizi sono condizionati dall'estrema modestia delle retribuzioni. Un questore di grande città, un commissario, un brigadiere, un sottufficiale e perfino l'ultimo agente di questura dovrebbero avere, per prestare un servizio adeguato alla grandissima responsabilità politico-sociale che incombe su ciascuno di essi, notevole grado di cultura generale, seria preparazione scientifica e specifiche qualità professionali di intuizione, associazione, deduzione; dovrebbero avere, soprattutto, moralità assolutamente ineccepibile che permetta loro di stare a contatto con gli ambienti più corrotti e con le persone più equivoche, e talora anche di servirsene, senza restarne mai contaminati. E per questa somma di virtù, qualità e doti naturali, intellettuali e morali, lo Stato — ho piacere, onorevole Pella, che ella sia qui tra noi — offre un trattamento economico meschino, e, ciò che forse è ancora peggio — e qui la responsabilità è di tutti noi — la società offre una malcelata antipatia, con venature frequenti di irrisione e di sprezzo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Non è sperabile, davvero, che così essendo le cose in Italia, si avviino verso la polizia gli elementi migliori, quegli elementi che per la seria preparazione scientifica e professionale e per la solida costituzione etica possano dare alla polizia stessa il prestigio che le manca ed escludere il rinnovarsi di fatti, di sospetti, di stati d'animo della pubblica coscienza come quelli che stiamo qui tutti insieme a lamentare.

E non parlo poi dell'attrezzatura tecnica della polizia giudiziaria (archivi, dati segnaletici, laboratori chimici e medico-legali, mezzi di collegamento, ecc.), attrezzatura che è fra le più modeste di tutta l'Europa. Il Governo ha cominciato — forse con molta difficoltà ed attraverso assurde e contraddittorie accuse proprio della parte politica che poi si lagna, e con ragione, dei difetti della polizia — una certa opera di miglioramento economico. Bisogna, a nostro avviso, perseverare, a costo di sacrifici più forti; e le direttive ci paiono necessariamente queste: rinnovamento progressivo ma rapido di tutti gli elementi di vecchia formazione; miglioramento coraggioso nelle retribuzioni, nella carriera, nella posizione sociale degli addetti alla polizia di tutti i gradi; esigenza, per i nuovi concorsi, di qualifiche morali, familiari, personali e di studio molto più ampie e serie di quelle fin qui ritenute sufficienti.

Nella nostra mozione offriamo alcuni suggerimenti di carattere tecnico, dovuti allo studio comune di coloro del nostro gruppo che si occupano di queste questioni e dovuti, materialmente, alla redazione personale di quel finissimo e attento giurista che è il collega Piero Calamandrei.

Noi non siamo mossi — spero che il Governo voglia riconoscerlo — da alcuno scandalismo, ma dal più sincero desiderio di collaborare ad una opera, necessaria e urgente, di difesa sociale e di restauro etico. Noi chiediamo, in primo luogo, che il Governo ordini una immediata inchiesta ministeriale (ministeriale, onorevole guardasigilli, e non parlamentare) da affidarsi, prevalentemente, a magistrati, con l'intervento di qualche rappresentante del Parlamento meglio qualificato, per accertare con quali metodi e con quali responsabilità si siano svolte nei recenti processi, che più hanno commosso l'opinione pubblica, le fasi preliminari di sommarie informazioni, e per accertare se le notizie, che circolano largamente nei giornali e nelle arringhe dei difensori, sono vere (in tutto o in parte), o esagerate, o false.

Onorevole ministro, noi chiediamo che l'inchiesta si estenda alla ripartizione delle

funzioni inquirenti fra polizia e magistratura, nonché all'esercizio effettivo del dovere di sorveglianza di questa su quella, in modo che si sappia se — come da alcuni si dice e da altri, come me, si ascolta con rossore — vi furono acquiescenza, colpevole tolleranza, supina arrendevolezza e, persino, asservimento formale dei magistrati alla polizia. Questa inchiesta non può che essere desiderata dal Governo, perché è l'unico strumento che valga a liberarlo dalle accuse di connivenza, che vanno largamente diffondendosi, e serva, nel medesimo tempo, ad isolare i responsabili, ridando ad una parte (che io ritengo enormemente prevalente) della magistratura e ad una parte (che spero, malgrado tutto, non troppo esigua) della polizia, la reputazione che l'una e l'altra meritano; senza di che è inutile sperare in una onorata convivenza civile.

Con una seconda proposta suggeriamo la presentazione d'urgenza, senza attendere i lavori della commissione per la revisione generale del codice di procedura penale — che sono destinati, per forza di cose (ed è bene, d'altra parte) a durare ancora molto a lungo — di un disegno di legge di riforma, in via di stralcio, limitato a poche disposizioni, che voglio qui solo elencare (sia per necessità di tempo, (sia perché ognuno, del resto, ne comprende la portata alla luce degli avvenimenti recenti): abolizione o modifica dell'articolo 16 del codice di procedura penale, che implica la necessità di autorizzazione ministeriale a procedere nei reati commessi in servizio di polizia giudiziaria;...

Una voce all'estrema sinistra. È stato già approvato.

ROSSI PAOLO. Dal Senato; poi il progetto fu insabbiato.

Continuo: estensione al fermo di polizia, come già avviene per l'arresto, dell'obbligo di mettere il fermato a disposizione immediata dell'autorità giudiziaria (immediata vuol dire effettivamente entro le 24 ore!), così modificandosi ed opportunamente coordinandosi gli articoli 238 e 244 del codice di procedura penale; abolizione della norma per cui attualmente il procuratore della Repubblica e il pretore, per soverchio lavoro, per pigrizia, per cattiva intelligenza del loro intrinseco dovere, possono consentire che la polizia continui a trattenere l'arrestato o il fermato oltre le 24 ore, proseguendo, sempre fuori del controllo del magistrato, le proprie investigazioni.

Infine, con la terza e quarta proposta, suggeriamo sostanziali rimedi, non di ordine giuridico, ma amministrativo e di organiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

zazione, che ci paiono i più adatti concretamente, ma solo se saranno applicati con serietà e con la dovuta larghezza di mezzi, a ridare al pubblico quella confidenza negli strumenti di investigazione e di difesa che in un paese civile il pubblico deve nutrire intera, senza eclissi e senza sospetti.

Occorre, con i poteri di cui il Governo dispone nella sfera dell'ordinamento interno, e senza bisogno di leggi speciali, pensare ad una organizzazione nuova della polizia giudiziaria, con un corpo separato, o comunque distinto (se per separarlo ci volesse una legge) dal corpo della pubblica sicurezza, con reclutamento, preparazione tecnica e — insisto in modo particolare su ciò — requisiti morali corrispondenti alle esigenze moderne della polizia scientifica, sul modello dei paesi più progrediti in tale campo; corpo che sia posto funzionalmente alle dirette dipendenze della magistratura e amministrativamente alle dirette dipendenze del ministro della giustizia.

Correlativamente si deve istituire, nell'interno della magistratura, una categoria di magistrati specializzati. È il voto che ci viene da tutti i congressi scientifici: se ne è parlato nella sua Firenze, onorevole Zoli, se ne era parlato prima, molti anni prima, in congressi internazionali; è un voto che si ripete ogni volta che studiosi della materia si raccolgono per pensare e per comunicarsi le proprie esperienze. Mi riferisco alla istituzione di una categoria di magistrati specializzati, forniti di specifica preparazione scientifica, oltre che di doti psicologiche naturali per l'esercizio della funzione inquirente, così delicata e difficile.

Non si può più, nell'epoca moderna, trasferire un giudice da un giorno all'altro, con un foglio d'ordini, per semplice comodità amministrativa (ed il più delle volte senza la minima preoccupazione funzionale intorno alle sue capacità), dal civile al penale, dai fallimenti alla sezione istruttoria.

Ci vogliono giudici istruttori (taluni, del resto, ne esistono in Italia) particolarmente addestrati alle indagini psicologiche, esperti nelle discipline biopsichiche e medico-legali, al corrente con i ritrovati della polizia scientifica.

Lessi, molti anni fa, con giovanile sdegno certi manuali degli inquisitori sul modo di interrogare gli eretici, sondandone finemente la psicologia e vincendone le talora abili resistenze. Penso che ora un giovane pretore od un giudice di prima nomina, senza alcuna preparazione specifica, trasferito un bel giorno da una sezione civile all'ufficio istruttorio,

sia inerme contro i delinquenti costituzionali, cinici e padroni di sé, contro i delinquenti abituali scaltriti dalla esperienza e persino contro i delinquenti comuni dotati di una modesta furberia. Quel giudice avrebbe bisogno davvero, se non dei manuali della inquisizione, certo di una esperienza profonda e di studi qualificati.

Ho detto poche cose, onorevole ministro, che ella, nella sua esperienza, conosce meglio di me.

Spero che il Governo accetti il contenuto della nostra mozione e senta tutta intera la gravità del problema.

Onorevoli colleghi, vi è un termometro assai sicuro per misurare il grado di civiltà di un popolo e la intrinseca consistenza politica di un regime. Dove la funzione giudiziaria è fuori di ogni polemica, dove la parola del giudice è l'ultima, la più alta e persuade tutti, dove la polizia obbedisce al magistrato, e il popolo rispetta i suoi agenti, anzi li ama e si sente protetto da essi, quivi la libertà e le istituzioni sono sicure e durevoli; altrove non v'è che disordine, inquietudine, sospetto, e le porte sono aperte alle peggiori avventure. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra.*)

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti.*)

Si riprende la discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Targetti ha facoltà di illustrare la sua mozione.

TARGETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io credo di poter seguire, se non altro nella brevità, l'esempio del mio amico e collega onorevole Rossi, anche perché i fatti ai quali si riferisce la mozione presentata dal mio gruppo, e che ho l'onore di svolgere (i fatti — dirò meglio — che l'hanno provocata) hanno avuto un'eco assai larga e clamorosa nella stampa, non di un partito o di un altro, ma nella stampa nel senso più lato della parola, fatta eccezione per uno o due giornali: eccezione che sarebbe stato meglio non si fosse verificata, giacché si tratta di problemi riguardo ai quali una distinzione politica non si può fare altro che con un artificio. Rievocare questi fatti nei loro particolari è inutile, anche perché i particolari sono noti e rievoc-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

carli sarebbe, oltreché superfluo, anche penoso e mortificante per tutti.

Qui si tratta dell'uso di metodi, da parte della polizia investigatrice, incivili, barbarici (dire arbitrari sarebbe dire cosa impropria, perché altrimenti la parola arbitrio si potrebbe adoperare anche nei riguardi di un omicidio); di metodi addirittura delittuosi, contro i quali protesta la coscienza di tutti noi e contro i quali sta la parola della legge, e, prima ancora della parola della legge, quella della nostra Carta costituzionale.

Voi, onorevoli colleghi che facevate parte dell'Assemblea Costituente, ricordate che non vi furono, né potevano esservi, diversità di vedute, che non vi furono dissensi sulla necessità che la nostra Carta costituzionale inaugurasse la trattazione dei rapporti civili con una affermazione non di principi politici, ma di principi di umanità, di civiltà.

Ricordo che alcuni colleghi nostri ritenevano che certe norme potessero meglio essere collocate nel codice penale che in quello di procedura penale; ma prevalse l'opinione che, specialmente in considerazione del fatto che si usciva da un periodo, purtroppo così lungo, di sospese libertà, nel quale questi mezzi barbarici erano stati impunemente adoperati nel coatto silenzio anche di coloro che avrebbero voluto levare alta la propria protesta, era meglio introdurre nella Costituzione una norma chiara e precisa.

E la norma approvata fu la seguente: « La libertà personale è inviolabile, ecc.. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ». Quarantotto ore più quarantotto ore: limite massimo della vita di questi provvedimenti, se non confermati dall'autorità giudiziaria.

Fu dettata poi un'altra norma: « È punita ogni violenza fisica e morale » — anche morale, onorevoli colleghi — « sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ». Colleghi di varie parti della Camera hanno concorso con il nostro ottimo collega Basso, che fu intelligente ed acuto relatore nella competente sottocommissione, a questa articolazione.

Si aggiunge anche: « La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva ».

Su questa materia vi fu la proposta di un nostro egregio collega che siede sui vostri

banchi, l'onorevole Murgia, il quale, vedendo che il Governo non si dava pensiero di questo precetto della Carta costituzionale, provvide a presentare una proposta di legge, che ancora sonnacchia. E qui mi devo rivolgere più che altro ai colleghi della maggioranza e chiedere loro se non sentono che, continuando a praticare questo trattamento alle proposte di legge di iniziativa parlamentare, si lede un diritto fondamentale del Parlamento e lo si riduce ad una irrisione e ad una beffa.

Queste affermazioni — dicevo — furono consacrate nella nostra Carta costituzionale, e non poteva essere diversamente.

Ma purtroppo accadde che questi rami della Carta costituzionale, che avrebbero dovuto verdeggiare anche nel mezzo del gelo invernale, diventarono ben presto foglie ingiallite. Chi ha la responsabilità di questo, vi mediti: a noi non spetta altro che il dovere di indicare, di lamentare, di protestare. Ingiallirono tanto che nella seduta del 17 febbraio 1947 fu svolta una interrogazione del nostro caro collega Sandro Pertini che aveva proprio per oggetto violenze, maltrattamenti e sevizie inferte a dei detenuti, uno dei quali aveva perduto la vita in questa triste avventura. In quella occasione, risuonarono parole che a me piace ricordare: « Dichiaro nettamente davanti all'Assemblea e intendo assicurare il paese in questo campo che disposizioni sono state date perché la confessione degli imputati non sia ottenuta con mezzi che ledano la libertà morale degli imputati. Considero assolutamente barbarico il sistema e la concezione secondo cui, perché il reo non si salvi, periscano il giusto e l'innocente. Preferisco che — come fu detto nobilmente — si salvi il reo, per modo che un innocente non possa subire mai azioni considerate illegali (o illegittime) e antidemocratiche ». Queste parole fu il ministro Scelba a pronunciarle in quella seduta.

Ma a queste parole così giuste, così nobili, succedettero fatti non certo altrettanto belli e nobili. Si ripeterono le vessazioni, tanto che nella seduta del 28 ottobre 1948 si ebbe una discussione su questo punto, fatta da par suo dall'amico onorevole Calamandrei, in sede di discussione del bilancio di grazia e giustizia. Allora fu il ministro guardasigilli, il compianto amico onorevole Grassi, a rispondere, ben intonandosi alle parole dell'onorevole Calamandrei. Egli disse fra l'altro: « Io penso che il rimedio efficace ai lamentati inconvenienti noi lo troveremo quando, in attuazione dell'ordinamento giu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

diziario, la polizia giudiziaria passerà veramente a disposizione dei magistrati ».

Dal 1948, purtroppo per tutti noi, del tempo ne è passato, durante il quale queste cose si sono più volte ripetute senza che mai alle parole così rassicuranti del Governo seguissero i fatti. Aveva detto il compianto ministro Grassi: « Tali eccessi di tortura fisica e morale, tanto deplorabili, verranno a cessare ». E v'era la concordia di tutti sulla necessità che questi tristi episodi cessassero veramente. Ch'è avvenuto poi? Mi sono prefisso il compito e il dovere della concisione e quindi rinuncio a leggervi, sia pure parzialmente, un lungo elenco di casi nei quali rei confessi sono stati assolti per non aver commesso il fatto. Ricorderò soltanto il più recente che è anche fra i più eloquenti, per la sua eccezionale gravità.

È proprio di questi giorni la notizia secondo la quale il giudice istruttore dell'Aquila ha ordinato la scarcerazione di un tale che si era confessato autore di parricidio e, al tempo stesso, dell'uccisione della matrigna. Era stato fermato con la sorella. Come conseguenza di questo fermo, la sorella fu ricoverata — e sembra lo sia tuttora — in un ospedale psichiatrico. Il fratello rimase detenuto. Non v'è stato bisogno di celebrare un giudizio, non c'è stato bisogno di alcuna contestazione, o scelta fra tesi contrastanti. In sede istruttoria (chi è pratico di materia penale sa che in sede istruttoria per essere prosciolti bisogna che non solo non vi sia neppure una prova, ma neppure un indizio; bisogna anzi che vi sia la prova contraria della responsabilità), in istruttoria, dico, fu prosciolto: e si era confessato autore di questi due delitti: della uccisione del padre e della matrigna; se ne era confessato autore mentre non li aveva commessi. Mi basta riferire il fatto senza che vi sia bisogno di dire una parola sui mezzi con i quali era stata ottenuta questa confessione.

Alle assise di Modena sono stati assolti, per non aver commesso il fatto, sette — sette, onorevoli colleghi — autori, tutti confessi, dell'omicidio di una vecchia. Si era, cioè, verificato questo: si era riusciti a far sì che non una, ma sette persone, tutte e sette innocenti, dichiarassero di aver partecipato all'uccisione della vecchia. La causale era la rapina.

Ebbene, onorevoli colleghi, sì, la fantasia del romanziere può compiacersi di costruire delle ipotesi in cui un individuo può addebitarsi un reato per salvare colui che l'ha realmente commesso. Un figlio, un fratello, una donna follemente amata. Questo nella poesia,

nel romanzo e forse anche nella realtà, per eccezione però, così rara da fare epoca. Ma i casi di cui siamo costretti ad occuparci nulla hanno del romanzesco. Hanno però del tragico. Si tratta di uomini che hanno preferito pronunciare contro se stessi terribili condanne piuttosto che continuare a soffrire pene che debbono essere state davvero superiori ad ogni umana resistenza. Di queste pene, di questi maltrattamenti, di queste sevizie, l'amico Rossi vi ha fatto qualche accenno. Ma, badate, chi volesse mettere insieme un elenco dei mezzi a cui è ormai noto che si fa tanto spesso ricorso dalla polizia commetterebbe forse l'azione più offensiva del buon nome del nostro paese che si possa immaginare.

Bisogna risalire, come l'onorevole Rossi ricordava, al 1400, al 1500, ai primi del 1500, per avere un elenco di questi mezzi di tortura allora legalizzati.

Oggi si potrebbe fare un altro impressionante elenco: dei tormenti a cui sono sottoposti uomini a cui si vuole imporre la confessione di quello che non hanno mai commesso.

La conseguenza? Chiudiamo gli occhi a quanto può colpire il nostro sentimento. Certo che ciascuno di noi, più che indignarsi, insorge, è preso da sdegno, è preso da un senso di ribellione di fronte all'idea che un uomo indifeso, messo nella impossibilità di difendersi, possa essere oggetto della violenza altrui. Sono cose che ci fanno ricordare i nefasti del periodo fascista; che hanno concorso ad assicurare al fascismo anche un posto nella storia della criminalità.

Lasciamo da parte queste considerazioni e pensiamo a conseguenze di altra natura. Fra le altre, all'impunità dei veri colpevoli. Quando avete tutte quelle assoluzioni per non aver commesso il fatto, venite alla conclusione che quegli efferati delitti restano impuniti! E ciò è dovuto in gran parte a non aver compiuto quelle indagini che avrebbero potuto portare allo scoprimento della verità; che non si è ricercata, per la stolta illusione di averla già scoperta. Si può agire in peggior modo nei riguardi della giustizia e, quindi, anche nei riguardi dell'interesse pubblico? Non lo so.

Come ricordava il collega onorevole Rossi, non siamo soli a lamentarci di queste tristezze. E citava la Francia. Si dice, anzi, che questa recrudescenza di sevizie poliziesche in Francia si ricolleggi alle sevizie e alle torture usate dai nazisti. Ma si sa che in Francia recentemente la magistratura ha tenuto ad affermare, come del resto ha fatto la magistratura nostra, attraverso l'Associa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

zione dei magistrati, che è con l'onore e con la probità che funzionari e magistrati devono difendere la legge; non con altri mezzi, e tanto meno con la violenza.

Non siamo soli a lamentarci di questa tristezza. Mi pare che l'onorevole Rossi abbia ricordato anche l'interrogatorio di terzo grado applicato negli Stati Uniti. Ma, onorevoli colleghi (non si vuole qui fare della retorica), non sono nati in America i fratelli Verri, né Cesare Beccaria. La tradizione italiana ha pure un significato, ed un valore dovrà bene averlo! Come possiamo essere proprio noi a dimenticare l'ammonimento che Beccaria ci lasciò quando disse: « la tortura è un infame crogiuolo della verità, è un monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione »?

Ed è per liberarci da questo ritorno di barbarie legislativa, di barbarie di costumi, che noi facciamo presente la necessità di un'azione decisiva: un'azione nella quale, onorevoli colleghi, noi riteniamo che tutti (e mi rivolgo anche ai colleghi degli altri settori) dovremmo trovarci d'accordo. Ma come? I nostri rappresentanti, cioè tutto il paese, si è dimostrato d'accordo, con quello scoppio di indignazione che si è avuto a proposito del processo Egidi, e noi, suoi rappresentanti, come potremmo non trovarci interamente e tutti d'accordo sulla necessità che non ci si limiti a ripetere delle belle parole, ma che si faccia tutto quanto è possibile fare perché simili tristissimi fatti non si ripetano mai più, e siano abbandonati per sempre sistemi ignominiosi?

Poiché il male è esteso e profondo, non possono i rimedi essere facili e di effetto immediato e decisivo. Occorre un'azione complessa, che riguardi la polizia come la procedura penale, che miri a civilizzare gli organi della polizia, a tener alto e vigile il sentimento del dovere nella magistratura.

Sono d'accordo con l'onorevole Rossi: bisogna dare un altro indirizzo alla polizia giudiziaria; liberarla da alcuni vecchi arnesi, ma anche da nuovi arnesi, perché chissà se fra questi non ne siano stati immessi di peggiori ancora dei vecchi. Bisogna dare alla polizia una nuova base, un nuovo reclutamento. Ma, badate, bisogna incominciare dal trattamento economico. Non dobbiamo chiudere gli occhi dinnanzi alla realtà. La vita dell'agente, la vita dell'addetto alla polizia, da quello che ricopre i gradi più bassi a quello che ricopre i gradi di una certa elevatezza, non è allegra. È utile dire perché. Voi lo sapete, voi lo sentite. Non è vita ricca di

attrattive, né facile e felice. È vita di isolamento: credo che debba essere anche una vita in molti casi di amarezze e di tristezze. Ed è sempre vita di sacrificio. Bisogna incominciare ad elevare la funzione riconoscendo i meriti di coloro che vi sono adibiti e degnamente la compiono.

La Camera deve ricordare che dai nostri banchi non è la prima volta che si sostiene questo. Io stesso ebbi l'onore di sostenerlo nella discussione dell'ultimo bilancio del Ministero dell'interno, parlando della necessità di migliorare la condizione anche degli addetti all'amministrazione civile dello Stato. Bisogna dare all'addestramento, alla preparazione delle forze di polizia un indirizzo diverso, un indirizzo scientifico. Per questo occorrono fondi, che il Ministero dell'interno è ben lontano dall'apprestare. Non è che gli manchino i fondi, ma il fatto è che sono destinati a tutt'altro scopo. Sono destinati ad avere delle forze adatte per le evoluzioni, per le grandi manovre! Per preparare gli addetti alla polizia alla delicatissima funzione a cui sono chiamati si destinano somme addirittura insufficienti. La scuola di polizia deve essere veramente una scuola. L'agente di polizia non deve imparare nel chiuso del commissariato, dove forse farebbe meglio a non imparare certe cose dall'esempio di alcuni suoi capi poco raccomandabili. Deve istruirsi in un aere sereno di insegnamento a base scientifica. E poi bisogna provvedere anche alla riforma di molte norme di procedura penale.

Anche la delicata questione dell'assistenza del difensore nella istruttoria deve essere affrontata e risolta. Dico delicata, perché io, per amore di tesi, non sono abituato a chiudere gli occhi a quelle che sono le difficoltà per l'accoglimento della tesi che seguo. Bisogna contemperare questo diritto dello imputato di essere assistito, sino dall'inizio dell'istruttoria, con la necessità di non indebolire l'azione che deve essere esplicata nell'interesse della collettività per la difesa contro il delitto. Questo problema è stato già risolto da altre moderne legislazioni, è stato discusso e ha avuto conclusioni in gran parte favorevoli anche in tutti i nostri congressi forensi. Questo problema va affrontato e va senza indubbio risolto, superandosi le difficoltà che esso può presentare.

Onorevole ministro, a me fa piacere parlare dinanzi a lei, per i vincoli che ci legano: vincoli di un'antica fratellanza di armi, forensi s'intende. Ma non può passare inosservato che ella si trova solo su codesti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

banchi. Non dico abbandonato, indifeso, perché ella non ha bisogno di essere sostenuto; sa provvedere bene ai casi suoi. Ma il fatto di averla lasciata solo, in questa discussione, dà l'impressione che il Governo creda che si tratti di una questione da dibattere fra noi e il ministro di grazia e giustizia. Il quale ministro, poi, ha la fortuna di essere fresco di nomina e può dire che tutto quello che è passato non lo riguarda.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non lo dirò mai!

TARGETTI. Per debito di colleganza dirà allora di assumere le responsabilità di tutti i guardasigilli d'Italia dall'unificazione fino a oggi.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Dalla liberazione.

TARGETTI. Ma, in realtà, noi abbiamo un bersaglio limitato.

Però s'ingannerebbe di grosso il Governo se pensasse che questo non è un problema di governo, che implichi la responsabilità di tutto il ministero. È vero l'opposto. Si tratta di un problema che forse non si potrà mai risolvere in pieno, se non modificando alcune direttive di marcia. Ma di questo, in questo momento, non voglio occuparmi e dico che occorre fare qualche cosa subito.

L'aspettativa pubblica non si sodisfa, l'indignazione che si è manifestata, l'inquietudine che si è destata, non si calmano con una discussione che possa contenere soltanto delle parole rassicuranti. Occorre agire e senz'altri indugi.

Noi, per parte nostra, abbiamo redatto delle proposte di legge: modeste, ma appunto perché tali, crediamo che non debbano incontrare opposizioni. Con una nostra proposta di legge noi proponiamo la creazione di nuclei di polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria. Noi non chiediamo che tutta la polizia giudiziaria sia messa senz'altro alle dipendenze dell'autorità giudiziaria; questo è un problema complesso, la cui risoluzione richiede studio e tempo. Intanto, noi presentiamo delle modificazioni agli articoli 238, 238-bis e 244 del codice di procedura penale. Senza far perdere tempo alla Camera con l'illustrazione di questa nostra proposta di legge, ne indichiamo gli scopi. Essi tendono a ridurre, nei limiti più ristretti, la durata del fermo e tendono a strappare (è proprio il verbo che bisogna adoperare) il più presto possibile il prevenuto dalle braccia, che non sono sempre, fraterne — questo sarà lecito dirlo — della polizia giudiziaria.

Si devono ridurre questi termini, in ottemperanza al precetto costituzionale che ho già avuto occasione di ricordare. Il massimo non dovrebbe oltrepassare i 4 giorni. E inoltre si deve abolire la facoltà del magistrato di prolungare il termine stabilito per gli arrestati senza mandato né ordine di cattura; facoltà stabilita dall'articolo 244 del codice di procedura penale.

Queste proposte sono ispirate tutte allo scopo di ritornare a quella che doveva essere la regola, di ritornare alla normalità, cioè di restituire la istruttoria dei reati a quella autorità che mai avrebbe potuto perderla, cioè all'autorità giudiziaria, la quale, in pratica, non fa che ripetere quanto è già stato fatto senza nessun controllo, dalla polizia giudiziaria.

Questo è lo scopo, tutt'altro che rivoluzionario, che ci prefiggiamo. Il mezzo per raggiungerlo è anzitutto quello di lasciare il prevenuto, il fermato, nella gran parte dei casi innocente, il minor tempo possibile a disposizione della pubblica sicurezza. Allontanarlo anche, il più presto possibile, dai locali stessi della polizia giudiziaria. Dalle camere di sicurezza che sono, di per se stesse, un vero obbrobrio.

Voi, onorevoli colleghi, non potete non avere ancora in mente il ricordo dei tristissimi episodi accaduti nelle camere di sicurezza di commissariati o di caserme di carabinieri. Se ne è parlato anche qui. Per chi cade nelle mani della polizia, il giorno in cui passa al carcere è un giorno di festa, un giorno di liberazione. I momenti più tristi sono quelli che si passano nelle camere di sicurezza, luoghi che, anche per il loro aspetto, offendono la dignità umana; luoghi nei quali il fermato è privato di ogni contatto col resto del mondo, è posto persino nell'impossibilità di dare notizie di sé alla famiglia, della quale immagina l'ansia per non avere, in molti casi, saputo neppure dove egli si trovasse; luoghi di fronte ai quali la più triste cella di un carcere appare ospitale; luoghi, infine, nei quali il male capitato è preso da un tale senso di abbandono, di sconforto, di disperazione, da spingerlo persino ad estreme risoluzioni, come hanno riferito a noi avvocati tanti che, per disgrazia loro (o per ragioni politiche o per altro), sono ingiustamente passati da quelle camere di sicurezza.

Quel soggiorno è così ripugnante, è così contrario ad ogni elementare esigenza di giustizia che a Roma vi è stata una campagna meritoria fatta dal *Messaggero* per iniziativa di uno dei giornalisti più noti e stimati, Gu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

glielmo Cerioni, campagna intesa appunto a risolvere subito questa questione delle camere di sicurezza.

Non tutti, spero, avranno fra noi dimenticato il dolorosissimo episodio Palombi. Una povera ragazza venuta dalla campagna non certo per godersi le bellezze di Roma, ma perché nel suo villaggio, nella sua famigliola si pativa la fame e bisognava in qualche modo guadagnare. Era andata a servizio. Un giorno la sua padrona non trovò più un anello e credette (e forse corse un po' troppo in questa sua supposizione) che la responsabilità fosse di questa sua giovine domestica. Si rivolse allora a un brigadiere non territorialmente competente, ma scelto apposta per le sue abilità, sembra, investigative, per i suoi metodi spicci. La ragazza fu arrestata e portata alla caserma dei carabinieri e sottoposta a quegli interrogatori, di cui poi nessuno ha potuto mai ritrovare traccia o avere la possibilità di ricostruire. Questa disgraziata, lasciata un po' sola in camera di sicurezza, dette fuoco alle sue vesti. Onorevoli colleghi, fate il caso che fosse anche responsabile di questo furtarello (non c'era nessuna prova); come ha mai potuto la Palombi, nell'età nella quale è bello anche il brutto, perché è tanto bella la vita e tanto ricca di promesse, come ha mai potuto attentare alla sua esistenza in questo modo orripilante, cioè con l'incendiare le proprie vesti? A qual punto di sgomento, di disperazione deve essere arrivata, devono averla condotta i metodi usati verso di lei, l'ambiente in cui si trovò?

Sì, dopo, per il sentimento popolare, per generosa iniziativa di giornalisti, fu provveduto un lenzuolo funebre, furono acquistati tanti e tanti fiori. La morte di quella disgraziata ragazza fu infiorata dalla pietà cittadina, ma la sua vita nessuno l'aveva difesa. Perciò il *Messaggero* poteva così chiedere il commento della triste vicenda: «...quella donna, quella povera e umile donna che giace nella terra di un campo dei poveri, e la memoria di un valoroso generale ucciso in circostanze rese tragiche dal solito sistema lamentato di indagini (si tratta del generale Coop) sono morti perché questa inchiesta sia fatta e questi sistemi corretti e rinnovati ».

Non ci si abbandona ad un pessimismo ingiustificato, quando si pensa quante volte un sacrificio non ha raggiunto lo scopo che avrebbe dovuto coronarlo. Anche in questo caso si sperò che la sciagurata fine della ragazza potesse impedire il ripetersi di quei sistemi. Invece, essa non fu che un anello di una catena di sciagure che erano da tempo

incominciate e che dopo di lei sono continuuate e non sono ancora finite. Ci sembra anche troppo chiara la ragione per la quale noi proponiamo, fra l'altro, che il prevenuto, appena interrogato, e possibilmente anche prima di un vero e proprio interrogatorio, anche se è ancora alle dipendenze della pubblica sicurezza, sia tradotto in un carcere mandamentale giudiziario.

Infine, noi proponiamo l'aggiunta di un articolo 68-bis al regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena. Può sembrare una cosa di poca importanza, ma in pratica può avere una rilevanza decisiva. Ecco il testo dell'articolo della nostra proposta di legge: « Nel caso di persone tradotte nello stabilimento in istato di fermo o di arresto, la visita medica ha luogo appena eseguite le perquisizioni e le registrazioni indicate negli articoli precedenti e, in ogni caso, non oltre le ore 12 dall'ingresso nello stabilimento. L'interessato può chiedere che alla visita presenzi un sanitario di sua fiducia ».

Rincesce constatarlo, ma in genere avviene che il medico della pubblica sicurezza o del carcere, dimentico dei suoi doveri, si senta così legato al carcere o alla pubblica sicurezza, da fare causa comune con l'autorità inquirente. Egli non si accorge, forse, di tradire il suo mandato dando una versione delle cose diversa dalla realtà pur di evitare responsabilità o noie a coloro dai quali burocraticamente dipende. Questa constatazione ha appunto determinato la proposta contenuta nell'articolo che ho letto.

Infine, nella nostra mozione noi accenniamo a dei provvedimenti amministrativi.

Vi è un articolo del nostro codice di procedura penale, il 220, che si intitola « Subordinazione della polizia giudiziaria ». Tutti sanno, però, che nella realtà non la polizia è stata subordinata all'autorità giudiziaria, ma, al contrario, quest'ultima è stata molto spesso, per non dire sempre, alle dipendenze della polizia. Non voglio ripetere cose più volte dette circa il pensiero mio e della parte della Camera cui appartengo, circa l'eccezionale importanza che noi attribuiamo alla funzione affidata alla magistratura. Ma se da una parte si deve mettere sempre in maggior risalto l'importanza di questa funzione, si tradirebbe la causa stessa della magistratura e della giustizia se si chiudessero gli occhi di fronte a certe deficienze, a certe mancanze che vanno rivelate, contro le quali va elevata protesta, ed alle quali va posto rimedio. Per pigrizia, il più delle volte, o per incapacità accade spesso che le procure gene-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

rali o le procure della Repubblica o gli uffici del giudice istruttore lascino che l'autorità di polizia compia interamente le indagini investigative, compia quegli accertamenti che sarebbero di loro esclusiva competenza, che la legge a loro attribuisce.

Onorevole ministro, ella può richiamare le procure generali, le procure della Repubblica e i giudici istruttori a non fare altro che il loro dovere, ad accorgersi, cioè, quando un delitto (specialmente delitti dei quali è impossibile non accorgersi) è stato commesso, e ricordarsi che essi sono a quel posto dove devono essere circondati da tutta la nostra stima e il nostro rispetto, ma vi sono non per accettare dalla polizia giudiziaria il risultato delle indagini che essa fa senza alcuna difesa del prevenuto, senza il rispetto di nessuna norma procedurale, ma per compierle loro direttamente queste indagini, servendosi della polizia giudiziaria ma non lasciando che questa si sostituisca all'autorità giudiziaria. Non soltanto dalla parola del ministro, ma dalla parola del Parlamento, di tutti e due i rami del Parlamento deve essere fatto presente alla magistratura che essa non serve la causa della giustizia quando di fronte a violazioni di norme, a violazioni di leggi, a veri delitti commessi da funzionari della pubblica sicurezza, chiude gli occhi (salvo eccezioni meritorie che pure ci sono nella nostra magistratura; ed è perché queste eccezioni ci sono che abbiamo ostinata fede nell'avvenire della magistratura italiana) invece di trattare il funzionario o l'agente di pubblica sicurezza che ha mancato, nello stesso modo nel quale si tratta un qualunque cittadino.

Che questo non accade non lo dico soltanto io, non si dice soltanto da questa parte della Camera. Sicché non si può ricorrere al solito motivo di sospetto: lo dicono quelli dell'estrema sinistra; sono tutti comunisti!

Fra poco si dirà anche che Cesare Becaria era un cripto-comunista, perché si schierò contro il sistema della tortura. (*Ilarità*). Quindi preferisco servirmi della parola insospettabile di un uomo d'ordine, il quale ha scritto recentemente, su un giornale di ordine, *La Stampa*: « La magistratura è apparsa più desiderosa di coprire la responsabilità dei funzionari che di applicare una legge in questi casi. Occorre cambiare indirizzo, occorre più che altro non continuare in una via errata, abusiva ». Noi non abbiamo che da sottoscrivere queste parole di Panfilo Gentile.

Ci associamo anche a quanto ha detto il collega Rossi sulla necessità della specializ-

zazione dei giudici penali. Questo, onorevole ministro, lo dico più particolarmente più direttamente a lei. Necessità anzitutto di porre fine nella vita della magistratura a quel triste andazzo per il quale i migliori magistrati ambiscono di farsi mandare al civile, come suol dirsi, e considerano il penale come un pericolo da evitare. E ciò perché nei concorsi vale la carta. Il magistrato adibito all'istruttoria o alla procura della Repubblica, lavora molto, ma molto, onorevoli colleghi, specialmente in alcuni tribunali: egli ha poche occasioni ed ancor meno tempo di stendere delle conclusioni delle sentenze che possano avere il valore di memorie. Questo molto più facilmente può fare il giudice civile il quale, non dico ogni qual volta decide una causa, ma ogni qual volta risolve una causa di una certa importanza, può prenderne occasione per dimostrare la sua competenza e la sua dottrina. Bisogna fare in modo che questa sopravvalutazione della giustizia civile in confronto della giustizia penale cessi una buona volta.

Non mi si deve accusare di vedere anche in queste questioni un lato politico. Certo, onorevole ministro, almeno a parer mio, si è dato sempre più valore alla giustizia civile che alla giustizia penale, perché la giustizia civile è chiamata a decidere controversie sul mio e il tuo, attribuzioni di proprietà, riconoscimenti di diritti di contenuto economico. La povera giustizia penale non ha altro da difendere che dei beni comuni a tutti: reputazione, onore, libertà, integrità fisica. Sono dei tesori, ma umili, non vistosi. C'è in fondo in fondo, del classismo nel sopravvalutare l'opera di chi decide l'appartenenza di una cosa ad uno o ad un altro in confronto di chi tutela beni di altra natura, posseduti anche dal più povero dei cittadini.

Bisogna fare anche un'opera intesa a specializzare il giudice. Cito un episodio che fa onore ai giovani magistrati, e lo cito anche maliziosamente, perché è un richiamo al dovere, che ha il Governo, e per esso, il ministro guardasigilli, di occuparsi della preparazione e dell'addestramento del giudice anche dopo che questi è stato nominato.

Leggo in un programma di un ciclo di conversazioni: « Per iniziativa dei giovani magistrati del distretto di Milano e con l'approvazione — volevo vedere anche che il primo presidente della corte e il procuratore generale avessero qualcosa in contrario! — e con l'approvazione anche delle loro eccellenze, il primo presidente della corte d'appello ed il procuratore generale, a partire dal 6 febbraio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

si terrà nell'aula dell'associazione magistrati di Milano un ciclo di conversazioni, dedicato alla illustrazione di problemi pratici, che più frequentemente si presentano nell'esercizio dell'attività giurisdizionale, ed ai mezzi di indagine ad essa offerti dalle scienze ausiliarie». Si comincia da padre Agostino Gemelli con un tema di psicologia: « L'esame della personalità del delinquente secondo i risultati delle più recenti ricerche ». E si continua con un programma nel quale figurano poi nomi come quelli dei professori Cesare Musatti, Antonio Cazzaniga, Piero Giolla, Desiderio Cavallazzi, Carlo Mangili, ecc., ecc.

Riconosciamo che questa iniziativa non rappresenta, per coloro che l'hanno presa, altro che una fatica, perché è lieto l'apprendere, ma è faticoso lo studiare. Ralleghiamoci con questi giovani magistrati che hanno sentito tanto la difficoltà della loro funzione che, da se stessi, hanno ritenuto necessario imparare molte cose, che la scuola non aveva loro insegnato.

Ripeto, questo io lo dico perché — si dice che i buoni esempi sono utili a tutti — questo ottimo esempio possa essere utile anche per le iniziative del nostro ministro guardasigilli.

Infine, sempre in via amministrativa, il ministro può vegliare sulla scelta dei magistrati che sono incaricati della direzione ed anche dell'azione requirente nei processi più delicati e più difficili. Si scelgono invece questi presidenti di corte di assise e questi pubblici ministeri un po' a caso.

Per esempio, basta citare il caso Egidi. Non so se sono bene informato. La Camera mi può concedere due parole sole sul caso Egidi perché mi può far fede che io non ho mai parlato di questo caso che tanto ha appassionato l'opinione pubblica. Non ne ho parlato perché il caso Egidi è in appello e non vorrei che le nostre discussioni fossero adoperate per danneggiare quella che si ritiene sia la causa della verità e della innocenza. Non si sa mai quali interferenze perturbatrici si possano provocare. Inoltre perché il caso Egidi non rappresenta, purtroppo, un fatto isolato ma è la manifestazione di metodi vergognosi di largo uso. È stato dunque detto che in un primo tempo era stato scelto quale pubblico ministero un magistrato, magari egregio, ma che aveva un parente stretto nella pubblica sicurezza proprio a Roma. Questa scelta non si poteva certo dire molto felice... Ci si rinunziò...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è esatto.

TARGETTI. Si è detto che contro la regola non sia stato mandato all'udienza il sostituto procuratore generale che aveva fatta la requisitoria scritta, perché correva voce che egli non avesse dimostrato (come era in errore!) una fede cieca ed assoluta nelle tesi del questore di Roma. Perciò era stato messo da parte.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Targetti, quel procuratore della Repubblica aveva concluso per il rinvio a giudizio e non posso pensare che avesse concluso contro coscienza.

TARGETTI. Ma l'aver concluso per il rinvio a giudizio era una ragione di più per mandarlo a sostenere l'accusa. Si capisce che non si mandi a sostenere l'accusa un sostituto procuratore che in istruttoria è stato per il proscioglimento, mentre il rinvio è avvenuto per una volontà difforme dalla sua, ma non si capisce, è illogico che accada il contrario. Se in questo caso è accaduto, devono proprio aver ragione quei soliti maliziosi (ve ne sono tanti!) i quali dicono che la ragione fu che quel sostituto aveva fatto in qualche modo comprendere che aveva preso, sì, quelle decisioni, ma che non escludeva di potere, all'udienza, cambiare opinione se i risultati del dibattimento non le avessero consolidate. Veramente è così che deve fare un galantuomo. Ma si preferì mandare all'udienza un altro che dette luogo all'incidente a tutti noto, con uno dei difensori. Mi correggo, l'incidente non ci fu perché quel difensore seppe fare forza a se stesso, e non reagire, purché il dibattimento avesse il suo epilogo; ma ci fu per colpa esclusiva di quel magistrato un brutto episodio.

Al comportamento inqualificabile di quel pubblico ministero non si può dare altra spiegazione che questa. Accorgendosi che con l'ultimo, imprevisto episodio processuale, stava per precipitare irrimediabilmente la sua artificiosa costruzione, non seppe far altro che scagliarsi con parole inqualificabili contro il difensore, l'avvocato Salminci, una delle più belle figure del Foro di Roma, valoroso quanto modesto, corretto, coscienzioso, circondato dalla stima dei colleghi, che lo vollero segretario del consiglio dell'ordine. Quel pubblico ministero ebbe verso di lui delle parole che io sento ripugnanza a ripetere qui. Dico soltanto che quelle parole offensive, manifestazione, lo ripeto, di uno squilibrio prodotto dalla percezione esatta della propria inferiorità, provocarono la solidarietà di tutto il consiglio dell'ordine con l'avvocato Salminci. Il venerato presidente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

dell'ordine volle recarsi a casa del collega, che si era ammalato dopo gli sforzi della titanica battaglia che aveva sostenuto, a portargli la sua solidarietà con quella dell'ordine, dicendogli: « Con lei è il cuore di tutti gli avvocati romani ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo è potuto accadere perché ad un posto così difficile era stato issato chi non aveva le qualità necessarie per salirvi e tenerlo con onore. A sua volta il mancato, doveroso intervento del presidente, dimostrò che anche queste funzioni così delicate non erano state affidate a chi fosse molto indicato per bene esercitarle.

Occorre che le autorità superiori si decidano ad accorgersi delle difficoltà che presenta presiedere un gran processo di corte d'assise e si preoccupino di incaricarne i più adatti, prescindendo da altre considerazioni che possano inquinare la scelta a tutto discredito della giustizia.

Voglio senz'altro concludere, scusandomi di essermi troppo dilungato. Che cosa speriamo, che cosa crediamo di poter sperare da lei, onorevole guardasigilli, dal Governo? Io non so se dire quello che speriamo o dire quello che temiamo. Ci sono indizi contraddittori, me lo permetta... contraddittori anche nei suoi riguardi...

RUSSO PEREZ. Allora, insufficienza di prove?

TARGETTI. Si sa tutto quello che accade, onorevole ministro. Ella ha assunto degli atteggiamenti di ferma decisione e di fierezza nell'assumere il suo ufficio. Dicono anche che, prima ancora della sentenza Egidi, ella abbia sentito la necessità di spalancare un poco le finestre della procura della Repubblica di Roma per farvi penetrare aria pura, perché molta polvere fosse sollevata e quei locali ne fossero finalmente liberati. Si è sentito dire, ed anche questo le fa onore, che ella per il primo ha compreso che poteva essere un gran brav'uomo quel magistrato che ha svolto le prime indagini nel caso Egidi, ma è certo che era fuori di strada, se è vero, come è vero, che invece di far tradurre al carcere il presunto colpevole, andò, lui, a trovarlo presso il questore...

RUSSO PEREZ. Per umiltà.

TARGETTI. ...non solo, ma l'interrogò nei locali della pubblica sicurezza, e ve lo lasciò!

PERRONE CAPANO. Non è cosa nuova.

TARGETTI. Ma non si ripeterà. È questo che ella vuol dire?

Dicono perfino (e poi non aggiungo altro perché non voglio crescere il numero delle cose che si dicono e la loro gravità), che quando questo magistrato raccolse l'interrogatorio si accorse di essersi dimenticato di portare con sé, non la penna stilografica, ma il cancelliere! E fece verbalizzare l'interrogatorio da un commissario. Ed aggiungerò, persino, ma questa mi pare troppo grossa, che quel commissario fosse stato già rinviato a giudizio per qualcosa che certamente non gli fa onore, cioè sotto l'accusa di aver trattato qualche arrestato in modo da doverne rispondere in sede penale.

Forse nessuno pensava, poiché nessuna folata di vento purificatore si era ancora levata nella procura della Repubblica, che colui che era stato il notaio del magistrato potesse finire innanzi ad un altro magistrato, nella veste di imputato. C'era il rinvio a giudizio, ma il giudizio tardava tanto a venire da far pensare che potesse anche non venire mai. Si respira, nell'aria, l'impunità per agenti ed ufficiali della polizia giudiziaria. C'è l'articolo 16 della procedura penale che può autorizzare qualunque speranza. È un articolo di marca prettamente fascista. Ignorato, prima del fascismo, dalla nostra legislazione come da ogni altra legislazione. Secondo quella norma, per procedere contro ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, anche se hanno commesso un omicidio, è necessaria l'autorizzazione del ministro della giustizia. Senza l'autorizzazione l'omicidio non è omicidio, il processo non si può fare!

Si tratta di una disposizione così fascista, che risulta, a chi si è dato pena di occuparsi un po' della questione (se ne è occupato il nostro egregio collega Guadalupi nella discussione sul bilancio dell'interno di due anni fa, mi sembra), che la sottocommissione — badate, si era nel 1930 — incaricata di studiare il progetto del codice di procedura era stata contraria a questa disposizione. I componenti di quella sottocommissione — certamente tutti timorati del duce e del fascismo — non riuscirono ad approvare, neppur loro, una simile disposizione. Questo articolo dà la sicurezza dell'impunità, costituisce una tentazione al mal fare. Dice all'agente di polizia: « Bada, anche se tu commetti degli eccessi, nessuno ti toccherà, nessuno potrà agire contro di te ».

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. In questi casi, onorevole Targetti, non è applicabile l'articolo 16. Nei casi di cui ci occupiamo non è necessaria l'autorizzazione del ministro. Infatti essa non è stata mai chiesta. (*Commenti all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

TARGETTI. Guardi, onorevole ministro, ella deve sapere che, recentemente, a Torino, la pubblica sicurezza pretendeva che si dovesse applicare l'articolo 16 anche per un fatto di sangue commesso da due appartenenti alla pubblica sicurezza per questioni di donne.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma la magistratura che cosa ha detto?

PAJETTA GIAN CARLO. Ho presentato un'interrogazione al ministro dell'interno proprio su questo argomento e non ho avuto ancora risposta.

TARGETTI. Comunque, onorevole ministro, questa disposizione, che ha dato luogo anche a varietà di interpretazioni e questa varietà è stata anche estesa a casi che non vi dovevano rientrare, doveva essere stata cancellata di già, per poi cancellarne anche il triste ricordo. Per questo l'amico Berlinguer presentò una proposta di legge al Senato. Il ministro Scelba non vi si oppose, e non vi fu opposizione nell'Assemblea da parte di nessun gruppo. Ma la proposta Berlinguer ha seguito la stessa sorte della proposta Murgia, quella che dovrebbe determinare il limite massimo della durata della detenzione. Io non so quale narcotico sia stato dato a queste proposte di legge!... Quella di cui discutiamo ha dormito per due anni, in modo ininterrotto; alla fine l'abbiamo risvegliata.

Mi corregga, ora, onorevole ministro, perché in questo potrei essere inesatto; forse anche ella aveva manifestato un parere non contrario.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ero favorevole.

TARGETTI. E questo le fa onore.

Quindi, noi eravamo tranquilli. Ci accusate di malizia, e tutti i giorni, almeno per quello che mi riguarda, mi accorgo di essere stato ingenuo, di avere avuto della fiducia non giustificata. Io non pensavo neppure lontanamente che potessero sorgere ora delle difficoltà. Invece alla Commissione permanente di grazia e giustizia essa si è arenata in un modo elegante ma arbitrario. S'è deciso cioè che di questa proposta di legge ci si occuperà, quando ci si occuperà di tutto il complesso della riforma del codice di procedura penale.

E badate che facendo così (e la questione sarà portata al Presidente) si è violata anche una disposizione fondamentale che regola la vita delle due Camere. Qui non si tratta di una proposta di legge ancora allo stato di proposta: qui si tratta di una proposta di legge approvata dal Senato. La sua posizione è eguale a quella di un disegno di legge. La

Camera ha diritto che questa proposta di legge venga dinanzi a lei, venga discussa qui in seduta. Se qui qualcuno vorrà proporre di unirla ad altro disegno o proposta di legge, per evitarne l'approvazione, potrà farlo, ma la Commissione non può dire in sede referente che su questa proposta di legge non intende riferire.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Comunque io la considero come approvata.

DUGONI. Ella non è il solo ministro.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma sono quello che deve applicarla. Confermo all'onorevole Targetti che per parte mia è da tempo che la considero come approvata.

DUGONI. E gli altri ministri cosa ne pensano?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Può darsi che chi verrà dopo di me sia l'onorevole Targetti. (*Commenti*).

TARGETTI. Onorevole ministro, comunque questo fatto è innegabile, questo atteggiamento dei rappresentanti della maggioranza nella Commissione è un atteggiamento che fa pensare male, fa pensare che del caso Egidi accada come di tanti altri casi. C'è stato un giornalista che con la sua autorità personale, che non è poca, e con l'autorità che gli viene dall'essere direttore di un importante e molto serio giornale, *La Stampa*, occupandosi del caso Egidi, ha detto che noi siamo in un periodo di rassegnato pessimismo. Come è avvenuto di tanti altri casi (e non voglio ripetere quelli che egli ha ricordato) può essere che se ne parli per qualche giorno e poi non più. E si propone il problema, almeno in forma eufemistica, delle conseguenze che questo ritorno della tranquillità alla superficie possa avere nel fondo dell'opinione pubblica.

Non si risponde; ma noi possiamo rispondere: se questo accadrà, le conseguenze sono facilmente immaginabili. Nulla di più grave per il vivere ordinato di un paese che un'azione o un atteggiamento degli uomini di Governo e dei partiti di maggioranza, che scuotono quanto di fiducia può ancora avere il paese, se ne ha, negli organi della polizia giudiziaria; azioni e atteggiamenti che non diano a tutti e a ciascuno la certezza che si può, che si deve aver fiducia nell'opera della giustizia bene aiutata dall'onesta attività della polizia giudiziaria; e che, al contrario, aggravino lo scetticismo, la sfiducia, provocata dal ripetersi degli episodi che tutti lamentano, che tutti deplorano.

Nulla di più grave si può fare, niente di più esiziale, niente di peggio, insomma, per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

gli interessi del paese. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni.*)

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Norme per la elezione dei consigli comunali nella provincia di Bolzano » (2333):

Presenti	353
Votanti	267
Astenuti	86
Maggioranza	134
Voti favorevoli	233
Voti contrari	34

(*La Camera approva.*)

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Angelucci Mario — Arata — Arcaini — Ariosto — Armosino — Assennato.

Babbi — Bagnera — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Bazoli — Bellavista — Bellucci — Beltrame — Bennani — Bernardi — Bernardinetti — Bersani — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boidi — Bolla — Bonino — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Luca — Bottonelli — Bruno — Bucciarelli Ducci.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calasso Giuseppe — Calcagno — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappugi — Capua — Cara — Carignani — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Carron — Caserta — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavazzini — Ceccherini — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cifaldi — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Codacci Pisonelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbino — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa —

Crema schi Carlo — Crema schi Olindo — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro Gerardo — De' Cocci — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Meo — De Palma — De Vita — Di Donato — Di Fausto — Di Leo — Di Vittorio — Donatini.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Fadda — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fazio Longo Rosa — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferreri — Fina — Floreanini Della Porta Gisella — Foderaro — Fora — Franceschini — Franco — Fumagalli — Fusi.

Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta — Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giannini Olga — Giolitti — Giordani — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helfer.

Ingrao — Invernizzi Gabriele.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele.

Laconi — La Marca — Larussa — Latanza — Latorre — Lecciso — Leone Giovanni — Liguori — Lizier — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longhena — Lozza — Lucifredi — Luzzatto.

Maglietta — Mancini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marenghi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martuscelli — Marzi Domenico — Massola — Mastino del Rio — Mattei — Matteotti Carlo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Melloni Mario — Messinetti — Miceli — Micheli — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Monterisi — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Negri — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Numeroso.

Orlando.

Pacati — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palenzona — Parente — Pavan — Pella — Pelosi — Perlingieri — Perrone Capano — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Pollastrini Elettra — Ponti — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Roveda — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saija — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Sammartino — S. mpietro Umberto — Sannicolò — Santi — Scaglia — Scalfaro — Scarpa — Schiratti — Sciaudone — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Semeraro Santo — Sica — Simonini — Smith — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Targetti — Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauero — Titomanlio Vittoria — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tuddisco — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Viola — Viviani Luciana — Volgger — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Si sono astenuti:

Alicata — Amendola Pietro — Amicone — Assennato.

Baldassari — Bellucci — Beltrame — Bernardi — Bettiol Francesco — Bianco — Bigiandi — Borellini Gina — Bottonelli — Bruno — Calasso Giuseppe — Capalozza — Cavazzini — Cerabona — Chini Coccoli Irene — Cinciari Rodano Maria Lisa — Cotani — Cremaschi Olindo.

D'Agostino — Dal Pozzo — Dami — D'Amico — Di Donato — Di Vittorio.

Faralli — Farini — Floreanini Della Porta Gisella.

Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta — Giolitti — Grifone — Grilli.

Ingrao — Invernizzi Gabriele.

Jacoponi.

Laconi — La Marca — Latorre — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lozza.

Maglietta — Mancini — Maniera — Marabini — Martuscelli — Marzi Domenico — Massola — Messinetti — Miceli — Montagnana.

Natali Ada — Natoli Aldo — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto.

Pajetta Giuliano — Pelosi — Pesenti Antonio — Pieraccini — Pino — Polano — Polastrini Elettra.

Ravera Camilla — Reali — Ricci Mario — Rossi Maria Maddalena — Roveda.

Sala — Sannicolò — Santi — Scotti Francesco — Semeraro Santo — Stuardi — Suraci.

Tarozzi — Torretta — Turchi Giulio.

Venegoni — Viviani Luciana.

Walter.

Sono in congedo:

Amendola Giorgio.

Borsellino — Breganze — Burato.

Calamardrei — Cappi — Chieffi — Cocchia — Cuzzaniti.

De Martino Carmine.

Ferraris.

Jervolino De Unterrichter Maria.

Lazzati — Lombardo Ivan Matteo.

Martini Fanoli Gina — Medi — Mussini.

Nicotra Maria.

Paganelli — Petrucci.

Reggio d'Acì.

Sa'vatore — Semeraro Gabriele.

Tanasco.

Si riprende la discussione di mozioni.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevoli colleghi, è stato rilevato qui che il ministro dell'interno è assente. Io ed altri colleghi avevamo creduto di poterci rivolgere, con una interpellanza, al Presidente del Consiglio: vediamo invece, nel modo stesso come il Governo affronta questa discussione, una sottovalutazione dei problemi che stanno a cuore dei rappresentanti della nazione, dell'opinione pubblica.

Io potrei invocare la buona testimonianza del Presidente di questa Camera per dimostrare che, se il ministro dell'interno è assente, se il ministro dell'interno è quest'oggi contumace, lo è volutamente, perché non più tardi di due giorni or sono il ministro dell'interno si è recato presso la Presidenza della Camera e ha chiesto personalmente il mutamento dell'ordine del giorno. Non a caso dunque c'è oggi seduta contemporanea della Commissione, non a caso manca qui il ministro dell'interno e manca il sottosegretario.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Io credo che ciò possa stupire i colleghi, credo che noi dobbiamo rilevarlo, giacché in questo atteggiamento su tali questioni sta la prima dimostrazione di complicità con coloro che materialmente commettono i delitti che noi qui oggi dobbiamo denunciare. Tale indifferenza, questo oltraggio nei confronti della Camera, fatto da chi è alla testa della polizia, è l'autorizzazione alla polizia di considerare vane parole la denuncia dei rappresentanti del popolo, la denuncia dell'opinione pubblica.

Noi non vi rimproveriamo, onorevole guardasigilli, di avere rinviato lo svolgimento di queste interpellanze, né vi avremmo rimproverato se voi le aveste rinviate ulteriormente, perché le mozioni, le interpellanze, le interrogazioni non sono certo invecchiate in questi giorni. Né ci avevano mosso il clamore e l'indignazione che si manifestarono improvvisi in seguito ad un fatto grave ed evidente. Sono bastati pochi giorni: pochi giorni in cui voi avete esitato a rispondere a queste interrogazioni, perché fossero citati altri « casi Egidi ».

Ed ella sa che il caso di Trapani è identico, con questa differenza: che, mentre nel caso Egidi ella ha detto che c'è ancora la strada dell'appello, ciò non è valido invece per quel processo. Colà un uomo, accusato di un delitto altrettanto grave, altrettanto infame, è stato assolto per non aver commesso il fatto, nel breve periodo intercorso fra la presentazione dell'interpellanza e questa nostra discussione. E quanti scandali che si possono considerare minori! In questi giorni, quanti sono stati i titoli di cronaca nera che avevano un occhio comune, su tutti i giornali: Un nuovo caso Egidi — Il caso Egidi del Piemonte — Il caso Egidi della Sicilia.

Dalla Sicilia al Piemonte rei confessi sono stati assolti per non aver commesso il fatto! Ma questo sta a testimoniare la gravità e l'estensione del fenomeno. Noi non denunciavamo qui un caso, una aberrazione; noi denunciavamo un costume! E voi avete invece tentato di dare a questa discussione il carattere di un attacco politico, nei confronti del Governo, da parte di una opposizione faziosa, che non esita a speculare neppure su questo.

Rendo onore al senatore Venditti che ha levato contro questo vostro tentativo nobili parole in Senato, rendo onore agli uomini che da ogni parte del Parlamento si sono levati per non lasciare — a ragione — il monopolio della protesta a nessun partito politico ed

hanno voluto, con la loro protesta, dimostrare che coloro che tentano di difendere i crimini che sono stati commessi, che tentano di difendere la continuazione di questo costume, si mettono non contro un partito o contro l'opposizione, ma contro la giustizia, la morale, il paese!

Però, noi rivendichiamo (salutare funzione dell'opposizione!) la nostra parte, che non è soltanto quella di condannare il vostro operato e di muovervi critiche, ma di impedire che il delitto sia più grave. Sentite che cosa scrive un periodico a grande tiratura, nemico dei comunisti e, generalmente, amico del Governo: « Il processo di Primavalle ha anche un aspetto politico. Finché la polizia continuerà ad essere sbrigativa fino all'abuso con uomini che paiono non avere protezione sociale, il partito comunista, ancora una volta, potrà avere buon giuoco, potendosi facilmente assumere la difesa di un perseguitato. C'è che è successo nelle stanze più segrete della questura di Roma nel febbraio 1950 offende il sentimento di giustizia degli italiani (ciò che è molto grave) ed in molti casi porta voti al partito comunista: ciò che è pericoloso ».

Benedetta questa paura, benedetta questa preoccupazione; ché, se voi non temete di inferire o di lasciar inferire su coloro che, deboli e sprovvisti, sono nelle mani di coloro che possono usare ogni violenza ed arbitrio perché sono i più forti, almeno dobbiate temere di superare certi limiti affinché questo possa portare voti (e voi siete molto sensibili a queste cose) ai vostri nemici politici!

Qui sono state fatte proposte di modifiche legislative e a queste proposte ci associamo. Sono giuste. Troppe leggi sono invecchiate o, peggio ancora, sono leggi fasciste. Ma pensiamo che si tratta prima di tutto di costume, che si tratta di una posizione politica, che si tratta qui di una questione di cui è responsabile il Governo.

Qui c'è il problema del rispetto della legge da parte di tutti, c'è il problema di un radicale risanamento degli ambienti della polizia e del Ministero dell'interno, c'è il problema di un mutamento dell'atteggiamento del Governo. E noi crediamo che non sia troppo far risalire la responsabilità di quello che si è compiuto, di quello che si è rivelato quasi improvvisamente almeno per certe zone dell'opinione pubblica, alla politica interna del Governo.

Qui c'è un problema di costume democratico. La legge ha sempre ragione, dicono; la legge, anche se è dura, deve passare e il po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

polo lo riconosce. Il popolo, anche quando subisce la durezza della legge, è abituato a dire: la legge è legge. Ma che la legge abbia ragione, che la legge possa essere dura e passare, qualche volta anche schiacciare gli individui, può voler dire forse che tutti gli esecutori della legge debbano avere sempre ragione? Può voler dire che gli esecutori siano infallibili, che i custodi debbano rimanere incustoditi, che nessuno possa controllarli, che nessuno possa porre un limite al loro agire?

E perché poi il Governo, più ancora lo Stato, dovrebbe sempre identificarsi con tutti gli esecutori, con tutti i custodi, e non vi è esecutore della legge che possa commettere un delitto senza che il Governo, il ministro, intervenga, non per punire o investigare ma quasi orgogliosamente per assumersi la responsabilità, anche di fatti che non conosce ancora, che non ha appurato appieno, per stabilire che il Governo ha sempre ragione, che i custodi hanno sempre ragione, che gli esecutori della legge non possono sbagliare?

Questo è un falso concetto del prestigio dello Stato. Quando il prestigio viene meno? Come viene menomata l'autorità dello Stato? Proprio quando si cerca di difendere, di perpetuare delle condizioni che sono ormai condannate dall'opinione pubblica. Non basta la parola del ministro fatta di cavilli o magari di minacce per coloro che svelano quello che si compie dagli organi esecutivi; la parola del ministro e, qui, peggio ancora, la sua assenza, il suo silenzio, il suo ostentato silenzio si trasformano in direttive dei questori e dei commissari; e queste direttive si trasformano poi nelle nerbate del brigadiere dei carabinieri, nella tortura materiale, nel delitto. Per questo non si può non risalire a questa responsabilità, non si può credere che il ministro sia responsabile soltanto di parole, di giudizi, di errori politici ed altri poi abbia materialmente le mani macchiate di sangue.

Queste parole, questo atteggiamento si trasformano nelle nerbate, nelle torture, nei delitti che conosciamo giorno per giorno. E vi è chi nella nostra polizia, nel Ministero dell'interno, cerca di teorizzare questo stato di cose; si è costituito un ambiente per cui gli organi di polizia si credono al di fuori e al di sopra della legge. Avetemi provato, onorevoli colleghi, a sfogliare una interessante pubblicazione che esce nel nostro paese, credo a spese dello Stato, e si chiama *La rivista di polizia*? Sapete cosa si scrive su questa rivista? Si fa, per esempio, persino un elogio alla magistratura, ma solo a proposito delle interpretazioni sagge delle leggi eccezionali,

« che, ove fossero applicate nella loro mostruosità disumana, farebbero accrescere odii e rancori. Sono giusti gli annullamenti delle sentenze di condanna di Azzolini, di Chiavolini, Sensanelli e di tanti altri aberranti giudicati della fu alta corte di giustizia ».

Questa è la posizione politica della rivista di polizia italiana.

Ma poi vi è anche una posizione sui problemi costituzionali: « Molti articoli della Costituzione della Repubblica italiana sono oggetto di numerosi commenti tutt'altro che favorevoli. L'articolo 17 » (non l'articolo 16 del codice di procedura, ma l'articolo 17 della Costituzione dà fastidio a questo poliziotto letterato) « con le sue applicazioni già fa sentire le dannose conseguenze cui hanno portato i principi che l'hanno ispirato, e non sarà mai criticato abbastanza. Da esso traspira una eccessiva reazione a ciò che era stato stabilito dal passato regime », regime che naturalmente ha allevato ed educato questo signore.

Ma poi, ecco la prova che i fatti che sono avvenuti nella questura di Roma non sono atti aberranti, ma sono la norma.

Un articolo di questa rivista della polizia dice: « Vi sono nell'esercizio del fermo di polizia delle prassi tradizionali inequivocabilmente *contra legem*, le quali sono in atto nell'ufficio di pubblica sicurezza della capitale che sono ben note a magistrati, avvocati e a quanti in genere vivono a contatto con l'attività di questi uffici. Si tratta di fermi operati secondo la vecchia legislazione e nemmeno nella completa obbedienza a questa. La magistratura si è mostrata finora acquiescente alla prassi, non rilevando mai le violazioni della legge; ma questa stessa prassi è gravida di pericoli per questi ufficiali di pubblica sicurezza operanti, quando si è violato il diritto di libertà personale del cittadino, in caso di formale denuncia da parte di quest'ultimo ». Cioè vi è un codice della polizia che insegna come si deve evitare di incappare in quella trappola — mi pare che la definizione sia di un uomo politico del nostro paese — che sarebbe la Costituzione italiana.

E voi pensate che in questo modo sia protetta la dignità della legge! Io credo che non la dignità della legge vi preoccupi, ma la forza soltanto; come se la forza della legge possa essere fatta solo di violenza bruta o di supino timore. E non è l'umanità, non sono i diritti dei cittadini che vi preoccupano, i diritti anche del prevenuto, anche del reo. Perché voi considerate il cittadino e poi il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

prevenuto — non parliamo del reo — come un oggetto che può essere trattato dallo Stato e dai suoi organi in modo da essere escluso addirittura dall'umanità.

Io ho provato veramente un senso di ribrezzo, e forse anche di compassione, per quel procuratore generale che, quando si è parlato della tortura (una tortura, signor ministro, così feroce da indurre uno che è stato considerato non colpevole a confessare la sua colpa), questo procuratore generale, abituato a queste cose, ha potuto parlare di « scappellotti » e ha potuto quasi sorridere a coloro che hanno compiuto questi atti. Come mi sembrano strani il vostro sorriso e la vostra indifferenza quando si parla di queste cose.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma ella non sa che cosa ha fatto il ministro in questo caso!

PAJETTA GIAN CARLO. Non si tratta di un solo caso. Questo procuratore generale non sapeva forse quello che stava dicendo. Egli, poi, è tornato a casa, dopo aver detto: « Condannate pure quest'uomo all'ergastolo; ha preso soltanto qualche scappellotto ».

Mi sono venute alla memoria parole antiche, di un'epoca che credevamo superata, dopo la quale avrebbero dovuto esserci finalmente « i lumi ». « D'altronde non vi è nessuna possibilità — scriveva Voltaire — che un consigliere del tribunale de La Tournelle possa considerare come un suo simile uno sciagurato che gli passa davanti smunto, pallido, disfatto, con gli occhi spenti, la barba lunga e sporca, pieno di parassiti cui è stato in preda nella sua cella. Questo grave magistrato, che ha comprato con una certa somma il diritto di fare queste esperienze sul suo prossimo, se ne va poi a colazione e racconta a sua moglie quello che ha fatto nella mattinata ».

Ma è un caso quello del magistrato della corte di La Tournelle o quello del magistrato di Roma? Io ho, purtroppo, un triste elenco di questi fatti. Potrei ricordarvi che è stato difeso dal ministro dell'interno il maresciallo Cau. Quest'uomo è stato accusato di cose ancora più gravi di quelle che sono state commesse nella questura di Roma. Questo maresciallo, che è stato difeso, lodato per la sua azione in difesa dell'ordine, sentite che cosa ha fatto.

Il dottor Calidoro, partigiano fermato da Cau l'8 settembre 1948, afferma di essere stato percosso da costui con un nodoso bastone, che Cau tiene sempre al suo fianco nel proprio ufficio, e con una verga di ferro.

Egli riportava lesioni a un braccio che, a undici giorni di distanza, erano ancora guaribili in quindici giorni. Masi Cleto, partigiano, subiva innominabili azioni ad opera del maresciallo di questura: stiramento dei testicoli, percosse con un grande bastone nodoso, sputi in bocca, schiaffi e stangate con un bastone con l'anima di ferro ricoperta di vimini. Riferiva di avere riportato alle braccia e alle gambe numerosi lividi. Posi Tommaso, era bastonato con un ferro dal maresciallo, coadiuvato da un agrario, che picchiava forte.

Ma questo maresciallo ha avuto anche il triste onore di dare un suo nome ad una speciale tortura tra le tante, che hanno tristi nomi diversi, poiché esiste anche un « servizio Cau ».

Del resto, il maresciallo Cau, fra l'altro, torturava i detenuti con un suo sistema particolare che si chiamava « servizio Cau », formato con l'apparecchio di una maschera antigas senza filtro, il cui tubo era pieno di una sostanza salina che serve per purgare i cavalli. Il disgraziato, cui tale « servizio » veniva applicato, doveva, aspirando, gonfiarsi tutto di sale. Il servizio fu fatto su parecchi detenuti. Per uno di essi, ridotto a contorsioni orrende, il Cau diede la colpa ad un inesistente malcaduco. Per il povero Zolfi Severino tale « servizio » fu applicato tanto che egli ebbe ad uscire dalla caserma impazzito per tali barbarie e dovette essere ricoverato in un manicomio.

Vi sono stati, a questo proposito, persino un memoriale e una denuncia del tenente dei carabinieri. Come è finita la cosa? Come vive questo maresciallo? Dicono che oggi non eserciti più, dicono che egli ha lasciato il posto. Ma vi è stato un processo, soprattutto vi è stato qualcosa che ci dia la garanzia che altri non abbiano imparato, che altri non continuino (e questo maresciallo tra l'altro è stato accusato persino di estorsione, di furto), che non si sia creata una scuola? No, purtroppo tutti i fatti che noi siamo in potere di esaminare dimostrano che vi è una scuola, un metodo, dimostrano che voi non fate nulla per prevenire questo.

Voi ricordate il processo di Melissa, intentato contro coloro che uccisero una donna e due contadini, colpevoli di voler lavorare le terre incolte del feudo di Fragalà. Allora è risultato come ad un agente un dirigente delle forze di polizia facesse forare di proposito, con un colpo di rivoltella o di moschetto, il suo cappello per far vedere che gli era stato sparato contro; ed è risultato come si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

facessero fare falsi referti medici. Cosa è avvenuto di quel processo? Come è andato a finire? Quello che sappiamo è che il magistrato incaricato di istruirlo ad un certo momento ha abbandonato l'impresa come se essa fosse disperata. Perché ha rinunciato? Perché questo magistrato teme, altrimenti, di non fare carriera, anche nella misura in cui onestamente ha il diritto di fare.

E non vi sto a leggere il triste documento citato dal collega Targetti e pubblicato sul *Ponte* dell'onorevole Calamandrei. Triste documento di una sentenza nella quale si riconosce che un detenuto si è presentato con una piaga provocata dalla fiamma di benzina rovesciata su un arto; e tutto questo è stato riconosciuto. Alla fine si è concluso che gli unici elementi di prova che avrebbero potuto accreditare la gravissima accusa mossa al commissario (e cioè la impossibilità per il Savarese di procurarsi le ustioni mentre trovavasi in questura e senza una causa adeguata), si manifestarono inconsistenti. Quindi il commissario di polizia viene assolto, e viene sospettato (mi meraviglio che non l'abbiano incriminato!) questo disgraziato di essersi versato addosso della benzina per sostenere quell'accusa.

Così avviene che della polizia non si possa avere rispetto, così avviene che non si possa pensare che voi agite e indirizzate la magistratura in modo che sia garantita, che la polizia sia rispettata dai cittadini.

Della polizia si può avere soltanto paura. E quelli usciti prima e dopo dal processo di Viterbo sono soltanto elementi rivelatori per un più largo pubblico. Purtroppo, noi che abbiamo seguito le vicende di decine, di centinaia di processi in questi anni preparati dalla nostra polizia sappiamo che quello che l'opinione pubblica ha appreso soltanto in questi giorni è cosa che noi conoscevamo e che il Governo conosce da tempo.

Si è sollevata un'ondata di commozione che ha dimostrato come la coscienza morale del popolo sia viva: gli italiani non possono e non vogliono accettare questi metodi, non vogliono accettare che i metodi delle «S. S.» diventino strumento abituale della polizia italiana.

Di fronte a questo unanime schieramento dell'opinione pubblica, davvero ci stupisce come, anche da un punto di vista politico, possiate pensare di sfuggire alla condanna inevitabile e come pensiate di difendervi accusando esclusivamente la nostra parte che può essere soltanto orgogliosa di essere stata iniziatrice di questa campagna che ha

trovato tanto consenso. Pensate che vi basti gettare la colpa sui comunisti?

La *Stampa* di Torino ha scritto così: «Chiuso il caso Egidi, si è aperto il caso della polizia romana. L'assoluzione dell'accusato ha portato quasi automaticamente all'incriminazione morale dei suoi accusatori. Questo è il motivo dominante dei numerosissimi commenti con cui è stata accolta la sentenza di ieri; e occorre ammettere che, a parte la differenza di tono, per una volta tanto sono consenzienti circoli ed esponenti di ogni parte politica». La *Voce repubblicana* scrive a sua volta: «Ora la parola è al ministro degli interni e al ministro della giustizia. Se gli abusi della polizia sono stati provati, e neppure il rappresentante dell'accusa ha potuto negarlo nella sua requisitoria, essi devono essere puniti. Soltanto allora sarà soddisfatta quella esigenza di giustizia e di libertà che è la base stessa di un regime democratico». E il *Corriere della sera*: «Il dibattimento ha dimostrato che gli indizi della polizia sono andati perduti ed elementi di prova non sono stati raccolti». E conclude: «...Tuttavia l'allarme di questo processo e il suo lato politico, che è l'unico che debba interessarci, sta nella mancanza di rispetto della legge». Ed ecco che cosa scrive il *Tempo*, un giornale amico vostro e fra i più duri nostri nemici: «Indubbiamente, nel caso specifico del processo Egidi, nell'azione dell'autorità inquirente si riscontrano zone d'ombra».

In queste condizioni che cosa intendete fare? E come potete giustificare il vostro silenzio? Avete forse un interesse ad apparire complici? O potete pensare che possa bastare la risposta che voi avete dato al Senato? In questo modo voi salvate un dottore (chiamano così i commissari di pubblica sicurezza) ma compromettete lo Stato, salvate uno strumento di questa politica, ma fate condannare tutta la vostra politica. Forse voi avete terrore dell'abisso che vi sta davanti e quello che si vede è già così tremendo e terribile che avete paura che si faccia luce. Ma insomma, volete che le cose cambino o di proposito volete che in questo campo non muti nulla? Perché, onorevole ministro, «se il trattamento che si usa ai prevenuti è quello che appare, allora noi siamo autorizzati a dire che permane la tortura, non solo, ma permane la tortura nelle forme illegali. Un tempo essa almeno sottostava a norme fisse e non era ricoperta di ipocrisia; ora, se le denunce sono vere (e sembrano ormai vere) siamo di fronte al più satanico, bestiale e disumano tentativo di usurpazione e di annientamento della dignità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

umana». Queste parole così gravi e forti sono del collega Giordani, di un deputato che siede sui vostri banchi.

Che cosa avete da rispondere? Non vi domandate perché vi sono oggi tutti questi sospetti, perché tante e così gravi accuse vi si muovano da ogni parte? Pensano i colleghi della maggioranza che è meglio sfuggire a questo dibattito, forse per non sentire il peso che grava anche sulle loro coscienze, o nell'interesse comune preferiscono che sia fatta luce? È certo che quello che si è intraveduto appena è così orrendo che ognuno di noi dovrebbe sentir pesare sulla sua coscienza la responsabilità di non volere che si faccia luce.

Così voi suscite la ribellione contro lo Stato, create una situazione nella quale chi è debole sarà schiantato e solo chi ha forza, in questo caso chi ha la forza di mentire, la forza e l'abilità di sottrarsi alla giustizia può essere salvato. Contro i deboli voi esercitate la vostra azione. E a vantaggio di chi? A vantaggio dei delinquenti incalliti, a vantaggio di coloro i quali possono resistere, perché sono forti abbastanza per continuare a negare, perché sono così « avveduti » che sanno che oggi si deve negare anche quello che è evidente perché si potrà dire poi che si è stati percossi e torturati e si avrà un ambiente favorevole, almeno nell'opinione pubblica. Voi create una situazione grave per la giustizia, grave per coloro che dalla giustizia dovrebbero essere difesi, e adatta per coloro che vogliono impunemente continuare a compiere dei delitti.

Noi siamo costretti a ripetere le critiche contro la tortura, e qui sono stati ripetuti i nomi dei fratelli Verri e di Beccaria. Noi continuiamo a dover ripetere queste cose perché pare che coloro che dirigono la polizia italiana non si sono convinti che non soltanto la tortura è inumana, ma è inefficace per raggiungere la verità. Perché l'accusa che vi muoviamo non sarebbe meno grave se l'Egidi fosse colpevole, non sarebbe meno grave perché, se questo sciagurato fosse stato colpevole o fosse colpevole, oggi voi avreste dimostrato che con i vostri metodi di indagini, anziché provare la colpa voi avete creato una situazione nella quale la colpa non ha potuto essere provata. Per questo noi vogliamo da questo caso passare a casi molto più generali perché ci pare che la giustizia nel nostro paese non possa essere garantita da questi metodi.

L'avvocato Carnelutti scrive che su 50 mila individui che formano la popolazione delle nostri carceri, gran parte è innocente, e a modo suo tenta una statistica e parla di 15 mila innocenti costantemente in prigione.

Ma è stato il senatore Macrelli, di un partito che sostiene il Governo, che ha potuto documentare come in questi anni dal 50 al 60 per cento degli imputati sono stati assolti. Ed un uomo che, se non erro, dicesse la scuola di polizia scientifica, il professore Ascarelli, ha detto che negli ambienti di polizia è opinione diffusa che si cerca di ottenere la confessione o le desiderate risposte dagli arrestati mediante mezzi leciti ed illeciti.

Che cosa vogliamo concludere? Che se il fenomeno è così largo, se lo stesso Governo, se uomini di tante parti devono denunciarlo, è segno che c'è una responsabilità politica, non c'è una responsabilità soltanto di chi ha compiuto questo o quel gesto, di chi è stato poi colto a compierlo. Perché, per quanto questi delitti rimangano nel silenzio della guardina o della questura, c'è la responsabilità di chi dirige, e la responsabilità è prima di tutto del ministro dell'interno.

Lo stesso professor Ascarelli, proprio a proposito dei metodi illeciti adoperati nel processo Egidi, ha potuto dichiarare: « Posso dirvi che ho avuto occasione di esporre i miei dubbi sui metodi di indagine usati dalla pubblica sicurezza alle più alte autorità della polizia, cioè il ministro dell'interno, riferendo a lui anche quello che mi era giunto all'orecchio sul caso Egidi. In questa occasione io ebbi ad esporre le mie modeste osservazioni circa i metodi in uso nell'interrogatorio da parte della polizia, riferendomi al caso Egidi. Il ministro, dopo la mia esposizione, prese appunti, ma per quello che a me consta nessun provvedimento è stato adottato ».

E ci pare che non sia soltanto il professor Ascarelli a pensare che quegli appunti sono finiti male.

Quello che è stato detto e che in questi giorni è venuto alla luce dimostra che il ministro dell'interno dovrebbe dire qualche cosa, perché non è questa una questione sulla quale può cavarsela soltanto accusando il *Cominform*, parlando dei piani *K*, dicendo che si è cercato di screditare la polizia e che vi sono dei maligni e dei malvagi nelle file dell'opposizione.

No, bisogna rispondere su queste questioni e non coprire ogni responsabilità.

Sapete che cosa avviene? Avviene che il Presidente del Consiglio elogia il ministro Scelba, che ha assolto mirabilmente alle sue responsabilità ed a lui dovrebbe andare tutto il nostro plauso. Ecco le parole di De Gasperi: « Io che gli vivo accanto posso valutare più di ogni altro la portata di quello che fa ». Bravo Scelba!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

E Scelba a Polito: « Desidero far giungere a lei ed ai suoi collaboratori il mio più vivo elogio per avere rapidamente assicurato alla giustizia l'autore di così efferato delitto ».

Scelba a Polito, e Polito a Barranco. E così tutto resta come prima, e così, nelle guardine d'Italia, nelle camere di sicurezza, nelle questure, si tortura, si obbliga un reo presunto a diventare un reo confesso, anche se si deve riconoscere poi che è innocente.

Invece De Gasperi manda il suo plauso a Scelba, e Scelba a Polito, e Polito a Barranco.

Ma chi paga, chi soffre? Questi innocenti che diventano rei; la giustizia.

Chi corre pericolo? I cittadini, in mezzo ai quali continuano a circolare impuniti i veri autori di questi delitti.

E voi avete tutta la responsabilità, signori del Governo, di questa politica, e si direbbe sia vostro proposito svalutare il regime parlamentare, per il modo col quale vi comportate quando noi vi portiamo qui queste questioni, quando denunciavamo questi fatti, quando esercitiamo la nostra funzione di collaborazione con la giustizia, di collaborazione con il Governo, mediante le nostre critiche. Dove vanno a finire le nostre interrogazioni? Si trova sempre un Bubbio, un Marazza che vengono qui, fanno un sorriso di circostanza, leggono...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono degnissimi parlamentari tanto l'onorevole Bubbio quanto l'onorevole Marazza!

PAJETTA GIAN CARLO. Io le sto dimostrando che nessuno di coloro che siedono al banco del Governo in questo momento, e neppure lei, sono degnissimi parlamentari, se si rendono responsabili di questa politica, che consiste nel venir qui a leggerci i verbali del torturatore, i verbali del superiore che ha dato l'ordine di compiere la tortura.

Non voglio certo dire che Bubbio sarebbe meno degno di Scelba. Anche questi sarebbe un più onesto parlamentare se non avesse rifiutato di rendere conto del suo operato, se non fosse responsabile del modo come la polizia è stata complice dei peggiori delinquenti in Sicilia. Qui si tratta della svalutazione del regime parlamentare, perché mai, dopo queste critiche, è venuta fuori, non dico l'accettazione delle nostre tesi, ma neppure l'accettazione della proposta di un'inchiesta, di un esame, mai sono stati presi dei provvedimenti; per cui noi possiamo dire che il vostro regime è il regime dell'omertà.

Ella ha anni abbastanza per ricordare processi celebri e scandali giudiziari, od almeno per aver avuto un'eco più diretta di certe conclusioni, di certe complicità.

Veda, onorevole ministro, riprenda le denunce di Colajanni a proposito del processo Notarbartolo. È vero, se qualcosa è mutato, questo consiste nel fatto che adesso si è più scientifici nel condurre le persecuzioni.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il processo Notarbartolo finì con un'assoluzione da parte dei giurati.

PAJETTA GIAN CARLO. Questo dipese da come fu condotto. E se i giurati avessero condannato uno di coloro che hanno assolto, se avessero ancora un po' di rispetto per la polizia ed avessero fatto quello che volevano certi magistrati, forse che la verità sarebbe diversa e la responsabilità di coloro che sarebbero riusciti persino ad ingannare i giurati sarebbe meno grave? È che i poli dell'atteggiamento della vostra polizia nei confronti dei delinquenti sono: il banchetto col delinquente forte, col delinquente amico, con il delinquente che serve per la loro politica; e, d'altra parte, la tortura, le bastonature, fino all'uccisione, del debole che non può resistere, che non serve più, che bisogna far tacere in qualche modo.

In questi casi, forse per una attenuazione della sensibilità morale, determinatasi in certe zone del paese, qualcuno risponde che nei confronti del delinquente tutto è lecito, tutti i mezzi servono allo scopo di appurare la verità.

Ma noi qui non stiamo neppure parlando dei mezzi che si riterrebbero illeciti e che permettono di raggiungere la verità, stiamo parlando di mezzi illeciti i quali impediscono di appurare la verità e servono per far condannare, per far confessare e soffrire degli innocenti, e che permettono ai delinquenti di rimanere impuniti.

Noi abbiamo un lungo elenco — e più lungo sarebbe quello che potremmo leggervi — di rei confessi, che sono stati assolti tutti per non aver commesso il fatto.

Quindi, non c'è soltanto un caso Egidi; sul banco degli accusati sta oggi la vostra politica, sta oggi un costume.

È stato ricordato il delitto Zannarini, questa vecchia assassinata: sette si dichiararono responsabili; vennero assolti tutti e sette, per non aver commesso il fatto.

Certo, uno di questi era stato legato sul tavolo della caserma; dopo averlo picchiato sui piedi e sulla faccia, gli avevano appiccicato sigarette accese sulla faccia, sul ventre, sull'avambraccio. Consocio di quanto risultava dalla dichiarazione di polizia, il disgraziato non aveva saputo come comportarsi; aveva confermato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Un altro è stato sottoposto, anche lui, a quelle che si chiamano misure di rigore: pugni, schiaffi, colpi di regolo, calci agli stinchi, durati oltre mezz'ora; la sera successiva veniva costretto ad adagiarsi su un tavolino, veniva legato mani e piedi e sottoposto ad altre torture: percosse con i piedi, con le mani, con un bastone di legno. Essendo state le violenze ripetute per tre-quattro sere, per evitare di prendere altre botte, aveva finito col sottoscrivere la dichiarazione.

Ed un altro ancora: sangue dal naso, sfimimento; e poi l'assoluzione.

Onorevole ministro, lei è sicuro che non confesserebbe qualche delitto, se fosse sottoposto a questo trattamento?

È un caso? Ma no! Guardate, il processo della banda dei ladri, che a Gubbio hanno rubato in una casa e prontamente sono stati trovati dalla solerte polizia. Non è intervenuto il ministro Scelba con il suo elogio; sarà intervenuto il prefetto o il questore. E, nella imminenza del dibattimento, i poliziotti di altra circoscrizione trovano anche loro i ladri. Come si fa? Chi ha rubato? Per fortuna, c'erano dei ladri che avevano la refurtiva, mentre i primi non avevano potuto dire altro che la refurtiva l'avevano venduta ed avevano già ritirato i soldi; perché qualcosa dovevano pur dire.

Come mai questi imputati arrivavano persino a dare il loro pecunio alla polizia, dicendo che era frutto della refurtiva venduta? Perché erano stati passati, anche loro, attraverso gli stessi sistemi. Ed il medico aveva fatto questo referto: «lesioni prodotte da cadute accidentali». E i carabinieri avevano detto alle guardie: «Se dovessero chiedere la visita medica, avvertiteci, perché questi stanno a nostra disposizione». Cosa avevano fatto? Le solite cose: «Mi denudarono, mi legarono le braccia dietro la schiena collegandole con una corda ai piedi».

C'è un «regolamento», evidentemente, c'è una sorta di manuale di queste torture. Ed ancora: «Due pali mi furono passati sul dorso; quello trasversale mi passava sotto l'ascella e permise di sospendermi a circa un metro e mezzo da terra; subii questo trattamento tre volte. La prima volta svenni e non dissi nulla; la seconda volta mi decisi a confessare la mia partecipazione al furto; la terza, poiché volevano sapere da me dov'era la stoffa, inventai che avevo rivenduta la refurtiva e dissi ai carabinieri dove tenevo i risparmi.

«Mi legarono braccia e gambe, mi issarono su una specie di croce formata da pali di legno, mi legarono ai piedi una pietra di al-

meno 25 chili, mi tennero in quella condizione circa 3 ore. Nei giorni seguenti fui appeso alla croce altre due volte e alla fine, non potendo resistere al dolore, confessai e feci a caso il nome di un complice. Essendomi però rifiutato di firmare il verbale, fui preso a pugni da un carabiniere».

Capisco perché i colleghi democristiani, che vogliono ancora votare per il ministro dell'interno, preferiscono sfuggire a questo dibattito.

Un altro caso. A Napoli, un innocente, dopo qualche giorno di arresto, viene liberato. Il padre scrive ai giornali una lettera che non vi leggo. Questo giovane era stato accusato di un delitto e dopo qualche giorno era stato liberato. Ora è al manicomio provinciale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

A Milano si è celebrato il processo contro ben cinque agenti della squadra mobile. Ricordo incidentalmente che a Gubbio per i torturatori erano stati chiesti quattro mesi di reclusione; poi ne erano stati irrogati dieci, ma pare che ora siano nuovamente in servizio.

A Milano — dicevo — si è celebrato il processo contro cinque agenti della squadra mobile che hanno trovato un individuo sospetto di rapina e lo hanno trasformato, con i loro metodi, in un colpevole. Lo hanno lasciato molti giorni senza cibo, lo hanno seviziato con schiaffi, pugni e calci, procurandogli la rottura delle scarpe con continui e violenti colpi di tacco sui piedi; infine introducendogli delle matite fra le dita delle mani e stringendole fino allo svenimento della vittima. Questo è stato provato nel processo. Sei mesi sono stati inflitti ai colpevoli di queste torture.

Cosa vuol dire questo? Questi sono i casi in cui si riesce ad avere la prova di queste torture e si arriva al processo; vi sono casi in cui il magistrato si rifiuta di emettere sentenze del tipo di quella che prima ho letto. Ma in tutti gli altri casi? Chi ci dà la garanzia che coloro che dovrebbero essere colpevoli di delitti, anche i più gravi, lo siano davvero? E chi ci dà la garanzia che non circolino liberi coloro che effettivamente quei delitti hanno commesso?

Sull'ergastolo dove a lungo fu sepolto Settembrini stava scritto che «la giustizia poteva stare tranquilla fino a quando in quelle tristi mura erano sepolti i più nefandi delinquenti del regno». Oggi voi non date alcuna garanzia di mettere nelle carceri coloro che sono colpevoli. Così abbiamo degli innocenti che pagano e degli assassini che sono liberi in mezzo a noi. La tortura — come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

dice il collega Giordani — è un sistema contro quelli che voi considerate degli esseri neppure degni di essere difesi: essi hanno perduto la loro umanità, sono dei pregiudicati, dei relitti.

Ma non è soltanto contro di loro che si commettono queste nefandezze. Quando sapete che un uomo è un lavoratore onesto, quando sapete che è un partigiano, che ha combattuto per la patria e che ha sul petto i segni del valore, forse vi arrestate?

Onorevole ministro, si faccia informare delle risultanze del processo di Lucera. Uomini che lavorano, quando possono, onesti uomini sono accusati da voi di insurrezione, di un delitto politico.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Giudicherà l'autorità giudiziaria.

PAJETTA GIAN CARLO. L'insurrezione è un delitto politico non infamante, eppure sta accadendo questa montatura. Non voglio, tuttavia, interessarmi del processo ma dei metodi istruttori.

Ecco un caso: «l'imputato Buonfante fu costretto ad ingoiare la tessera di iscrizione al partito comunista e insieme al fratello fu lasciato legato al cancello di un giardino sotto una pioggia torrenziale».

Ho visto con i miei occhi, a Lucera, in quale stato fu ridotta la sede del partito comunista dopo il passaggio della polizia. Perfino i quadri furono spezzati da raffiche di mitra, e tutto fu distrutto con la stessa brutalità con la quale agivano le «S.S.» e i fascisti. Non riesco a capire davvero che contributo potesse dare alla ricerca della verità questo inconcepibile comportamento della polizia. Ecco che un altro imputato dichiara di essere stato spogliato e selvaggiamente bastonato, tanto che tuttora gli esce sangue dal corpo. All'imputato Forte fu messo uno scarafaggio sul ventre nudo e poi, legato ad un banco, gli si fece bere tanta acqua da farlo scoppiare. Un altro imputato fu legato, e il brigadiere gli fece la barba con un coltello, mentre il maresciallo Corno fece spogliare l'imputato Pancrazio, e gli negò per cinque giorni ogni alimento. «Signor presidente — dice questo imputato — l'agente Baldassare dopo avermi minacciato di impiccarmi, insieme all'agente Frate, mi ha spogliato e bastonato, e mi hanno sollevato di venti o trenta centimetri dal suolo; ed io non ce la facevo più, signor presidente, glielo giuro, a resistere, e infine mi sputarono negli occhi; e avevo tanta sete da non capire più niente...».

Questi sono i processi in corso; ma per i casi in cui non vi è stato processo, per le sen-

tenze che sono state già pronunciate, che cosa si può fare? Bisogna pur credere a questi uomini che dicono: «Signor presidente, non gliela facevo più, glielo giuro».

Dei processi che ci sono, ne ho citati pochi, fra le decine e decine di casi che si sono verificati, e non sono poca cosa, se si tiene conto di tutti gli altri casi che non si possono conoscere e dei quali non si conoscerà mai niente. Il sistema dei confidenti voi lo avete portato agli estremi. Vi sono, perfino, confidenti in possesso di tesserino; vi sono perfino i diplomi di benemerita, con la firma del ministro dell'interno, anche se quella firma vien fatta da un generale, anzi colonnello, che voi promovete generale perché sa falsificare la firma del ministro.

Ma voi siete andati ancora più avanti del sistema dei confidenti. Non vi bastano le prostitute, o la normale funzione dei confidenti, ma li fate ricorrere anche alla provocazione.

Nel processo Egidi, poi, i confidenti con questo mezzo illecito, non hanno cercato di arrivare alla verità, ma sono ricorsi alla provocazione per giungere all'affermazione di una menzogna. Essi hanno ritrattato; sapevano di aver mentito. E la questura lo sapeva? La questura sapeva che questi confidenti mentivano? È questo quello che voi dovete accertare; e lasciate stare se vi è in corso un appello o no: qui si tratta di un fatto preciso: la questura sapeva che le dichiarazioni di quei confidenti erano false? La questura si è servita di quei confidenti per dare vita ad una provocazione? Non si deve aver paura di indagare. Perché non fate una buona volta un censimento di quanti, uomini e donne, in questi ultimi anni, sono morti, o si sono suicidati, nelle carceri e nelle camere di sicurezza? Perché non provate, una volta, a vedere in quale clima torbido vive chi ha a che fare con il Ministero dell'interno e con la polizia? Ma lo sapete quanti sono i suicidi? Certo, nessuna categoria conta tanti suicidi come quella degli agenti di polizia; nessuna categoria professionale ha fra i suoi membri una così alta percentuale di gente che compie delitti passionali, atti di corruzione e di violenza.

Non vi domandate il perché? I casi sono due: o voi reclutate della gente che è portata al delitto, o voi prendete — come è — della gente onesta e la fate vivere in un clima di violenza, di omertà, di corruzione. Voi siete responsabili non solo per il fatto di non educarla abbastanza, ma addirittura di condurla alla violenza, al delitto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

I colleghi che mi hanno preceduto conoscono queste cose per averle sentite raccontare. Ma noi non abbiamo bisogno di nessuno che ci racconti certi fatti, noi sappiamo che cosa è una camera di sicurezza.

Ho letto, in questi ultimi anni, degli scritti interessanti di funzionari della polizia, nei quali si vantano le tradizioni della polizia, i suoi progressi tecnici, una sua certa bonomia. Sì, perché la caratteristica della polizia italiana è quella di avere una certa bonomia! Basta essere un ladro celebre, un evasore fiscale, un monsignore! Anche per la polizia fascista bastava non essere un operaio per essere trattati meglio. Ma c'è la tradizione dello spirito di classe, della brutalità, della violenza, una tradizione borbonica prima, fascista poi, e adesso gli elementi nuovi dell'americanismo e della mafia. Qualcuno di alto grado, si è incaricato di dare questo carattere alla polizia, di portare gli elementi dell'americanismo e della mafia nella vita della polizia italiana.

Ma chi sono i dirigenti della polizia? Ella è ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Scelba non c'è, si è creato un alibi. Io le consiglio di leggere, onorevole ministro, se non lo ha già fatto, le memorie di Guido Leto, funzionario della polizia, uno dei dirigenti dell'«Ovra». Egli racconta la storia di questa istituzione. Ed ella, onorevole ministro, vecchio antifascista, si ricorda che cosa si pensava allora dell'«Ovra». Ebbene, questo signore scrive un volume intero, una apologia, e dice: « Questa politizia funzionava così bene, i suoi dirigenti erano così buoni che adesso sono quasi tutti a posti di responsabilità ». *Incredibile dictu.*

Ma ella sa, onorevole ministro, che uno di questi poliziotti ha nel suo ufficio la fotografia di Bocchini con la firma autografa, e dice: « Quello era un uomo »? (*Commenti all'estrema sinistra*). È lo stesso al quale Leto ha poi chiesto una recensione per il suo libro!

Eppure, l'onorevole Scelba era un antifascista, ella era un antifascista, onorevole ministro! Oggi avete dimenticato certe cose!

Questi sono i vecchi arnesi, che voi avete rimodernati, soltanto dando un po' di colore americano! Difatti, la prassi delle conferenze stampa in questura non fa parte della tradizione borbonica: questa è una americanata. Quando si è mai visto quello che fa questo signor generale? Chi è questo signor generale? Dicono che ha arrestato Mussolini...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia.* È un altro colui che ha arrestato Mussolini.

PAJETTA GIAN CARLO. Il questore Polito. Forse il ministro di grazia e giustizia non segue la biografia dei poliziotti celebri con lo stesso amore con il quale la seguio io. Mi pare, se non sbaglio, che ci sia un caso di provocazione celebre. Tralascio tutte le altre storie: i pettegolezzi non mi interessano. Questo funzionario, che potrebbe essere personalmente onesto, non mi interessa. Ha prestatato dei servizi tecnici al regime fascista, tecnici se ella vuole, ma sul terreno della provocazione. Io credo che non sia possibile pensare che si tratti di persone che sono stati soltanto degli strumenti.

Sono strumenti — dite — non sono uomini; servivano prima i fascisti, adesso servono voi. Ma no, io penso che dovremmo considerarli qualche cosa di più che degli strumenti. Ma anche se fossero degli strumenti, sono strumenti di una determinata politica e, se la politica cambia, non possono servire più. Per la politica fascista poteva essere utile far venire un fuoruscito dall'estero, ingannarlo, e questo era ben fatto. E chi faceva questo bene, faceva carriera. Non potete pensare che chi abbia applicato questa tattica possa applicarne un'altra. Barranco era capo della polizia militare della IV armata. La IV armata ha fatto arrestare un gruppo di patrioti italiani per i loro contatti con i soldati. Fra questi c'era il compagno Sereni. Di questi patrioti alcuni sono morti sotto le torture. Noi non esigiamo che questo Barranco dovesse essere un combattente antifascista. Non so se è lui che diresse personalmente l'operazione che si è conclusa così tragicamente; ma egli era dirigente di quella banda: e la conclusione dell'interrogatorio s'accompagnò alla morte di un nostro compagno cui era « scoppiato il fegato ».

Vi pare che questa gente possa rimanere? E quando questo Barranco ha detto di non voler fare più il capo della squadra mobile, Polito ha voluto che vi rimanesse, allo stesso modo che De Gasperi aveva voluto che rimanesse Scelba. Come sono cambiati gli ultimi dirigenti della squadra mobile? Uno, per il caso Coop, è stato mutato; è andato al suo posto un altro. Perché mutato, perché ritirato in un ufficio del Viminale? Su questo preferite tacere. Non vi sono soltanto i delitti di sangue nelle questure, le torture, le violenze. È inutile chiedere a lei se sa qualche cosa di quanto sta avvenendo a Milano, in questi giorni, per un certo affare in cui una tenutaria di case di tolleranza e un commissario di pubblica sicurezza sono insieme complici di una certa vicenda. Le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

cose che si dicono oggi delle questure, della polizia, chi le autorizza? Sono tutte vere? Direi che è ancora più grave che si creda anche quando non sono vere, perché si è creato un tale clima per cui, se un cittadino romano, per esempio, assicura di aver riavuta la macchina che gli era stata rubata perché ha versato 200 mila lire a qualcuno, tutti sono disposti a credere che per riavere una macchina bisogna spendere, non denunciare per la solita trafila.

Questa è una situazione grave. Perché questa situazione? Qui c'è un accusato. Non è il questore di Roma, non è Barranco, non è il maresciallo Cao. Qui c'è, doveva esserci il ministro dell'interno, che non è neanche così fresco di nomina come lo è lei. E il ministro dell'interno avrebbe il dovere di dirci qualche cosa.

Nessuna misura, mai: il processo è in corso. Ebbene, e quando i processi sono finiti? Ma lei è avvocato; noi non abbiamo mai chiesto che si intervenga in qualche cosa che è ancora dubbio per l'andamento del dibattito. I metodi di indagine non hanno a che vedere con il processo in corso: se si è torturato, se si è picchiato, se si è andati a fare conferenze stampa, se i poliziotti si sono messi in combutta con i confidenti, tutto questo non ha a che vedere con il processo.

È che voi siete imputati negativi, reticenti, e lo siete sino all'impudenza. Voi sapete che l'unico mezzo per noi è quello dell'interrogazione e credete che si risponda soltanto quando si è interrogati nelle condizioni degli imputati di Gubbio. Se no, perché rispondere a un deputato, rispondere all'opinione pubblica? Ecco perché vi accusiamo di questi fatti tanto gravi, ed ecco perché non ci stanchiamo di farlo. Forse qualcuno potrebbe pensare che, poiché la protesta è stata vana, una volta e l'altra dovremmo dire: «poiché andate alla rovina, alla condanna finale, non c'è altro che attendere».

No, noi invece non ci stanchiamo. Noi continuiamo a chiedervi di far luce con una inchiesta. Perché dovremmo lasciare essere ostinati e tenaci soltanto coloro che compiono il male e che lo continuano? Noi abbiamo gridato alto, anche quando la nostra voce era più fioca. Io ricordo il racconto di un compagno di prigionia che era stato in uno dei più tristi ergastoli del nostro paese. Ed era stato buttato nelle celle di punizione, perché non c'è prigionia così disumana che non contenga ancora qualche cella, qualche prigionia ancor più tremenda. E là, mentre soffriva per settimane, quasi senza vitto, sentì delle

grida disperate; intravide, da una fessura, che una porta davanti alla sua si apriva, e compiersi quello che non so perché si chiama «sant'Antonio» nel gergo carcerario. Buttavano una coperta, e il compagno che raccontava non poteva sentire che le gridava, per i colpi, poi i rantoli.

Un uomo moriva, ucciso nella parte più segreta di uno dei carceri più terribili d'Italia. Ma il nostro compagno, il comunista, condannato a 30 anni, rinchiuso, che sapeva che potevano aprire quella porta e buttare una altra coperta e ucciderlo, batté con forza quella porta, gridò, fece aprire, riuscì a intimorire persino i carnefici. Ottenne una cosa sola: di essere rispettato, di vivere, di accompagnare al cimitero del carcere il morto massacrato, di poter poi raccontare questo caso ad altri, perché ne fossero testimoni.

Vede, signor ministro, noi non ci stanchiamo. Noi abbiamo gridato anche allora, qualche cosa abbiamo detto anche quando non era possibile parlare; non ci possiamo stancare adesso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei concludere con delle parole quasi antiche: le parole di Filippo Turati a proposito di un altro fatto grave, di tempi ormai lontani. Lasciatemi concludere con queste parole, quasi a significare che la nostra protesta non vuole essere di una parte soltanto, ma vuole essere la protesta di tutti gli onesti contro quello che di disonesto e di malvagio è stato compiuto.

Diceva Filippo Turati: «Voglio elevare la questione al disopra dei particolari. Un delitto, per esecrabile che sia, è un fatto umano e appartiene alla cronaca ordinaria. Ciò che è enorme non è che un delitto sia stato commesso all'ergastolo di Santo Stefano o alle assise di Teramo o alla direzione del carcere giudiziario, ciò che è enorme è che di tale delitto, del quale non è facile immaginarne più orrendo, è che il Governo non si commuove, che non pensa a purificare gli ambienti in cui si è prodotto e in cui è sempre possibile che si riproduca, ambienti che stanno sotto la sua diretta giurisdizione. Verrà un giorno in cui questi fatti saranno rammentati con orrore, come indice della nostra mentita civiltà, della nostra decorata barbarie. Ecco perché, denunciando questi fatti altrettanto incredibili quanto veri e provati, ecco perché lamentiamo il silenzio — che è complicità — del Governo; e di questa complicità vogliamo lavarci le mani, per la salvezza della nostra coscienza e del nostro decoro, perché non vogliamo essere né assassini né complici di assassini».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Noi ci appelliamo al nostro popolo oggi, forse perché non possiamo più credere a voi, signori del Governo; noi ci appelliamo al nostro popolo che vuole difesa per chi è umiliato, che condanna il crimine e l'arbitrio. Vorremmo ammonirvi: non siate nella condizione di coloro che lasciano trascorrere questi eventi ed ogni volta, dopo la denuncia, dopo l'insurrezione improvvisa e generale della coscienza pubblica, si comportano come chi dice: « Beh, è passato il sabato ed io non sono stato pagato, l'ho fatta franca! ». No, ricordate che così non può essere! Se dobbiamo condannarvi ancora una volta, se dobbiamo ancora una volta negarvi la fiducia, noi non disperiamo e chiediamo agli onesti, che credono che la giustizia possa essere nel nostro paese, di non disperare: dalla loro volontà e dalla loro azione dipende che qualche cosa muti in Italia. (*Vivi applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

LEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal complesso delle mozioni, delle interpellanze, delle interrogazioni (fra esse ve ne è anche una di chi ha l'onore di parlare in questo momento), possiamo dedurre che due ordini di problemi sono impostati all'attenzione dell'Assemblea e — direi — del paese. Un ordine di problemi concernenti la riforma del processo penale; un ordine di problemi concernenti la riorganizzazione della polizia giudiziaria e, più particolarmente, di problemi diretti ad impedire l'usurpazione da parte della polizia giudiziaria dei compiti del magistrato.

Per quanto concerne il primo ordine di problemi — riforma del processo penale — ripeterò (non so quante volte l'abbia affermato e sostenuto in sede parlamentare, in sede di congressi forensi ed in sede accademica) che la riforma — sia pure novellistica — del processo penale è indispensabile ed urgente.

È indispensabile per due ordini di ragioni: per l'adeguamento del processo penale italiano alle norme della Costituzione; indispensabile perché venti e più anni di esperienza di attuazione del codice di procedura penale del 1930 hanno delineato un complesso di problemi, un complesso di difficoltà, di errori, di incongruenze da risolvere e da sanare.

È urgente la riforma del processo penale perché, se noi desistemmo tutti da un atteggiamento riformistico integrale e ad ogni costo (e vorrò ricordare qui l'atteggiamento che ebbi fin dal 1944 nei confronti di una accesa reazione ai codici del 1930 per la loro impronta

storica fascista), se noi potremmo infrenare una accesa e giustificata reazione diretta all'assoluta, integrale e completa riforma del codice processuale, non potremo più ritardare però una riforma di carattere novellistico.

Noi dobbiamo prendere atto, onorevole ministro, di una impostazione moderata che dottrina e pratica hanno avuto nel problema della riforma del processo penale. Scrittori, anche di autentica marca antifascista, giurisprudenza, congressi forensi — e mi è caro ricordare ancora una volta in questa aula, onorevole Zoli, il congresso di Firenze perché fu egregiamente organizzato e presieduto da lei ed io in quel congresso ebbi l'onore di essere relatore sul problema della riforma del processo penale — hanno delineato l'opportunità di procedere ad una riforma del processo penale di carattere novellistico. Ed in seguito a questo orientamento, che venne assunto dalla dottrina e dagli organi forensi, una commissione nominata dal Ministero di grazia e giustizia col compito iniziale di procedere ad una riforma integrale del processo penale poté dare una diversa e più concreta impostazione ai suoi lavori. E da questa commissione, alla quale avemmo l'onore di appartenere io ed altri egregi colleghi come l'onorevole Targetti e l'onorevole Riccio, uscì una proposta non di modificazione integrale del codice, bensì di aggiornamento. Ditalché la pubblicazione dell'opera a cura del Ministero di grazia e giustizia porta il titolo: « Progetto di modificazione per l'aggiornamento del codice di procedura penale ».

Bisognerà ora dire che, di fronte a questa moderazione della dottrina e del foro per una riforma novellistica, non bisogna più opporre alcun ostacolo o cadere in alcuna negligenza.

Mi consenta, onorevole Zoli, che dica con la massima lealtà che da parte del suo dicastero vi è stata in proposito una certa negligenza.

In sede di approvazione del bilancio della giustizia noi votammo un ordine del giorno, proposto da me, nel quale si rivolgeva l'invito al Governo di presentare entro la fine dell'anno decorso questo progetto di riforma.

Mi rendo conto che questa negligenza non è attribuibile alla sua attività personale, non è una omissione personale, per parlare in termini giuridici; sarà dovuta probabilmente a quel complesso di arrugginiti ingranaggi ministeriali attraverso i quali, affinché un progetto di legge possa maturare, è indispensabile che trascorra notevole tempo. Ed io, per alleggerire questo procedimento, onorevole ministro (soprattutto perché in privato ella mi ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

detto — ed io conosco la sua lealtà — che sente l'urgenza di questa riforma novellistica del processo penale), per evitare che, anche quando uscirà dal suo gabinetto, il progetto sia costretto a seguire quel decorso di tempo indispensabile per attraversare altre fasi costituzionali; soprattutto per venirle incontro, penso che sarà opportuno che da qui a non molto io ed altri colleghi possiamo presentare quel progetto sotto forma di iniziativa parlamentare. Senza commettere però una appropriazione indebita, perché, se ci decideremo, come a me pare indispensabile, soprattutto per rendere possibile a questa moribonda legislatura di votare una riforma del processo penale, sentiremo il dovere di lealtà di permettere che quel progetto è redatto da una commissione ministeriale alla quale demmo il contributo modesto del nostro pensiero, ma che deve rispecchiare la volontà e il pensiero di tutta la commissione ministeriale.

Ora, quando passeremo a questa riforma del processo penale, e dovremo studiarne la struttura e i limiti, penso, onorevole ministro, che non ci potremo sottrarre a realizzare in esso quei punti della mozione di quel congresso di Firenze in cui cercammo di ridurre al nucleo centrale le aspirazioni della dottrina, e soprattutto del foro, della pratica.

Io penso, per esempio, che siano indispensabili per lo meno questi punti: rinascita delle nullità assolute, che per altro sono rientrate dalla finestra della giurisprudenza, attraverso il potenziamento e l'ampliamento del concetto della inesistenza giuridica; un allargamento del diritto di impugnazione nei confronti della formula di proscioglimento, non sembrando più accettabile che una formula di proscioglimento perché il fatto non costituisce reato, nella quale può venire travolta la reputazione di un uomo e anche il suo destino professionale, possa non essere suscettiva di impugnazione; una disciplina della carcerazione preventiva, la quale è urgentemente chiesta dalla nostra Costituzione; una effettiva partecipazione della difesa all'istruzione. Ed è su questo punto che io vorrei dire una parola di parziale dissenso da coloro che ritengono di poter attuare oggi, bruscamente, in Italia, un capovolgimento dell'istruzione. Noi, oggi, abbiamo un codice processuale nel quale l'istruzione è ridotta al segreto più assoluto e la partecipazione della difesa è soltanto nominale. Il difensore, il consulente tecnico, tutti gli organi di difesa, oggi, nell'istruzione del processo penale, sono fuori la porta dell'istruttoria, e se possono esperire qualche attività

lo devono alla generosità del magistrato italiano, il quale, sostituendosi al codice, ritiene talvolta di chiedere il contributo del difensore e delle stesse parti. Capovolgere però il sistema attuale integralmente e arrivare allo esperimento, veramente pericoloso, di ammettere la partecipazione del difensore anche all'interrogatorio sarebbe, in questo momento, un altro errore. Le riforme in generale, e quelle processuali in specie, devono subire una gradualità di realizzazione. Noi, oggi, non saremmo pronti, soprattutto come costume e come educazione professionale, per un capovolgimento così assoluto: lasciate che lo dica una persona che ha l'onore di vestire, spesso, la toga dell'avvocato. Però bisognerà che il codice di procedura penale introduca decisamente la partecipazione della difesa, per lo meno per tutto ciò che attiene agli atti di istruzione generica. Una perizia non si deve poter espletare in assenza del difensore e del consulente tecnico. Un esperimento giudiziale, un qualsiasi accertamento generico dovrà — tranne in taluni casi eccezionali, determinati e ispirati dalla urgenza — essere disciplinato con il pieno rispetto della partecipazione delle parti e del difensore.

Passiamo a un altro punto: la tutela della reputazione dell'imputato nei confronti di provvedimenti drastici, come l'amnistia. Quel progetto ministeriale, al quale noi avemmo l'onore di collaborare, profila tutta una disciplina nuova per quanto attiene al rapporto fra imputato e provvedimento di amnistia. Nella quale disciplina, mentre il provvedimento di amnistia non perde il suo carattere di perdono collettivo che il popolo elargisce in taluni momenti all'autore del reato, non si deve però distruggere il fondamentale diritto dell'imputato e del cittadino a veder riconosciuta la sua innocenza al di là di questa forma di estinzione del reato che presuppone l'esistenza del reato.

Infine, questa riforma dovrà essere ispirata a un ritorno più o meno integrale al processo così come era disciplinato dal codice del 1913 in tema di delitti contro l'onore. Sappiamo ciò che accade oggi in tema di questi delitti, soprattutto sotto il profilo processuale. La mancata tutela del querelante nei confronti di talune insidie della motivazione (un recente caso ha richiamato la nostra attenzione su questo problema) deve portarci alla necessità di guardare il processo penale per ingiuria o diffamazione mediante la stampa, o comunque con attribuzione di fatti determinati, sotto un aspetto diverso dal

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

normale processo penale, come una forma di duello, in cui le parti siano sullo stesso piano, con le stesse garanzie, con la stessa tutela di carattere processuale. Noi non dovremo più consentire, quando provvederemo alla riforma del processo penale, che il querelante possa, domani, vedersi apparentemente soddisfatto da una sentenza di condanna dell'imputato e vedere sostanzialmente, storicamente distrutta la sua reputazione ed annegata la sua personalità in una motivazione, leale o sleale, non m'interessa.

Ora, in questi casi, con queste prospettive, noi dovremmo procedere sollecitamente (e qui lasci, onorevole Zoli, che io reclami anche in questo settore quella sua sollecitudine che ella porta così efficacemente in altri settori della sua attività di ministro) per realizzare una integrale riforma del processo, sia pure di carattere novellistico.

Con ciò, non rinunzieremo a quei passi che la legislazione dovrà fare in futuro per diventare veramente una legislazione processuale penale democratica e liberale, cioè ispirata alla difesa della personalità umana e alla tutela della libertà del cittadino.

Sarà soprattutto necessario in avvenire che la legislazione non dimentichi l'aspirazione, che sale dalla coscienza degli studiosi di ispirazione democratica, ad un potenziamento della partecipazione della parte privata al processo penale, fino ad arrivare ad una accusa privata, sia pure sussidiaria.

Ma questi sono passi che tenteremo, che ci auguriamo altri tenteranno di realizzare in avvenire. È indispensabile che il minimo del minimo delle riforme — per un adeguamento del processo penale alla Costituzione, per la realizzazione di imponenti esigenze e di urgenti richieste che salgono dalla giurisprudenza, dalla coscienza dei giuristi, dal popolo — possa essere sollecitamente realizzato.

Dirò una parola per quanto concerne l'articolo 16 del codice di procedura penale. Non ci si meravigli se dico che riconosco esatte, fondate le critiche dell'onorevole Targetti sulla procedura, per quanto attiene il preteso insabbiamento della proposta Berlinguer.

Io sono del parere personale che quella proposta debba seguire un suo destino: essendo stata votata al Senato, deve essere sottoposta all'esame della Camera. Sono pure del parere — e lo dico con la stessa lealtà — che i tempi non sono maturi per una assoluta abrogazione dell'articolo 16; ma bisognerà provvedere alla sostituzione di un potere

diverso da quello del ministro per la concessione delle autorizzazioni a procedere, perché anche qui la gradualità delle riforme deve reclamare il massimo di responsabilità da parte nostra.

Per quanto riguarda il secondo problema, quello della riorganizzazione della polizia giudiziaria, è inutile ricollegarci, in questo momento, all'articolo 109 della Costituzione.

I colleghi che parteciparono all'Assemblea Costituente ed altri che, in sede di realizzazione della Costituzione, si ispirano ai lavori preparatori e conoscono il travaglio spirituale da cui uscirono le varie formule della Costituzione, tutti questi colleghi sanno come noi assodammo essere impossibile, nell'attuale momento, per ragioni varie, formare un corpo di polizia giudiziaria che fosse completamente staccato dalla polizia vera e propria e fosse esclusivamente alle dipendenze dell'autorità giudiziaria.

La formula dell'articolo 109 (l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria) fu una formula nella quale noi volemmo da una parte riconoscere la impossibilità attuale di creare questo organo sganciato dalla organizzazione della polizia, e dall'altra, però, stabilire la necessità di potenziare la direzione effettiva della autorità giudiziaria sulla polizia giudiziaria.

Per quanto io abbia parlato in quella sede come relatore della Commissione dei 75, sarebbe di poco gusto che io citassi le mie parole (che avevano solo l'autorità di essere espresse come relatore e non l'autorità personale di chi le pronunciava in quella sede) per consolidare questa interpretazione. Indubbiamente, però, con l'articolo 109 si volle non solo consacrare quello che già era in atto (perché, in fondo, la formula non era dissimile da quella contenuta nel codice di procedura penale), ma richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che questa direzione effettiva dell'autorità giudiziaria fosse veramente esercitata, e non nominalmente come in passato.

È qui che si pone il punto centrale di questa indagine cui ha dato luogo un recente processo sul quale — devo constatarlo veramente con soddisfazione — tutti hanno sorvolato, perché l'ultima parola della giustizia non è stata pronunciata.

È stato quel processo il pretesto, l'occasione che ha dato luogo a questo dibattito che, come al Senato, così in questa Assemblea, assume proporzioni vaste e degne del suo contenuto e della sua essenza. Noi non possiamo però in questo momento non co-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

gliere proprio questo punto centrale del dibattito, vedere cioè come può e deve essere esercitata dall'autorità giudiziaria la effettiva direzione della polizia giudiziaria. Il difficile è, appunto, trovare il punto di incontro tra due esigenze opposte ma non diverse, tra la necessità, cioè, di affidare la direzione della polizia giudiziaria all'autorità giudiziaria (ed è una esigenza di legalità soprattutto nel nostro paese dove la magistratura possiede uno squisito senso legalitario) e la necessità di non togliere le prime indagini alla polizia che per tale funzione possiede gli strumenti più adatti.

Intendiamoci su questo punto: qui si tratta di caratterizzare la funzione della polizia giudiziaria, non di svalutarla. A mio avviso, ripeto, talune indagini solo dalla polizia giudiziaria possono essere compiute, e non va taciuto che a questa funzione si ricollega una infinita serie di benemerenze nel campo della ricerca del delitto: anche se in questo momento noi ci ricordiamo di taluni incidenti incresciosi che nessuno vuol mettere sotto silenzio (ed io ho l'orgoglio di aver presentato una interrogazione dal contenuto molto chiaro e forte in questo senso), non dobbiamo dimenticare il nobile esempio, l'oscuro sacrificio di tanti appartenenti alla polizia giudiziaria, di tanti umili carabinieri, poliziotti e sottufficiali, taluni dei quali sono anche caduti nell'adempimento del loro dovere, nella ricerca di precise tracce del delitto, di elementi di prova o nell'arresto dei delinquenti. Ed è questo cumulo imponente di benemerenze che, in questo momento, deve esercitare la sua influenza sul nostro spirito e ci deve far sperare che gli incidenti negativi, pur senza essere dimenticati (ed ognuno di noi che ha l'animo sensibile non ha potuto non commuoversi agli episodi di alta drammaticità ricordati dall'onorevole Pajetta), non saranno ripetuti e saranno invece seguiti da una altrettanto lunga e gloriosa serie di benemerenze. Teniamo presente, del resto, onorevoli colleghi, che, nei confronti di ogni istituto come di ogni persona, i meriti restano sempre nell'oscuro mentre i profili negativi sono sempre quelli che vengono in luce.

Per tornare al mio concetto, ripeto che le prime indagini non possono essere sottratte agli organi di polizia giudiziaria, sia per la maggiore snellezza, anche fisica, della loro organizzazione, sia per la necessità di servirsi di taluni espedienti che, per quanto odiosi, devono tuttavia essere adottati, con la salvaguardia — si intende — del principio di legalità. Parliamoci chiaro, onorevoli col-

leghi, soprattutto in questo campo che è più tecnico che politico: chi può negare che questi organi devono piegarsi alla necessità di servirsi dei confidenti o degli agenti provocatori?...

PAJETTA GIAN CARLO. Degli agenti provocatori mai, perché, per definizione, sono proprio coloro che provocano il delitto.

LEONE. Se ella, onorevole Pajetta, intende l'espressione in senso tecnico-giuridico, nel senso cioè di colui che induce a commettere un delitto, ella ha perfettamente ragione, tanto è vero che per noi giuristi il provocatore ha la stessa responsabilità di colui che commette il delitto. Io, però, adottavo ora il termine nel senso più corrente e volgare, ed intendevo parlare di colui che provoca lo accertamento, la confessione, la testimonianza. Debbo, quindi, rettificare, precisando che l'agente provocatore propriamente detto, cioè colui che istiga al delitto, è correo nel delitto stesso e deve risponderne, anche se non sempre è perseguito in giudizio (e questo è un grave difetto dell'autorità giudiziaria).

Ora, gli informatori, coloro i quali cercano di acquisire una dichiarazione, una confessione, sono strumenti indispensabili per la polizia.

Proprio prima che iniziasse questa seduta un autorevole collega, che è anche egregio avvocato, mi diceva: se le denunce dovessero essere oggetto solo di indagini dell'autorità giudiziaria — proprio perché l'autorità giudiziaria non ha quella snellezza di cui vi parlavo, e non ha neppure la possibilità di piegarsi a certi mezzi, a certi metodi e a certi espedienti dei quali abbiamo discusso — il novanta per cento delle denunce correrebbe il rischio di essere archiviato, perché contro ignoti.

Noi ci dobbiamo occupare anche della difesa sociale. Il principio di legalità, pur dovendo permeare tutti gli istituti, anche quelli che concernono l'indagine giudiziaria, non deve, però, in una mal compresa rigidità, poter distruggere quella snellezza delle prime indagini sulle quali deve esercitare il suo sollecito controllo il magistrato.

Ecco perché dicevo che è difficile trovare il punto di incontro fra le due diverse esigenze, fra l'esigenza dell'assoluta legalità e l'esigenza della snellezza e della funzionalità della polizia giudiziaria per le prime indagini. Ma bisognerà trovarlo questo punto, e questo punto lo abbiamo nell'articolo 109 come nel codice di procedura penale: direzione effettiva ed immediata delle indagini da parte dell'autorità giudiziaria. Bisognerà evitare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

che il procuratore della Repubblica debba ricevere un rapporto, una denuncia corredata da informazioni a distanza notevole di tempo dal momento in cui ne sia stato investito l'organo di polizia giudiziaria; perché — se per i detenuti vi sono talune garanzie, quella del fermo e della durata del fermo, per cui per il detenuto, salvo a studiare se la garanzia è idonea o meno, v'è per lo meno un limite di tempo al di là del quale l'organo di polizia deve mettersi a contatto con l'autorità giudiziaria — per i processi contro non detenuti può accadere che l'autorità giudiziaria riceva il rapporto, riceva la *notitia criminis* a distanza di mesi, quando le tracce sono scomparse; la polizia troverà un uomo guarito o la necropsopia un cadavere putrefatto; un'indagine di carattere tecnico potrà essere compromessa, e le stesse prove potranno essere state insidiate dal decorso del tempo.

Questo è quanto noi chiediamo in questo momento come espressione e realizzazione non solo della Costituzione ma di una norma che esisteva già nel nostro codice processuale, cioè che la dipendenza della polizia giudiziaria dall'autorità giudiziaria sia effettiva e sia sollecita. Perché se è vero, per ciò che dicevo poco fa, che non potrà richiedersi ad un magistrato di inseguire le tracce di un delitto nelle condizioni di luogo e di tempo più difficili, di arrampicarsi certe volte in luoghi impervi, di notte, nelle condizioni più pericolose per la propria esistenza, è pur vero che il risultato quotidiano di queste indagini può essere portato al magistrato affinché vagli queste risultanze, le controlli, le diriga, secondo una sua veduta che può essere ispirata a maggior senso di responsabilità, oltre che a maggiore esperienza.

Ed in questo momento, pur dovendo associarmi all'amarezza (non dirò alla deplorazione) per l'assenza del ministro dell'interno, dovrò dire che in questo punto il compito è soprattutto del ministro guardasigilli; ed io mi auguro che la sua risposta ci dia atto di un lavoro in questo senso. Occorre che egli dia direttive ai procuratori della Repubblica e ai procuratori generali affinché esercitino effettivamente e sollecitamente questa loro direzione sulle indagini della polizia giudiziaria.

Così, evitando il pericolo che si tradisca un'esigenza di legalità fondamentale, pur nel quadro delle esigenze delle prime indagini, noi potremo in gran parte ovviare a quegli inconvenienti che casi come quello in esame hanno prospettato innanzi alla pubblica attenzione.

Qui si pone un problema di educazione, perché occorre liberare gli organi di polizia da incrostazioni di false concezioni. Sotto questo aspetto, ho apprezzato i precedenti interventi, e soprattutto quello, nutrito dell'abituale umanistica cultura, dell'onorevole Paolo Rossi.

Perché bisogna soprattutto che gli organi di polizia si rendano conto che è un errore mirare all'accertamento assoluto, ad ogni costo, alla confessione ad ogni costo. Occorre che si educino, nel senso di umana umiltà, a sapere anche piegarsi di fronte all'incognito, accontentarsi di raccogliere soltanto quegli elementi che è possibile realizzare anche se possano apparire insufficienti, ma che l'autorità giudiziaria potrà ritenere degni di considerazione.

Per ottenere lo scopo, per inquadrare gli organi di polizia giudiziaria in una cornice di più spiccata legalità — la quale si attua attraverso la direzione effettiva ed immediata della polizia giudiziaria da parte dell'autorità giudiziaria — occorre raccogliere dalle mozioni e dalle interpellanze che sono state presentate una voce: potenziare la preparazione scientifica della polizia giudiziaria. Su questo si è soffermato specialmente l'onorevole Geraci quando ha detto: organizzazione ancor più scientifica della polizia giudiziaria ed anche organizzazione scientifica di nuclei regionali di polizia giudiziaria.

In questo settore, indubbiamente, qualche cosa si è fatto; ma molto si dovrà fare ancora, ed il nostro appello si rivolge a lei, onorevole ministro, per quello soprattutto che si dovrà fare, come maggiore preparazione scientifica della polizia giudiziaria.

Forse torna utile, qui, collegare quell'appello che faceva l'onorevole Targetti per una preparazione specializzata della magistratura per i procedimenti penali.

Sarà suo merito, onorevole Zoli, se ella potrà realizzare, anche senza varare ancora l'ordinamento giudiziario, la separazione della magistratura penale da quella civile. Sarà suo merito se, per lo meno, la realizzerà nel campo dell'amministrazione, cercando di educare fin dall'inizio dell'uditorato giudiziario un settore di magistrati idonei per il processo penale. Ella sa, infatti, che l'idoneità per un processo penale non è soltanto idoneità culturale, ma è anche idoneità di carattere, esperienza di vita e conoscenza degli elementari canoni di psicologia, conoscenza larga di discipline sussidiarie, e soprattutto capacità di interpretare tutto ciò che accade intorno a noi con un senso di serena critica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

Se ella potesse, per lo meno per quello che è possibile fare nel settore amministrativo, tentare di realizzare questa specializzazione del magistrato penale, potremmo fissare insieme due realizzazioni conformi a due aspirazioni espresse in quest'aula: una maggiore preparazione scientifica della polizia giudiziaria ed una maggiore selezione di carattere specializzativo della magistratura che è chiamata per i processi penali.

Soprattutto, onorevole ministro (mi lasci dire questo, anche se forse non concerne l'argomento), si preoccupi della presidenza delle Corti di assise. Lì, il magistrato non è soltanto un giudice, un magistrato che si trovi a colloquio con altri colleghi su un piede di parità di cultura e di pensiero: è un magistrato che deve dirigere sei giudici popolari i quali spesso, sulle questioni di diritto, giurano sulle parole del magistrato, per cui il compito veramente terribile dei due magistrati che partecipano alle Corti di assise è quello di sapere, da una parte, far sentire l'autorità che deriva dalla propria esperienza, e dall'altra piegarsi al pensiero degli altri.

Soprattutto le recenti esperienze, onorevole ministro, mi hanno fatto vedere che, di regola, coloro che sono stati ottimi giudici istruttori sono ottimi presidenti di Corti di assise.

Ho avuto occasione, in un recente processo di carattere indiziario (omicidio premeditato), di ammirare un grande magistrato che è stato un grande istruttore presso il tribunale di Napoli, e ho potuto vedere come dalla istruttoria dibattimentale, da lui egregiamente compiuta, sia emersa integralmente la verità giudiziale.

Secondo aspetto: occorre il definitivo abbandono, sia pure in casi sporadici, ma non casi eccezionali — e mi auguro non espressivi di un sistema — di taluni metodi incivili, consegnatici da una deteriore tradizione; perché in questa discussione il dissenso tra il mio intervento e l'intervento che è stato poco fa espresso dall'onorevole Pajetta è proprio sulla impostazione politica di questo aspetto. Non appartengono né alla polizia del regime democratico attuale, né alla polizia fascista — se l'è lasciato sfuggire l'onorevole Pajetta, quando parlava di borbonici — ed io, come napoletano, non sono molto felice se si risale ad una tradizione meridionale in questa materia. Dunque, questi sistemi non possono risalire ad una impostazione, ad una visione politica. È una tradizione deteriore, che va continuando, contro la quale bisogna com-

battere, onorevoli colleghi; soprattutto, bisogna combattere con una forma di educazione, che si esprime col togliere dalla mentalità degli organi di polizia giudiziaria l'aspirazione ad accertare ad ogni costo quella che essi ritengono la verità, all'acquisizione della confessione.

Ora, questa tradizione, che ha esempi che sono stati ricordati, che possono essere stati oggetto anche di involontarie esagerazioni, di cui ciascuno di noi conosce qualche caso, purtroppo, deve stabilire che non è possibile né una *vis modica* — lasciamo stare la stupidissima comparazione col potere disciplinare del genitore, col classico scappellotto al figlio — né la violenza morale. Tutti gli accorgimenti, sì, tutti i metodi, tutti i mezzi, perché la polizia possa realizzare quelle prime indagini indispensabili per gettare le fondamenta del processo penale; ma non piegare mai questi strumenti e questi mezzi alla violazione della legge, del rispetto della dignità e della personalità umana soprattutto della verità.

Nella mia interrogazione, pur formulata quasi telegraficamente, ho voluto sottolineare non solo la inciviltà di certi sistemi, ma il fatto che essi siano pregiudizievole per l'accertamento della verità. Proprio per obbedire a quel rispetto del risultato definitivo del responso giudiziale del caso che dà luogo a questo discorso, io non scenderò al fondo di quel processo; ma mi sia consentito dire una cosa: probabilmente quell'imputato, senza la confessione, che è stata poi distrutta dal dibattimento, sarebbe stato condannato, perché a carico vi erano notevoli, gravi indizi.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non dica « probabilmente »; dica « può darsi ».

LEONE. Onorevole Zoli, non si pronunzi, perché ella è ministro della giustizia.

Il servirsi di questi sistemi è pregiudizievole per la verità in qualunque settore: è pregiudizievole per l'imputato, perché talora l'innocente, con questi sistemi, con queste confessioni, estorte o sollecitate, può essere condannato; è pregiudizievole sotto il profilo opposto, è pregiudizievole per la giustizia, perché taluni di questi sistemi possono dar luogo proprio al trionfo del delitto, attraverso una dichiarazione di innocenza male meritata.

Onorevoli colleghi, per finire, dirò che la confessione, estorta o sollecitata, presenta tre profili deleteri. È un atto grave di violazione del diritto di difesa dell'imputato. L'onorevole Paolo Rossi, con efficace impostazione iniziale, diceva: « Non vorremo pretendere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

sentite che io inizi il mio breve intervento con un compiacimento e una protesta. La protesta, onorevole guardasigilli, riguarda l'assenza del ministro dell'interno, al quale era rivolta, come a lei, la mia interrogazione, e al quale va rivolta questa rampogna. E siccome non sono aduso ai mezzi termini, e mi piace parlare assai chiaro, dirò che essendo le 20,10 già trascorse, evidentemente è terminata la commissione che teneva occupati gli ozi dell'onorevole Scelba. Egli reca grave offesa a coloro che hanno partecipato e che partecipano a questa discussione ed alla dignità della Camera, con questa sua contumacia degna di uno sprezzante satrapo! Perché, a quest'ora, i signori che in questo momento stanno in questura, diranno: « Il ministro ci appoggia, neppure c'è andato ». Questo ci addolora! E mortifica il Governo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Si leggeva giorni or sono in un periodico del Presidente di questa Assemblea, che è della vostra parte, colleghi democristiani, che si è, in un certo senso, esagerato nel coltivare il senso dello Stato. Io penso che la rampogna sia ben meritata, perché io apprezzo il senso dello Stato, quando il suo culto sia parallelo e coevo a quello dell'individuo e delle istituzioni parlamentari. Quando, invece, questo culto è trasformato in quello di Moloch, avviene che anche il capo del dicastero della polizia finisca per essere prigioniero dei ricatti dei suoi dipendenti.

Compiacimento, dunque, per lei, onorevole guardasigilli che è venuto. Ella non ha fatto altro che il suo dovere, ma è logico che io mi compiaccia, quando è assente un suo collega, che questo dovere non ha inteso. Io ho ammirato la sua umanità, l'ho vista presente alla « Consulta », in occasione della conversazione dell'onorevole Calamandrei, ho ammirato l'umanesimo appassionato, che ella ha messo, per indagare per conto suo su questo problema. Ella è uno di quei ministri che appartengono a quella categoria di uomini di governo che è difficile far prigioniera dell'ambiente ministeriale. Mi riferisco ad altro ambiente ministeriale che riesce, a poco a poco, ad imporsi alla personalità del ministro, vorrei dire ad ovattarlo, a fargli vedere con gli occhi della burocrazia ciò che poi il ministro finisce per considerare il vero interesse dell'amministrazione. Di questi illusi padroni, che in realtà sono schiavi, le cronache ministeriali italiane, non soltanto quelle recenti, sono davvero piene.

E vengo subito all'argomento. Voi sapete la simpatia che porto all'onorevole doppio

collega Leone; ma non è vero che i fatti denunciati siano una eccezione. Non sono la totalità; no, per fortuna, ma sono fenomeni che; in certi ambienti e in certe regioni, si producono con endemica e impressionante frequenza; non lo scarto dell'1 per cento o del 2 per cento, purtroppo.

Noi abbiamo, per tanti onesti Javert — quello per i quali è stolto insulto il nome di sbirro, perché sono eroi che difendono il nostro focolare e la nostra civiltà — delle controfigure che chiamare borboniche è poco; noi abbiamo dei bruti, vestiti in abiti borghesi o in divisa (il parallelo che è sorto nell'onorevole Pajetta dev'essere fondato) che possono farci seriamente pensare alla verità di certe teorie lombrosiane sul delinquente tendenziale.

E infatti, prima o poi, costoro scavalcano i cancelli del codice penale, vi entrano dentro e fuoriescono, perché di mafie, anche fuori della mia Sicilia, onorevole ministro, ve ne sono parecchie: vi è una omertà che, certe volte, scavalca la polizia giudiziaria e arriva fino al magistrato, che preferisce chiudere un occhio e perdonare i bruti di cui ho detto.

E questo è tremendo: non dobbiamo, inerti, molto sperare che il costume cambi, se non interveniamo energicamente a farlo cambiare.

Onorevole ministro, l'onorevole Scelba certo ignora la esistenza di una scuola dogmatica di polizia, alla quale non interessa trovare il colpevole, ma si preoccupa soltanto di trovare « un » colpevole. Quando poi si forma quel clima, che la stampa e l'opinione pubblica, giustamente allarmate, concorrono a creare, di far subito e presto nella scoperta degli autori di un delitto, allora gli appartenenti alla polizia hanno un incoraggiamento a far presto e male. Tutto il nostro sistema è sbagliato. Domandate a qualcuno, forse anche fra i vostri magistrati, se ha letto *Delitto e castigo* di Dostojewski! No, il giudice Porfirio non esiste nella loro mentalità, perché essi devono trovare solo qualcuno, « un » colpevole, perché la pratica non resti inevasa, e non vi sia quella grave ombra dell'autore ignoto, che può loro nuocere nella promozione al prossimo consiglio di amministrazione.

È questo un problema tremendo! Qui sono stati citati molti casi di torture: io non ho il gusto del macabro, e quindi non voglio insistere; ma solo un altro esempio voglio ricordare. Qui nessuno ha parlato del « sistema delle cassette », di tre cassette militari e di un individuo nudo disteso sopra di esse. L'Assemblea Costituente conobbe questo caso perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

l'onorevole Concetto Gallo lo denunciò, avendolo visto con i propri occhi.

Questo, purtroppo, non è un fenomeno raro o isolato, e voi dovete credere a quello che vi dico, perché io non ho pregiudizi o debolezze classisti.

La cosa più ignobile è che questo sistema delle cassette e delle torture non lo si applica ai « civili », ma soltanto ai cenci, agli stracci destinati ad andare sempre per aria, soltanto con i poveri giardinieri inermi e indifesi, che sperano solo nella difesa di un cuore generoso che intervenga a far trionfare la verità. E questo è ancora più ignobile! Se si è contesse o altolocati, si possono trovare dei riguardi, e quasi quasi si dice: « Scusi, signora prevenuta, vuole dirci qualcosa su questo omicidio? »

Questo fatto è vergognoso, ed io penso: *oportet ut scandala eveniant*. Ma quali rimedi potrete trovare voi? Questo è il nostro problema.

Alcuni rimedi dipendono direttamente dalla vostra opera, ed io li sottopongo a voi. Non è vero che la legge non concorra a modificare il costume: non è formativa diretta, ma è formativa indiretta e mediatrice del costume; non vi è alcun dubbio su ciò. Approntate gli strumenti legislativi, le norme idonee, e vedrete che il costume, poco a poco, si modificherà. Quale è l'arma che agisce contro questi vili che percuotono gli inquisiti? La paura. « Date una contropinta » ci insegnava Romagnosi.

Nella relazione sul progetto di modificazione al codice di procedura penale del di lei predecessore, che ebbi l'onore di scrivere per l'Università di Trieste (dunque parlando non per il caso Egidi, ma *in vitro*, per fenomeni che la mia esperienza professionale conosce) io dicevo: abolite l'articolo 16, che è una cosa ignominiosa, che non esiste in nessuna altra legislazione, ma soltanto presso il residuo fascista della nostra. E sappiate che certi poliziotti hanno detto a deputati che, se si abolisce il privilegio odioso dell'articolo 16, non faranno più il loro dovere. E voi dovete abolirlo l'articolo 16, anche per questa minaccia: certe minacce devono essere rintuzzate con fermezza dalla democrazia.

E dicevo ancora: concedete il diritto all'imputato, all'atto del suo internamento in carcere, di avere la visita di un medico di sua fiducia, in contraddittorio con quello fiscale. Non che ciò risolva completamente il problema, ma certo i cattivi e i malvagi, i bruti in divisa o in borghese, saranno più cauti.

LOMBARDI RICCARDO. Vi sono sempre le lesioni interne...

BELLAVISTA. Ma sono riscontrabili, ed è sempre qualche cosa. Ma, insomma, di concreto, cosa è stato proposto in Senato perché questo sconcio cessi? È urgente per la nostra civiltà offesa di farlo cessare subito. Abbiamo bisogno di fare subito qualche cosa perché il fatto non si ripeta. Perché? Ma per il rispetto della dignità della persona umana, offesa in chi batte ed in chi è battuto, per il sacro diritto degli umili indifesi e delle creature deboli e abbandonate. Siamo qui per questo, e voi per questo dovete intervenire.

Perché il medico fiscale? Perché vi sono delinquenti che alcune volte (non lo nascondo) mentiscono e si lamentano di torture che non hanno avuto. Ma debbo, purtroppo, dire che medici carcerari, diventati per pratica ed abitudine simili agli aguzzini che frequentano, che mentiscono spudoratamente, ve ne sono parecchi e perfino dei professori universitari mentiscono, come si è visto in un caso a Mazzara del Vallo, dove un professore, chiamato di fronte al cadavere d'uno che era stato strangolato in cella, prima riconobbe che non « si era » strangolato (era stato strangolato) e poi, per non « rovinare un povero uomo » (questo schifoso eufemismo copre tutte le lordure!), cioè un assassino, cambiò parere.

Si parla della subordinazione della polizia giudiziaria alla magistratura. Ma chi li promuove questi sottufficiali e agenti? Chi promuove il brigadiere Rompiganasce, chi promuove il maresciallo Spezzacostole? Il questore. Da chi dipende il maresciallo Spezzacostole? Dal questore! Voi conoscete il codice di procedura: il questore non fa parte della polizia giudiziaria. Chi promuove Spezzacostole, Rompiganasce? Non il giudice istruttore. Quel tale questore il quale non ha nessun rapporto di subordinazione con la magistratura! Se agenti e ufficiali della polizia giudiziaria fossero sottoposti ad un *ius puniendi*...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. C'è già.

BELLAVISTA. Ma chi lo esercita?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il procuratore generale.

BELLAVISTA. Ma non lo esercita; mi si citi un solo caso!

Fate sì che gli scrutini per le promozioni passino nelle mani oneste del giudice istruttore, che sia lui a scrivere il rapporto informativo. Solo allora il rapporto di subordinazione viene instaurato. Ma questi attuali vescovati *in partibus* (così chiamo i presenti rapporti tra polizia giudiziaria e magistra-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

tura) non hanno alcuna importanza, lasciano il tempo che trovano: « buon giorno signor commendatore »; « buon giorno signor cavaliere ». « Tanto io dipendo dal questore e faccio quel che mi pare ».

Dobbiamo essere, in questa materia, più concreti. È un rimedio da studiare: rimediate. Occorre che la polizia giudiziaria sia effettivamente subordinata all'autorità giudiziaria, occorre che veramente vi sia un *ius reprimendi*, ed uno *ius premiandi*, senza del quale alcun rapporto di subordinazione è possibile.

Terzo: abolizione del fermo di polizia. Io, con tutta obiettività ed onestà, vi dico: non penso che si possa abolire. Noi dobbiamo non dimenticare che il processo non è la *magna charta delinquentium*; il processo è una serie di atti che corrono verso la ricerca della verità. Per noi è tremendo che un innocente possa essere punito, ma il nostro sociale appetito è che il colpevole venga sempre castigato, perché più è castigato e più si scoraggia questa aggressione alla società che è il delitto.

Il fermo di polizia credo sia un male necessario; ma dobbiamo far sì che le garanzie che la Costituzione richiede non siano una lustra e che la proroga oltre le 24 ore non esista. Io non ho alcuna simpatia per gli inglesi, specialmente in relazione a certe recenti fucilate ad Ismailia. Gli inglesi, che sono spesso detestabili al di qua della Manica, sono invece apprezzabili al di là della Manica per il grande spirito di civiltà, che anima il loro *habeas corpus*. Ma qui, in sostanza, la schiavitù è così antica e la libertà così recente e la schiavitù così radicata che la libertà di un uomo sembra non conti nulla.

L'*habeas corpus*? Un pezzo di carta, la proroga, lo annulla. Ma come? Perché? Il progetto di modificazione del codice di procedura che i vostri uffici molto lentamente vanno preparando a molte cose rimedia, ma noi abbiamo bisogno di un rimedio veloce ed energico anche su questo punto.

Quarto: specializzazione del giudice penale. Lo so che siete d'accordo. Ma dite che la magistratura è autonoma: voi non c'entrate. Ma noi abbiamo occhi per guardare e mente per giudicare. Adesso vedremo le promozioni a consigliere di cassazione che aprile matura e maggio porterà. In prima fila saranno tutti quei grandi « ponzatori » della divisione dell'ettaro e mezzo, o del mondello o del carozzo, i civilisti. Civilista è spesso quel magistrato che si è nutrito di dubbie giuristerie e di azzec-cagarbuglismi complicati. Quando i magi-

strati intelligenti e dotti si vedono costretti al penale, è come — senza offendere nessuno — quando mandate un funzionario di prefettura a Nuoro. Si sentono in punizione. Rovesciate, dunque, questa sbagliata valutazione, rovesciate le tavole di valutazione del vostro Ministero su cui tale pregiudizio è abbarbicato.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma non c'entra il Ministero: le decisioni sui concorsi sono opera dei magistrati.

BELLAVISTA. Ma voi dovete creare nella riforma dell'ordinamento giudiziario le premesse affinché questa valutazione sbagliata, che la scienza critica, venga modificata. Voi dovete rovesciare l'attuale sistema, altrimenti sarà sempre così. Io non discuto l'autonomia della magistratura.

Una voce al centro. Non va discussa.

BELLAVISTA. Non va discussa; le leggi, però, le fa il Parlamento. E che ci debba essere una valutazione del giudice penale pari all'importanza dei beni che nel magistrato penale sono in giuoco — la vita, la libertà, l'onore — non mi pare dubbio!

Queste cose, onorevole ministro, dovevo dirle. Non ho parlato del caso Egidi, assolutamente. Noi abbiamo mantenuto questo rispettoso contegno, noi, la Camera tutta, compreso l'onorevole Pajetta che suole essere spesso intemperante: è stato castigato come un oratore parrocchiale. Però il questore Polito no, non conosce le zone del rispetto, perché, all'indomani della sentenza del magistrato, che fa stato contro tutti, soprattutto contro di lui, costui ha avuto l'impudenza di fare una conferenza stampa e di dichiarare che, per lui (e chi è, il Griso?), Egidi è sempre colpevole. Anche contro questo protestiamo nella Camera italiana, e avremmo voluto che ad ascoltare la nostra protesta in favore di un umile il cui diritto offeso è difeso dal Parlamento fosse stato presente il ministro dell'interno. Le *gaffes* sono cosa umana ed anche i telegrammi dei ministri ai questori possono essere *gaffes* involontarie, ma perseverare nell'errore — secondo l'insegnamento anche dei padri Scolopi — è *diabolicum*! Lo riferisca al ministro Scelba. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questo dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere con quali organi, con quali modalità e quali garanzie il suo Ministero eserciti il necessario controllo sulla gestione dell'Opera nazionale combattenti. Per conoscere inoltre quale azione intenda svolgere, e quali provvedimenti prendere, in considerazione del recente epilogo di una clamorosa vicenda giudiziaria, in cui è stata assodata la fondatezza di gravissimi addebiti mossi già da vari anni all'amministrazione dell'Opera nazionale combattenti, da parte di enti, di organi di stampa e del Parlamento.

(3568) « PIASENTI, SPIAZZI, FERRARESE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere fino a che punto è disposto ad approvare l'operato delle forze di polizia della provincia di Caltanissetta, le quali, in questi ultimi giorni, sembrano preoccupate soltanto di dare la caccia ai minatori in sciopero e ai disoccupati che manifestano per chiedere lavoro.

« Mentre contro gli zolfatai e i disoccupati in lotta per il pane e per il lavoro è schierato l'intero apparato di polizia della provincia ed onesti lavoratori e pacifici cittadini vengono indiscriminatamente manganellati e bastonati, come è avvenuto nei giorni 11 e 12 nelle vie principali del capoluogo, non si riesce, a distanza di un mese dalla fuga, ad assicurare alla giustizia i due pericolosi banditi evasi dalle carceri giudiziarie di quella città nel gennaio 1952.

(3569) « LA MARCA, DI MAURO, SALA, D'AMICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere i provvedimenti urgenti che intendono adottare per risolvere la grave crisi che attraversa il Cantiere navale Pellegrino di Napoli, attualmente occupato dalle maestranze, al fine di evitarne la chiusura per mancanza di commesse.

(3570) « SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi dal prefetto di Cosenza nei confronti del sindaco di Mottafollone condannato per usurpazione di terreni in danno del comune dallo stesso amministrato.

(3571) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quale ragione è stata sospesa la vendita immobiliare decretata a carico del barone Longo resosi moroso nel pagamento delle giornate di imponibile di mano d'opera ai lavoratori disoccupati di San Lorenzo del Vallo.

(3572) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e della pubblica istruzione, per sapere quale sia la ragione che, inesplicabilmente, ritarda la creazione di un Istituto d'arte a Reggio Calabria, proposto fin dal giugno 1951 dal Ministro della pubblica istruzione e approvato, in linea di massima, dal Ministero del tesoro.

« Per la fondazione di detto Istituto, facilitata dall'assorbimento delle sezioni artistico-artigiane dell'esistente fiorentissimo liceo artistico parificato « Mattia Preti », la città di Reggio Calabria ha fornito la sede, mentre gli enti locali tutti della provincia, con regolari deliberazioni, hanno assicurato un contributo annuo di 4 milioni, ottemperando così alle esigenze formulate dallo stesso Ministero della pubblica istruzione.

« Non è inopportuno rilevare che la Calabria, in atto, è la sola regione sprovvista ancora di un istituto d'arte, mentre l'originalità artistica del suo artigianato, di antichissima tradizione, sempre più si afferma, nell'agone nazionale, per l'apprezzata produzione di ceramiche, tessuti, sculture in legno e ferri battuti.

(3573) « SPOLETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza:

1°) che la miniera Destricella, sita in territorio di Raddusa, in concessione alla signora Iole Serra D'Amico vedova Serra, è gestita in subconcessione in evasione alla legge 9 luglio 1927, n. 1128, che sancisce che « le miniere possono essere coltivate soltanto da chi ne abbia avuto la concessione »;

2°) che la miniera Destricella, il cui subconcessionario è il signor Nicoletti Gaetano, è coltivata in modo del tutto irrazionale e caotico e senza la sia pur minima osservanza delle misure di sicurezza previste dalla legge di polizia mineraria. Difatti: le lavorazioni arrivano da otto a dodici metri di altezza; nessun lavoro di « ripiena » viene eseguito,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

nessuna opera di armamento delle gallerie. La reciproca « rapina mineraria » con altro sub-concessionario nella zona ha determinato l'indebolimento generale della miniera con pericolo di gravissime sciagure;

3°) nessuna opera di pronto soccorso esiste in miniera. Circa 15 giorni fa l'operaio Giulisano Mariano ha subito un grave infortunio ed è stato trasportato dagli operai su una scala, e senza avere avuto alcun intervento di pronto soccorso, dalla miniera al paese di Raddusa distante 12 chilometri;

4°) nessun tecnico dirige i lavori, né si è mai visto in miniera;

5°) gli operai sono costretti a pernottare in luride « stanzette » senza aria, né luce, senza pavimentazione, senza brande, né materassi. Dormono ammassati in giacigli di paglia. In una « stanza » di cinque metri per cinque convivono ben 25 persone. Due operai dormono addirittura in una stalla assieme ai cavalli. Non esistono luoghi di decenza;

6°) gli operai sono costretti a bere e farsi da mangiare con l'acqua piovana di un vicino pozzo;

7°) gli operai dell'esterno della miniera lavorano 11 ore; quelli dell'interno otto ore e mezzo;

8°) la retribuzione dei lavoratori è la seguente:

operai dell'esterno, lire 800 per 11 ore;

operai dell'interno, lire 1050 per 8 ore e mezzo.

« Le paghe spettanti invece sono:

operai dell'esterno, lire 1244 per 8 ore;

operai dell'interno, lire 1310 per 8 ore;

9°) a tutti gli operai viene effettuata arbitrariamente una trattenuta sulla paga di un quarto d'ora di lavoro a favore di un pseudo segretario di lega (lega dell'organizzazione fascista CISNAL), che è poi il *factotum* del padrone;

10°) a causa di un recente incendio della miniera gli operai non hanno lavorato per un certo periodo di tempo, ma l'amministrazione non ha corrisposto la integrazione salariale spettante per legge ai lavoratori. Sembra che ciò sia dovuto al fatto che i lavoratori assicurati dall'Istituto nazionale di previdenza sociale sono inferiori a quelli che in realtà lavorano. D'altronde è unanime il pensiero dei lavoratori che la loro posizione non è regolarizzata nei confronti degli Istituti mutualistici, previdenziali e infortunistici;

11°) la produzione media per ogni operaio è tra le più alte esistenti nelle miniere siciliane e ciò malgrado l'attrezzatura asso-

lutamente primitiva. Lo zolfo prodotto è della migliore qualità (gialla superiore);

12°) uno stato di vero terrore impera nella miniera per obbligare gli operai a sottostare a quelle tragiche condizioni di vita e di lavoro.

« Se, in considerazione di tale stato di cose, i ministri interrogati non credano necessario richiamare con estrema energia gli organi preposti a fare osservare le leggi di polizia mineraria, nonché la tutela del lavoro, dell'igiene e della sanità, e cioè l'ufficio regionale delle miniere, l'ufficio provinciale del lavoro, l'ispettorato del lavoro, l'ufficio provinciale di sanità, ad intervenire per imporre nella miniera Destrucella l'osservanza della legge e della morale.

(3574)

« DI MAURO, CALANDRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ha preso od intende prendere contro i responsabili delle numerose violenze perpetrate ai danni di molte libere lavoratrici di Lanciano (Chieti), colpevoli soltanto di non aver voluto sottostare alle imposizioni della organizzazione sindacale socialcomunista e di avere affermato il loro pieno diritto di non aderire allo sciopero proclamato dalla C.G.I.L., per aderire invece alle disposizioni emanate dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori alla quale esse lavoratrici sono aderenti.

« Per conoscere, inoltre, se è stato dato corso alle numerose denunce presentate dalle lavoratrici di Lanciano occupate nell'Azienda tabacchi italiani, al locale ufficio di pubblica sicurezza; e con che modi e con quali provvedimenti si intende garantire la incolumità di coloro che hanno presentato denuncia e che comunque non intendono sottostare né alle intimidazioni né alle minacce degli attivisti o delle attiviste comuniste.

« Poiché si ha fondato timore che possano verificarsi inconvenienti molto gravi si chiedono provvedimenti urgenti.

(3575)

« MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, sulla sistematica violazione delle leggi sulla libertà sindacale e sul diritto di sciopero dei marittimi; sciopero a cui sono costretti di ricorrere a causa l'ostinata intransigenza degli armatori; i quali, malgrado gli ingenti guadagni, che realizzano, continuano a respingere le giuste richieste della gente di mare; e fanno questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

perché sanno che il ministro della marina mercantile, nel caso di agitazioni della Federazione italiana lavoratori del mare, impartisce disposizioni per vietare l'accesso nei porti ai rappresentanti di questa Federazione; proprio così come sta avvenendo in questi giorni.

(3576)

« GIULIETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non creda giusto ed urgente sollecitare la sistemazione degli avventizi statali, che, nonostante la promulgazione della legge 5 giugno 1951, vedono — come ad esempio a Potenza — giacere le loro domande presso le direzioni dei diversi uffici, con grave danno della numerosa categoria.

(3577)

« CERABONA, NASI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se corrisponde al vero che le questure della Repubblica sono state autorizzate a rinnovare le licenze d'esercizio alle agenzie teatrali (uffici di mediato- rato dei lavoratori dello spettacolo) che, per il decreto del Presidente della Repubblica del 5 giugno 1950, debbono considerarsi sop- presse. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7315)

« LO GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i mi- nistri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) quale è lo stato attuale di sviluppo della miniera « Condominio Galate », gestita dalla Società Val Sasso, in territorio di Bar- rafranca (Enna), i cui lavori di attivizzazione si iniziarono nel 1947;

2°) quale programma di lavori è stato presentato dall'impresa mineraria suddetta e quale finanziamento è stato richiesto in base alla legge 12 agosto 1951, n. 748;

3°) quale è il grado di sicurezza sul la- voro nella miniera in questione;

4°) quale azione intendono svolgere cia- scuno nell'ambito della propria competenza nei riguardi dell'impresa, al fine di arrivare nel minor tempo possibile ad un maggiore impiego di mano d'opera disoccupata dei co- muni vicini di Mazzarino e Barrafranca. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7316)

« LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il mi- nistro dell'interno, per sapere se è a cono- scenza del seguente fatto accaduto nella città di Treviso.

« Nella notte fra il 31 gennaio e il 1° feb- braio 1952, una banda di ladri ha svaligiato il domicilio del ragioniere Luciano Frescura di Treviso, viale Vittorio Veneto 10, sottraen- do oggetti per il valore di circa un milione.

« Alle ore 2,35 del 1° febbraio 1952 il ragio- niere Frescura telefonava al posto di polizia n. 1021 per avvertire l'autorità di pubblica sicurezza del furto perpetrato. Fu risposto che si prendeva nota e si sarebbe provveduto.

« Successivamente il Frescura telefonava alla stazione dei carabinieri di Santa Maria della Rovere, senza ottenere alcuna risposta. Ritelefonando in questura, gli fu risposto che il sottufficiale di servizio era assente e che soltanto al mattino, quando fossero entrati in servizio i funzionari, avrebbero inviato gli uomini della mobile.

« Il ragioniere Frescura telefonava succes- sivamente per un'ora e un quarto alla sta- zione dei carabinieri di via Cornarotta, al n. 1713, non ottenendo alcuna risposta. Sol- tanto al mattino giunsero i carabinieri, e alle 8,30 la questura.

« Questi fatti, rilevando deficienze gravi in seno alla pubblica sicurezza in una città capo- luogo di provincia, nella quale vi è stata negli ultimi tempi una particolare recrudescenza di imprese ladresche, hanno determinato ri- percussioni negative in seno all'opinione pub- blica.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno accertare immediatamente le eventuali responsabilità prendendo i prov- vedimenti del caso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7317)

« MATTEOTTI MATTEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro Campilli, per conoscere quali dispo- sizioni siano state date, o si intendano dare, perché i lavori di bonifica nella piana in de- stra del fiume Sele, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, siano eseguiti con un ritmo più accelerato di quanto non avvenga attual- mente.

« Gli interroganti fanno, infatti, presente che mentre anteriormente all'istituzione della Cassa, quando detti lavori rientravano nella competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste, erano occupati in essi dalla conces- sionaria S.A.B. ben 670 unità lavorative, su- bentrata al Ministero la Cassa per il Mezzo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

giorno e subentrato, a norma della legge istitutiva per la Cassa, alla S.A.B. il Consorzio bonifica in destra Sele, da una parte la S.A.B. ha proceduto al licenziamento, prossimo ad ultimazione, delle 670 unità lavorative già occupate, e dall'altra il Consorzio ha appaltato lavori che hanno consentito l'occupazione a tutt'oggi di soli 32 operai.

« Gli interroganti, ritenendo una tale situazione, che aggrava paurosamente il problema della disoccupazione nella zona, del tutto contraria alle proclamate finalità per le quali è stata istituita la Cassa, fanno infine presente la necessità che tutti i lotti di lavori già finanziati abbiano immediato inizio e che le ditte appaltatrici dei lavori assumano una mano d'opera almeno proporzionale a quella già occupata dalla vecchia concessionaria S.A.B. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7318) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro Campilli, per conoscere se nei lavori per l'acquedotto dell'Ausino, lavori finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, sia anche compreso il completamento dell'acquedotto di Vietri sul Mare destinato a rifornire di acqua le frazioni alte di quell'importante comune; e, in caso affermativo, se non ritenga quanto mai opportuno disporre perché a tale completamento sia data assoluta precedenza, sia in considerazione della modestia della spesa (non oltre i 15 milioni) in relazione alla finalità, davvero primaria, e sia in considerazione del fatto che, essendo stato un primo lotto di lavori per tale completamento eseguito già da qualche anno, se il secondo ed ultimo lotto non segue al più presto, le opere esistenti rischiano di diventare del tutto inutilizzabili, con la tristissima conseguenza che oltre 16 milioni, quanti cioè allora ne furono spesi per il primo lotto, sarebbero stati letteralmente buttati via. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7319) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda disporre perché sia inclusa nel programma di lavori ordinari del genio civile di Salerno la riparazione della strada di circosollazione Mazzini, nel comune di Vietri sul Mare, danneggiata gravemente dagli eventi bellici.

« Gli interroganti fanno presente che la strada in parola è di grande importanza per la decongestione del traffico da e per la costiera amalfitana e che essa attualmente è ridotta in condizioni tanto deplorabili da rendere addirittura pericoloso il traffico. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7320) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale motivazione e quale giustificazione abbia la decisione di negare al comune di Vietri sul Mare il contributo di cui alla legge Tupini per il completamento dei lavori dell'acquedotto, indispensabili affinché l'acqua sia portata alle frazioni alte del comune, quando poi la proposta di legge Sullo ed altri: « Norme integrative della legge 3 agosto 1949, numero 589 » ha rivelato quale sia il bilancio catastrofico dell'applicazione della legge in parola e, tra l'altro, come alla data del 10 dicembre 1951 il Ministero dei lavori pubblici aveva emesso decreti di impegni (per contributi) per un importo complessivo ammontante ad appena il 18 per cento dei contributi impegnabili a partire dall'entrata in vigore della legge Tupini! (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7321) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda disporre perché sia inclusa nel programma di lavori ordinari del genio civile di Salerno la riparazione delle strade della frazione Molina e delle altre ancora, tutte ripetutamente segnalate dal comune di Vietri sul Mare, che furono gravemente danneggiate dagli eventi bellici. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7322) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali sono stati stornati i 5 milioni già assegnati per la sopraelevazione dell'edificio scolastico di Vietri sul Mare e per conoscere, altresì, se non si intenda riparare al danno così apportato alle ormai legittime aspettative della popolazione vietrese. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(7323) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali a tutto oggi nessun cantiere di lavoro è stato concesso al comune di Vietri sul Mare, a malgrado dell'ingente numero di disoccupati, circa un migliaio, che ivi risultano ufficialmente e che non hanno alcuna possibilità e speranza di occupazione nel crescente aggravarsi di una crisi economica, che ha già portato localmente alla chiusura di più di una fabbrica, con conseguente licenziamento totale delle maestranze ed ulteriore aumento dei disoccupati. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(7324) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga doveroso di promuovere l'estensione, per legge, del sussidio straordinario di disoccupazione ai lavoratori stagionali conservieri, coerentemente al riconoscimento che egli ebbe a fare un anno addietro, scrivendo al primo firmatario della presente interrogazione, che la esclusione dal predetto sussidio, in base alla legislazione vigente, della stragrande maggioranza dei lavoratori conservieri, costituiva e costituisce tuttora una deplorabile ingiustizia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(7325) « AMENDOLA PIETRO, GRIFONE, MARTUSCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, se è a conoscenza che a Molfetta la crisi dell'industria molitoria e della pastificazione ha raggiunto una gravità impressionante. Da circa un anno e mezzo 114 famiglie sono private non solo del salario ma anche di qualsiasi sussidio di disoccupazione. Gli operai mugnai e pastai, in quanto lavoratori qualificati, sono stati esclusi dalla assunzione al lavoro nei due cantieri di lavoro creati nella zona al fine di lenire la disoccupazione.

« L'interrogante chiede al ministro se non creda necessario di procedere alla creazione, a Molfetta, di uno o più cantieri di lavoro destinati ad occupare mano d'opera anche qualificata, dimessa dalle industrie sopracitate. Chiede pure se non sia opportuno apportare alla legge vigente modifiche tali da consentire in ogni caso l'assunzione di lavoratori anche qualificati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7326) « INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere completata la ricostruzione del vecchio ponte sul fiume Lorda, che tanto interessa la popolazione del comune di Longano (Campobasso), evitandosi che l'acqua turbinosa del fiume in piena, scardinandolo a poco a poco, lo demolisca. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7327)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa all'acquedotto di Longano (Campobasso), che ha bisogno di riparazioni, invano da tempo richieste. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7328)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene opportuno accogliere la domanda di contributo, presentata, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di Longano (Campobasso) sulla spesa necessaria per la costruzione di un acquedotto sussidiario, quello esistente essendosi rivelato insufficiente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7329)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione del ponte sul Rio di Macchiagodena, già semidistrutto dalla guerra e crollato nell'ottobre 1951. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7330)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Macchiagodena (Campobasso) dell'edificio scolastico, di cui tanto quella popolazione ha bisogno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(7331)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene opportuno di accogliere la domanda di contributo presentata, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, dal comune di Macchiagodena (Campobasso), sulla spesa previ-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

sta per la costruzione, nella frazione Incoronata, dell'acquedotto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7332)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene opportuno intervenire in favore dell'asilo infantile di Macchiagodena (Campobasso) con un congruo sussidio, che ne impedisca la chiusura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7333)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quando potrà avere inizio la costruzione della strada, che dovrà unire i comuni di Macchiagodena e Sant'Angelo in Grotte (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7334)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere se non ravvisano necessario ed opportuno modificare — con un regolare disegno di legge — l'articolo 35, ultimo comma, del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, al fine di rendere operante tutta la legislazione dell'edilizia popolare sovvenzionata, attualmente costretta per ciò che riguarda i finanziamenti dal limite della decima parte dell'ammontare complessivo dei fondi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7335)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a sua conoscenza che i ricevitori del lotto richiedono, in caso di vincita, il 10 per cento della somma per effettuare subito e direttamente il pagamento al vincitore, senza attendere le lungaggini dell'emissione del mandato.

« Si desidera sapere, infine, se questo 10 per cento — che dovrebbe essere rilasciato a favore del supposto anticipante — è autorizzato o meno dal Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7336)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quali provvedimenti di pronto intervento sia-

no stati decisi a favore del comune di Pietrapaola (Cosenza) minacciato dalle frane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7337)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali decisioni sono state prese in merito alla costruzione del pontile nella marina di Paola (Cosenza). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7338)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza della situazione di pericolo in cui versano numerose abitazioni del comune di Bisignano (Cosenza) e quali provvedimenti urgenti intenda adottare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7339)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia vero che non solo si sta progettando la costruzione di una grande pista in un progettato grande campo di aviazione nei comuni di Istrana e di Vedelago in provincia di Treviso, ma che furono giorni fa appaltati i lavori della pista stessa, previo naturalmente l'esproprio del terreno necessario — pista lunga 3000 metri per 400 metri — quindi esproprio di 120 ettari, dei quali il 90 per cento in comune di Istrana e il 10 per cento in comune di Vedelago, frazione Fossalunga; per conoscere se campo e pista siano assolutamente necessari, quando campo e pista esistono poco lontano dalla città di Treviso; se e come si intenda provvedere alla sistemazione di 60 e più famiglie coloniche, che vedono con profondo sgomento e vera ansia il prossimo esproprio, che toglierà loro i mezzi di sussistenza e di vita; infine, per sapere quali le provvidenze in favore del comune di Istrana, costretto alla costruzione di una nuova strada che dovrà unire il capoluogo — Istrana — colla frazione di Pezzan. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7340)

« FERRARESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere, per quanto riguarda l'attuale amministrazione dell'Istituto per le case popolari di Roma, se risponde a verità:

1°) che i lavori vengono appaltati generalmente a trattativa privata, senza il preven-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

tivo benessere del Ministero dei lavori pubblici e quando non sono stati ancora acquisiti, attraverso la regolare stipulazione dei mutui, i relativi finanziamenti. Se è vero, in particolare, che al pagamento dei lavori di costruzione di due edifici in località Sette Chiese, appaltati alla ditta Spinaci-Storari senza alcun esperimento di gara e totalmente sprovvisti di finanziamento, si provveda con anticipazioni bancarie;

2°) che le spese generali e di rappresentanza, anziché essere contenute entro i limiti di una stretta economia, dato l'ingente deficit di gestione di oltre un miliardo, sono invece notevolmente aumentate rispetto alle precedenti gestioni. Se è vero, in particolare, che sono stati assunti 55 nuovi impiegati; che sono state affidate direzioni di lavori e progettazioni a liberi professionisti, mentre tali compiti si sarebbero potuti affidare al personale in servizio senza aggravio di spesa; che sono state acquistate nuove automobili per il servizio di rappresentanza;

3°) che è stato applicato l'aumento sulle pigioni nella misura del 25 per cento come previsto dal recente decreto-legge sulle locazioni, mentre tale decreto non ha vigore per gli Istituti per le case popolari;

4°) che l'assegnazione degli alloggi viene fatta in gran parte con criteri discrezionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7341)

« NITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro *ad interim* per l'Africa italiana, per conoscere le ragioni per le quali non si è dato ancora definitivo corso al provvedimento legislativo che istituisce i ruoli organici anche per il personale dei gruppi B, C e subalterni dell'Azienda monopolio banane, tenuto conto che tale personale sin dal 1936 in pratica esplica funzioni di ruolo e che non esistono ragioni che giustificano un ulteriore ritardo per tale inquadramento.

« Poiché sembra che il ritardo sia dovuto a ragione di contrasto interno fra i diversi Ministeri interessati, si chiede di conoscere quale azione intende svolgere per eliminare il contrasto onde consentire al personale dell'Azienda monopolio banane di realizzare finalmente la propria sistemazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(7342)

« MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i mi-

nistri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per sapere se l'esercizio della professione di geometra sia tuttora disciplinato dal regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, che abilita i geometri alla progettazione, alla direzione, alla sorveglianza e alla liquidazione di costruzioni rurali, di modeste costruzioni dell'industria agricola e civile, di struttura ordinaria, comprese le piccole costruzioni accessorie in cemento armato, che non richiedano particolari operazioni di calcolo e che per la loro destinazione non possano comunque implicare pericolo per la incolumità delle persone. A tale riguardo giova ricordare che in seguito all'entrata in vigore del regio decreto 16 gennaio 1939, n. 2229, per la esecuzione delle opere di conglomerato cementizio, sorse il dubbio che tutta la materia dei conglomerati cementizi, anche dei più semplici, fosse stata sottratta alla competenza e alle attribuzioni dei geometri e affidata in modo esclusivo alla competenza e alle attribuzioni degli ingegneri e degli architetti.

Il ministro dei lavori pubblici, anche in considerazione delle necessità contingenti del momento, ritenne allora opportuno emanare la circolare numero 2046 del 6 aprile 1941, con cui venne riconfermata l'abilitazione dei geometri alla progettazione delle strutture cementizie più semplici, che non richiedono difficili operazioni di calcolo; e quando vennero a cessare le cause contingenti, che occasionarono l'emanazione della circolare suddetta, il Ministero dei lavori pubblici, con la circolare 11.391/61 del 30 maggio 1948, intervenne a dissipare ogni ulteriore dubbio sulla sfera di attribuzioni dei geometri, confermando le istruzioni contenute nella precedente circolare. D'improvviso però il Ministero dei lavori pubblici, con la circolare n. 3355 del 18 dicembre 1951, ritornando sull'argomento, mutava bruscamente avviso, adottando una interpretazione estremamente restrittiva del regio decreto 16 novembre 1939, n. 2229, per cui i geometri d'ora innanzi dovrebbero essere esclusi dalla progettazione di qualsiasi conglomerato cementizio, anche il più semplice. Questo inopinato provvedimento ministeriale, che stronca le maggiori possibilità di lavoro per una benemerita categoria di professionisti, ha suscitato le proteste di tutti i geometri d'Italia e ha determinato le dimissioni, in segno di protesta, dei Consigli direttivi dei Collegi dei geometri. Alla agitazione dei geometri si sono ovunque associati gli studenti degli istituti tecnici per geometri, i quali, secondo i programmi scolastici vigenti, dovrebbero apprendere, per su-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

prema ironia, la tecnica delle elementari strutture cementizie.

« L'interrogante chiede pertanto se non si riconosca giusto e necessario revocare d'urgenza la circolare ministeriale n. 3355 del 18 dicembre 1951, e per conseguenza, senza possibilità di ulteriori dubbi o incertezze, riaprire all'esercizio professionale dei geometri quel campo d'attività, in cui essi hanno sempre dato prova della loro capacità tecnica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7343)

« BOIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere, se sia loro noto che il sindaco di Cagliari ha illegalmente sciolto il comitato assegnazione alloggi sostituendolo arbitrariamente con altro comitato eletto dalla giunta comunale, mentre le assegnazioni erano già state fatte e gli alloggi pronti per la consegna; e che cosa intendano fare per riparare all'arbitrario provvedimento del predetto sindaco. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7344)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno, in considerazione delle attuali particolari condizioni di estremo disagio in cui versano da tempo i lavoratori della piccola pesca di Puglia e del recente provvedimento con cui sono stati aumentati i contributi della previdenza sociale in misura del 35,75 per cento, disporre che il salario convenzionale dei lavoratori della piccola pesca, attualmente fissato in lire 9360 mensili, sia ridotto a lire 7500 mensili, alla stessa maniera di come disposto per gli stessi lavoratori in Sicilia e per quelli del settore dei trasporti in Puglia (facchini e barrocciai). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7345)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare perché il distretto militare di Taranto possa funzionare regolarmente, provvedendo a rimuovere tutte le difficoltà di vario ordine che sin qui hanno fortemente appesantito e reso inefficiente una tale istituzione la cui importanza non sfugge ad alcuno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7346)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dei gravi danni, causati dalle alluvioni, che hanno riportato: la chiesa dei Cappuccini di Barcellona Pozzo di Gotto, la chiesa di San Sebastiano di Casalvecchio Siculo, la chiesa di San Sebastiano di Limina, e quella di Antillo. L'interrogante chiede se non ritenga l'onorevole ministro di intervenire per evitare che i tetti pericolanti delle suddette chiese possano causare nuovi lutti e rovine. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(7347)

« CARONITI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, sui riflessi costituzionali e politici delle recenti dichiarazioni del presidente dell'Azione Cattolica e dei discorsi di padre Lombardi da Radio Vaticana; e per conoscere se non creda che tali manifestazioni costituiscano un'intollerabile e pericolosa intromissione degli organi della Chiesa cattolica nella lotta politica italiana.

(722)

« PERRONE CAPANO, BELLAVISTA, PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni che si frappongono alla presentazione alle Camere del disegno di legge concernente la sistemazione definitiva dei dipendenti degli enti locali delle zone di confine cedute in seguito al Trattato di pace, disegno di legge già approvato in via di massima dal Consiglio dei ministri ancora nell'aprile 1948 e da oltre un anno dal Ministero del tesoro.

« Per sapere, inoltre, se nel testo del provvedimento sono state incluse le richieste vivamente caldegiate dall'Unione nazionale profughi dipendenti enti locali, le quali sono indispensabili per rendere il provvedimento operante e assicurare alla categoria il riconoscimento dei diritti acquisiti.

(723)

« BETTIOL GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se il Governo non ravvisi opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge che disponga anche per il 1952 l'ammasso per contingente del grano; e se non ritenga necessario che tale disegno di legge sia presentato d'urgenza, in modo che la Camera dei depu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

che si dica: signor prevenuto, può astenersi dal rispondermi». Ma da questo al passare a costringere l'indiziato a dire qualche cosa, a parlare, vi è, certo, una violazione del diritto di difesa, che si può esprimere col semplice silenzio.

La confessione estorta o sollecitata presenta un secondo aspetto negativo: è una pericolosa insidia alla giustizia, perché spesso fa trascurare indagini più preziose. È frequente che gli organi di polizia (non tanto il giudice, che ha maggiore esperienza) si addormentino sulla confessione e non vadano alla ricerca di altri elementi che potrebbero da soli, anche senza la confessione, costruire l'edificio della verità. Questa trascuranza, che deriva spesso da una confessione estorta o sollecitata, costituisce un altro profilo deterioro di simili sistemi.

Infine, costituisce una squalifica del processo indiziario. Occorre riconoscere che esiste nella nostra prassi e nella esigenza della vita umana la necessità del processo indiziario. Bisogna avere l'umiltà di piegarsi anche dinanzi all'ignoto che non possiamo vincere. Dobbiamo cercare di trarre dall'ombra dell'ignoto gli elementi che possono far assurgere ad una verità solare; ma dobbiamo anche avere la grande forza morale di saperci piegare di fronte all'ignoto, perché di mistero è circondata la vita umana. Se Dante diceva « state contente umane genti al *quia* » — e si riferiva al più elevato settore del pensiero umano, la teologia — non vedo perché non dovremmo anche noi star contenti al *quia* nel settore giudiziario. Gli organi di polizia, dopo aver esperito le indagini con abnegazione e senso di giustizia — come fanno di frequente — debbono piegarsi di fronte all'amarezza dell'impossibilità di conquistare la verità; debbono saper chinare la testa di fronte all'ignoto. Se siamo credenti, accanto a questo ripiegamento amaro, nella nostra umile imperfezione di uomini che non possono conquistare tutta la verità, troveremo nella rassegnazione un grande compenso morale, sapendo che la giustizia umana può essere tradita, ma essa non è che un pallido riflesso di una più sicura e vera giustizia, quella divina.

Indipendentemente da un'interpretazione di carattere spirituale, occorrerà educarci a questo senso dell'ignoto e, lungi dal sentirci sconfitti, dovremo dire nella nostra coscienza: « non abbiamo potuto vincere l'ignoto ». In questo, però, dovremo saper riaffermare la nostra personalità di creature consapevoli e rispettose del secolare canone liberale, per cui è preferibile che cento delinquenti siano in cir-

colazione piuttosto che un innocente languisca ingiustamente nei ceppi del carcere.

Dobbiamo saper stigmatizzare episodi gravi come quelli denunciati in quest'aula o quelli che sono a nostra conoscenza, esprimendo però la nostra opinione che questi non sono sintomi né attuazione di un sistema, né — soprattutto — espressione di un orientamento politico, ma rappresentano invece il perpetuarsi di una tradizione contro cui dovremo decisamente combattere, perché essa ha ancora alcune sue manifestazioni, gravi e pericolose.

Se sapremo trarre da questi esempi e da questi episodi un incitamento ed un'ammonimento, per noi uomini politici, per noi uomini di cultura, uomini di cattedra, uomini del foro, per il Governo, ad una forma più viva di educazione dell'opinione pubblica — e giustamente il collega Paolo Rossi ricordava che la stampa invocava che si trovasse l'assassino, per cui negli organi di polizia si erano creati un orgasmo ed un'ansia per il raggiungimento della verità — e sapremo avere, ripeto, la grande forza morale di chinare la testa nell'amarezza di non aver saputo conquistare la verità e nell'amarezza di non aver potuto dare alla società la soddisfazione di veder inflitta al reo la sanzione penale; se sapremo realizzare tutto ciò, avremo posto le basi per eliminare del tutto questi incresciosi e deplorabili incidenti che potrebbero incrinare la nobile tradizione della polizia giudiziaria italiana.

Onorevole ministro, per quanto spetta al Governo, per quanto spetta a lei, come ministro guardasigilli, per quanto spetta all'assente ministro dell'interno, io mi permetto di dire: operate in questo senso, decisamente, superando qualsiasi preoccupazione, vincendo qualsiasi difficoltà di carattere materiale, impegnando mezzi di carattere economico e strumentale, impegnando, soprattutto, la vostra decisa volontà in questo settore. Fate che la polizia giudiziaria italiana, che ha tante benemerienze, come ho detto, possa anche liberarsi da questi gravi episodi che minacciano di oscurare la bellezza della sua tradizione. Rispettiamo soprattutto il principio liberale del rispetto del dubbio, *in dubio pro reo*. Rispettiamo il principio cristiano del rispetto della dignità umana, perché una civiltà come la nostra, se non sapesse rispecchiarsi in questi principi, sarebbe destinata a fallire. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellavista. Ne ha facoltà.

BELLAVISTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1952

tati e il Senato della Repubblica possano esaminarlo e approvarlo prima che abbiano inizio le operazioni di raccolto.

(724) « BONOMI, TRUZZI, VETRONE, FRANZO, FINA, SODANO, STELLA, BUCCIARELLI, DUCCHI, VIALE, VICENTINI, BABBI, PUGLIESE, MORO ALDO, CARIGNANI, MARENGHI, MICHELI ».

« La Camera,

considerato che il suddividere e distribuire terre che fanno parte di aziende industrialmente attrezzate e tecnicamente progredite, mentre non giova ad aumentare la occupazione, deprime il rendimento e può rendere anche talora inoperosi pregevoli impianti; che la sottrazione di una parte del territorio tiepido meridionale al pascolo ed all'allevamento del bestiame, mentre riduce una imponente ricchezza della Nazione, della quale l'Italia ha estremo bisogno, essendo importatrice di circa quattro quinti del suo fabbisogno di lana, crea al suo posto una agricoltura che sarà necessariamente misera ed aleatoria, per le caratteristiche di quell'ambiente fisico, severamente arido in primavera ed in estate, e poi danneggia le sorti della montagna, accelerando lo spopolamento dei paesini di altitudine, che vivono principalmente della pastorizia;

rilevando la superfluità della costituzione degli enti di scorporo, ingombranti e costosi, la inattitudine di questa legge ad operare in zone attivamente coltivate e particolarmente in quelle condotte a mezzadria o a piccole affittanze, la incompatibilità di questa legge con quella speciale operante nell'agro di Roma;

segnalando il danno reale che le leggi limitative della disponibilità dei beni rustici determinano sulle iniziative e sul lavoro, anche col loro solo annuncio,

invita il Governo a rinunciare a codesta « spada di Damocle » improvvidamente sospesa da anni sopra l'agricoltura italiana ed a provvedere diversamente al collocamento sulla terra di diretti coltivatori, espropriando ed approntando per essi, nell'Italia centro-meridionale, comprensori a reddito remunerativo, quali sono quelli che possono essere bonificati da acqua di irrigazione;

auspica che i fondi, sacrificati a creare le nuove burocrazie degli enti e le attrezza-

ture di questi, vengano recuperati, per destinarli alla creazione ed al potenziamento dei comprensori irrigui.

Constatato, poi, che la rarefazione del lavoro e la disoccupazione che affligge il nostro Paese, in una Europa che lavora fervidamente, è in parte dipendente dalla sfiducia e dal disorientamento indotto dalle direttive economico-agricole qui lamentate,

invita il Governo ad adottare le direttive suindicate, correggendo coraggiosamente e generosamente l'indirizzo lamentato.

(72)

« RIVERA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

CALASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALASSO. Ho presentato da quindici giorni una interrogazione riguardante l'impiego della polizia nella provincia di Lecce, nella quale permane lo stato di agitazione e di sciopero di una categoria che comprende 30 mila persone. Chiedo che il Governo faccia sapere quando intende rispondere.

PRESIDENTE. Mi riservo di interpellare il ministro competente.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 11:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito dello svolgimento di mozioni, interpellanze e interrogazioni.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI